



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.194

mercoledì 10 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

Il ministro per le Riforme Bossi (Lega Nord) ha detto che il ministro della Giustizia



Castelli (Lega Nord) deve mettere subito in libertà i nove condannati (Lega Nord) che

avevano occupato il campanile di San Marco. I magistrati protestano. Solo i magistrati.

Gli integralisti accendono fuochi di guerra

Pakistan, Indonesia, Egitto, Cecenia, Palestina: fondamentalisti in piazza invocano Bin Laden
Continuano gli attacchi contro l'Afghanistan, colpita un'agenzia Onu per lo sminamento: 4 morti

LA SCELTA DI ARAFAT

Siegmond Ginzberg

La decisione di Yasser Arafat di far sparare a Gaza sulla folla di sostenitori di Hamas che inneggiavano a Osama bin Laden è tra gli avvenimenti più significativi di queste ore. Molto più significativa di quando, all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle di Manhattan, si fece riprendere mentre donava sangue per le vittime. Ha creato una spaccatura sanguinosa nel mondo palestinese, rinfocola dissensi in seno alla sua stessa organizzazione. Potrebbe, dicono, anche costargli la vita. Ma rappresenta una scelta precisa, con conseguenze che potrebbero essere decisive.

In un certo senso, è anche una risposta a Osama bin Laden, che nella videocassetta registrata e diffusa subito dopo l'inizio delle operazioni militari contro l'Afghanistan dei taleban, aveva dichiarato la guerra santa dell'Islam contro gli infedeli identificando la propria causa con quella dei palestinesi e quella degli iracheni («giuro ad Allah che americani non avranno pace o sicurezza finché non avranno pace e sicurezza i palestinesi»). Saddam Hussein gli ha dato corda. Arafat, che pure nei giorni della guerra nel Golfo stava dalla parte di Saddam Hussein, ha scelto stavolta di negargliela. «Noi non vogliamo che Osama bin Laden, o chiunque altro, ci usino come pretesto... Noi abbiamo la nostra causa, loro la loro», ha spiegato un suo stretto collaboratore, il ministro palestinese per la cooperazione internazionale Nabil Shaat. L'ordine di reprimere le manifestazioni per bin Laden era venuto poche ore dopo che Arafat aveva ribadito la disposizione di procedere all'arresto di chiunque «vecchio o giovane» violasse la fragile tregua in atto con Israele. Non deve essersi trattato di una scelta facile, né scontata.

SEGUE A PAGINA 31



Bombe e missili a getto continuo. Per il terzo giorno consecutivo le forze armate americane hanno martellato senza sosta l'Afghanistan: una bomba ha anche centrato un edificio dell'Onu, tre chilometri a est della capitale, uccidendo

quattro persone. Ieri mattina il primo bombardamento diurno. Sempre ieri i taleban hanno lanciato un disperato appello a tutti i paesi musulmani. Ma difficilmente troveranno ascolto. Anche se dal Pakistan alla Palestina, all'Indo-

nesia, i seguaci di Bin Laden manifestano, minacciano e invocano la guerra santa.

ALLE PAGINE 2-6

Attacco Usa, Parlamento quasi unanime

Accordo bipartisan Ds, Margherita, Sdi e governo. Verdi, Pdc e Rifondazione: no alla guerra



ROMA Il Parlamento italiano appoggia l'azione contro l'Afghanistan dopo l'attacco terroristico degli uomini di Bin Laden a New York. Camera e Senato hanno approvato ieri sera la mozione della maggioranza e quella di Ds, Margherita e Sdi, attraverso una sorta di voto bipartisan: i tre gruppi dell'Ulivo si sono astenuti sulla mozione della coalizione di gover-

Finanziaria

Ora Tremonti non crede più al miracolo: recessione possibile

CANETTI A PAGINA 16

no, il centrodestra si è astenuto sulla mozione maggioritaria del centrosinistra. Hanno votato no al documento di maggioranza Rifondazione, Pdc, Verdi e alcuni parlamentari della sinistra Ds.

Nel suo intervento, Berlusconi ha affermato che l'Italia sarà accanto agli Usa fino in fondo e senza riserve, ma ha anche ribadito che occorre dare risposte alle ansie dei popoli più sofferenti del pianeta, con un riferimento specifico ad una «sorta di piano Marshall per la Palestina».

Le dichiarazioni di voto di Margherita e Ds sono state fatte da Francesco Rutelli e da Massimo D'Alema. «La forza si ma al servizio della politica - ha ribadito il presidente dei Ds -, e con un uso proporzionato. Ecco perché vigileremo sull'estensione del conflitto».

ALLE PAGINE 8, 9 e 10

Voli&sicurezza

Italia senza radar di terra
Linate, Fossa sotto accusa



L'inchiesta della procura di Milano sul disastro all'aeroporto di Linate è partita. E subito emerge una certezza: l'errore umano - quello del pilota del Cessna - c'è stato, ma l'incidente è frutto anche delle gravi lacune nell'aeroporto. Così fa intendere il procuratore Gerardo D'Ambrosio, così afferma lo stesso presidente del Consiglio Berlusconi che ha ordinato un'indagine amministrativa.

Sotto accusa da parte dei Ds e del Consiglio regionale lombardo, il presidente della Sea (la società di gestione degli aeroporti), Giorgio Fossa. Ma la questione della mancanza dei radar di terra purtroppo non riguarda solo Linate, ma quasi tutti gli aeroporti italiani, con l'eccezione di Malpensa e Fiumicino.

ALLE PAGINE 12 e 13

fronte del video I nomi

Niente come la guerra fa imparare la geografia e dimenticare la storia. Cartine, montagne, capitali e regioni diventano all'improvviso familiari e tutta la complessità di situazioni sconosciute in video appare geometrica e misurabile. In collegamento, la voce lontana di Gino Strada spiega in numeri: Afghanistan, 20 milioni di abitanti, decenni di guerra ininterrotta, 2 milioni di morti, 1 milione di mutilati, 4 milioni di profughi. In più, ha detto, le armi che sparano da tutte le parti, sono armi occidentali. E chi ora arma l'esercito del Nord, un tempo armava i Taleban, e forse in futuro armerà un altro esercito ribelle. Intanto Vespa lancia il collegamento con Linate e con l'aereo distrutto non dal terrorismo, ma dalla guerra che ci facciamo da soli. Nella confusione e nel ritardo delle notizie, scopriamo che mancava il radar, c'era la nebbia, aerei privati in pista con aerei di linea, in più, un fatale errore umano. E la spocchia disumana di Formigoni, che appare al tg regionale per dire: «Esigo che gli aeroporti della Lombardia siano dotati dei mezzi più moderni». Poi promette di accertare la responsabilità. Vuole i nomi? Non sono segreti, sono quelli dei dirigenti scelti da lui e da Albertini e rimasti al loro posto dopo troppi incidenti.

PICASSO E MONET ROVINATI DALLO SPONSOR

Renato Barilli

L'autunno delle mostre si è aperto con un grande nome, quello di Picasso, che da solo impone rispetto e ammirazione. Infatti i critici in genere si sono sdebitati dedicando il dovuto omaggio al grande padre dell'arte contemporanea. Però, se andiamo a vedere l'occasione, questa non appare per nulla all'altezza del nome celebrato. Si tratta dell'esposizione in atto a Milano (Palazzo Reale, fino al 27 gennaio) che promette 200 capolavori del Maestro, estesi lungo l'intero suo percorso creativo, dal 1898 al 1972. Un compito massiccio, che oltretutto insegue un fantasma irrecuperabile, la lontana retrospettiva del '53 ospitata proprio dal capoluogo lombardo. Ma allora si usciva dalle rovine, c'era un grande bisogno di vita culturale, e ci si azzardava a far circolare i capolavori. Basti dire

che in quell'indimenticabile mostra compariva perfino l'opera mitica dello Spagnolo, "Guernica". Ma il presunto "richiamo" operato, come si fa coi vaccini, mezzo secolo dopo è del tutto indegno di quel precedente. Ba-

Mazzone

Folle sentenza: puniscono il tecnico anti-razzista

PERGOLINI-FILIPPONI A PAG. 20

sti dire che i grandi momenti nella storia picassiana, quali i periodi blu e rosa, la fase cubista, quella successiva e oppositiva del ritorno all'ordine, sono presenti attraverso poche opere sbiadite e di seconda fila, mentre si manifesta l'ingenuo tentativo di riempire i vuoti con disegni e incisioni. Per carità, Picasso è sempre lui, ogni suo intervento è un capolavoro quasi per definizione, però c'è livello e livello, e quello dell'attuale rassegna si colloca decisamente in una serie B o C. Il fatto è che oggi ci vorrebbe un pool di grandi istituzioni museali, dal MOMA alla Tate al Beaubourg, per mettere insieme davvero una retrospettiva del Maestro con qualche ambizione di completezza.

SEGUE A PAGINA 31

I soliti Diziosauri o un Dizionario Paravia?

Esci dal giurassico. I Dizionari più nuovi ed evoluti per lo studio e il lavoro, sono solo Paravia: di Latino, Italiano, Francese, Tedesco e Inglese.

Per l'inglese
OXFORD - PARAVIA
Il "Dizionario Madrelingua" nato dalla collaborazione con Oxford University Press
2.600 pagine, 90.000 voci inglesi e 50.000 italiane
L. 115.000 - € 59,39

paravia www.paravia.it



guerra

Il regime di Kabul denuncia decine di vittime. Appello ai paesi islamici per riaprire il dialogo con Washington e Londra

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Una nuova dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. L'organizzazione terroristica Al Qaeda fa sapere che i dirottamenti aerei continueranno e che la «guerra santa» verrà portata nel cuore dell'America. Il messaggio, trasmesso dalla tv satellitare Al Jazira, giunge al mondo arabo e all'occidente, attraverso le parole di Suleiman Abu Ghath, uno dei fedelissimi di Bin Laden: «Gli americani devono sapere che la tempesta degli aerei non si fermerà», che il «terrorismo contro gli oppressori» continuerà fino a quando gli Usa non si ritireranno dalle terre islamiche. A partire da oggi, intima il portavoce di Al Qaeda, «la Jihad diventa un dovere per tutti i musulmani». E poi altre frasi terribili e minacciose: «gli interessi americani sono dappertutto» e «abbiamo migliaia di giovani pronti a lottare che cercano la morte tanto quanto gli americani amano la vita».

La dichiarazione di guerra giunge dopo la terza giornata di raid aerei sui cieli dell'Afghanistan. «Stavo dormendo, era notte fonda. Sono stato svegliato di soprassalto da un frastuono terribile. C'era fumo dappertutto, non si vedeva niente. Non riuscivo a rendermi conto di cosa fosse accaduto. Poi mi sono accorto di avere una ferita alla testa». Così racconta da Kabul uno dei sopravvissuti al disastroso «bombardamento chirurgico» dell'altra notte, che ha centrato in pieno gli uffici dell'Afghan Technical Consultancy (Atc), un'agenzia che lavora per l'Onu. Mujanor, il testimone della tragedia, è addetto alla sicurezza, e si è salvato perché era al pianterreno. Le quattro vittime invece si trovavano al terzo dei quattro piani dell'edificio e il missile li ha presi in pieno. «Non comprendiamo perché abbiano colpito quella casa - ripetono attoniti gli abitanti del luogo, contemplando le macerie. Non riusciamo a capire quale fosse l'obiettivo che hanno mancato, perché qui attorno nel raggio di cinquantotto metri non c'è nient'altro». Luogo della tragedia è Yaka Toot, tre chilometri ad est della capitale. Lì si trovava sino alla mezzanotte di lunedì la sede principale dell'Atc, organizzazione specializzata nella rimozione e distruzione delle mine, triste eredità lasciata all'Afghanistan da 20 anni ininterrotti di guerra. L'Atc opera con un piccolo esercito di 1165 tecnici, quasi tutti afgani, divisi in 31 squadre. Appresa la notizia della strage, la portavoce dell'Onu ad Islamabad, Stephanie Bunker, ha commentato consolatoria: «È necessario che si faccia bene distinzione fra coloro che combattono e gli inermi civili innocenti». I quattro dipendenti dell'Atc non sono, pare, le uniche vittime civili dei bombardamenti americani. Benché manchino descrizioni precise e dettagli che aiutino a costruire un bilancio più accurato, la seconda notte di attacchi, fra lunedì e martedì, avrebbe provocato decine e decine di vittime, tutti cittadini inermi, a sentire l'ambasciatore Taleban a Islamabad, Abdul Salam Zaeef nega infatti che sia morto un solo soldato o un solo dirigente del regime. Secondo l'emittente dei Taleban, Radio Sharia, i morti sarebbero stati 37 solo a Kandahar, cui va aggiunto un numero imprecisato di vittime provocate da un successivo raid compiuto sulla stessa città, ieri mattina. Quest'ultimo è stato il primo bombardamento diurno, segno che, almeno a Kandahar, gli americani si sentono sufficientemente sicuri da poter operare senza il favore delle tenebre. Tra gli obiettivi che gli aerei Usa cercano di colpire, uno dei più importanti è il rifugio segreto del mullah Omar, guida spirituale del regime. Una sua vecchia residenza è stata distrutta, ma Omar non c'era. «Sia lui che Osama Bin Laden, grazie a Dio, stanno bene e sono in Afghanistan - ha annunciato il solito Zaeef - Tutti i nostri leader sono in buona salute. E comunque siamo pronti ad offrire due milioni di martiri per l'indipendenza del nostro paese». Retorica di guerra a cui fa da contrappunto la vaga richiesta di dialogo formulata dal viceministro degli Esteri Abderrahman Zahed, in



Immagini rese pubbliche dal Pentagono che mostrano il campo di addestramento di Garmabak Ghar prima e dopo il bombardamento delle forze anglo-americane

La minaccia di Bin Laden: ci saranno altri dirottamenti

L'Afghanistan bombardato notte e giorno. Colpita sede Onu, 4 morti



un messaggio inviato alla Conferenza dei paesi islamici (Oci) che prende il via quest'oggi: «Chiediamo all'Oci di esortare Washington e Londra al dialogo, alla ragione, al negoziato». Fonti dei servizi segreti pachistani ritengono molto difficile che gli americani individuino e distruggano il covo di Omar. «Negli ultimi due anni i Taleban hanno costruito attorno a Kandahar numerosi bunker, alti cinque piani, capaci di ospitare un migliaio di persone - spiega - È stato un lavoro mastodontico, per il quale hanno utilizzato novemila tonnellate di ferro. Omar si nasconde in uno di quelli». Le stesse fonti sostengono che in vari paesi occidentali si trovano circa settanta afgani, pronti a tradurre in attentati gli incitamenti alla jihad dello stesso Omar e dal suo ospite Osama Bin Laden. Buona parte di questi terroristi «in sonno» sono elementi forniti ai Taleban dalle tribù di frontiera loro alleate. Nonostante numerose defezioni fra i clan che negli ultimi anni avevano accettato il predominio dei mullah, rimane infatti consistente l'appoggio di cui questi ultimi ancora go-

dono nelle aree più povere, selvagge e tradizionali dell'Afghanistan. L'ultima aperta scelta di campo pro-Taleban l'hanno fatta alcune tribù della zona di Jalalabad, come Mahmood, Jogan, Nuristan, Shaghi Khewa. Gli anziani hanno giurato di aderire alla jihad, mettendo a disposizione i 240 mila maschi su cui esercitano la loro autorità, compresi i bambini dai sette anni in su. Fra le tribù di frontiera il sostegno ai Taleban nasce soprattutto dalla comune appartenenza all'etnia pakhtoon. Un legame cementato ora dallo sdegno per gli attacchi stranieri, come spiega Mohammad Serwer Khan, leader della tribù Kakr, che ha per territorio l'area compresa fra Kandahar e la città pachistana di Quetta, dove risiede. Il quale però non nasconde la convinzione che, se fra i Taleban emergesse una nuova leadership, sarebbe tanto di guadagnato per tutti. «Credo che nel giro di un mese i suoi lo metteranno da parte». Perché non glielo consiglia lei personalmente, visto che a quel che risulta, avete buoni rapporti d'amicizia? «Non sono amico suo fino al punto di

potergli dare un consiglio simile». È trascorsa la terza notte di bombardamenti, che a questo punto, afferma il Pentagono potrebbero continuare ininterrottamente anche di giorno. Evidentemente si cerca di accelerare i tempi della prime operazioni, destinata a distruggere la capacità di resistenza del regime e dell'organizzazione terroristica di Bin Laden, per passare poi al momento chiave dell'impresa: la conquista di Kabul. Come spiega Atykullo Baryali, viceministro della Difesa del governo afgano in esilio, l'Alleanza del nord è pronta all'affronto finale, ma attende la conclusione dei raid anglo-americani.

clicca su

- www.unicef.org
- www.thepersfectsoldier.com
- www.warchild.org
- www.voa.gov

hanno detto

- Donald Rumsfeld** Gli Stati Uniti condurranno attacchi militari contro Al Qaeda e i Taleban in Afghanistan «24 ore su 24». Lo ha detto ieri il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld nel corso di un briefing. Le difese aeree dei Taleban - ha spiegato Rumsfeld - sono state sufficientemente danneggiate da permettere alle forze americane e britanniche di operare anche di giorno.
- Tony Blair** «Ritengo sia veramente sbagliato che la gente come Osama Bin Laden o il regime dei Taleban utilizzino impropriamente la causa palestinese per giustificare l'uccisione di migliaia di persone». Una strumentalizzazione che il premier britannico ha fortemente condannato. E sulla durata dell'offensiva angloamericana in corso, ha detto «continueremo nella nostra azione, con ferma risolutezza, per portare questa battaglia fino in fondo e fino alla vittoria, non in nome della vendetta ma della giustizia, sul Male rappresentato dal terrorismo».
- Qazi Hussain Ahmed** «Il presidente Parvez Musharraf ha intrapreso una strada distruttiva, e verrà presto eliminato». La minaccia al presidente pachistano è arrivata dal leader del più forte partito integralista islamico del Pakistan. In una conferenza stampa nella sua residenza di Palozai, nei pressi di Peshawar, Hussain ha detto che il presidente, che ha appoggiato l'attacco anglo-americano contro i Taleban afgani, è isolato.
- Mohammad Khatami** «Non è giusto che con il pretesto di combattere il terrorismo, migliaia di persone innocenti e indifese diventino vittime di aggressione e oppressione». Lo ha detto il presidente iraniano Mohammad Khatami che ha chiesto ieri «la fine immediata delle operazioni militari» alleate sull'Afghanistan.

le cifre

A Kabul record di mine Ogni 22 minuti un'esplosione



ROMA L'Afghanistan è uno dei tre paesi più «minati» del mondo, insieme a Bosnia e Cambogia. Secondo l'Onu sono dieci milioni gli ordigni ancora attivi disseminati sul territorio. La capitale, Kabul è la città più infestata del pianeta. Otto milioni sono bombe anti-persona: le più pericolose. Disegnate per la fantasia di bambini abituati a giocare con poco. E tarate per esplodere sotto la pressione delle loro dita. I restanti due milioni di mine sono anti-carro armato. Producono una costa meno di tre dollari, eliminarla più di mille. Secondo uno studio del 1995 pubblicato sul British Medical Journal, i costi sociali della presenza di mine sono elevatissimi. Danneggiano l'agricoltura, la produzione di energia, l'allevamento e la struttura familiare alla base della società afgana. I dati: ogni 22 minuti c'è un'esplosione. Un uomo su dieci è stato coinvolto. Secondo la Croce Rossa, il 28,5% dei feriti ha perso una o entrambe le gambe. Senza mine, i raccolti nei campi aumenterebbero del-

l'88-200%. In un decennio, sono 50.000 gli animali domestici uccisi. Le mine sono dappertutto. Le hanno piazzate i sovietici, ma anche i mujaheddin. Nel 1993, l'Onu stimava che fossero presenti in 162 su 356 distretti dell'Afghanistan. I campi minati raggiungevano complessivamente 466 km². Particolarmente infestate le zone sud, est e ovest del paese. I confini con Iran e Pakistan ne sono pieni, e a farne le spese sono i profughi. Salve le province di Jauzjan, nel nord, e di Oruzgan, nel centro. Gli ordigni si nascondono in ogni luogo: sentieri e strade, ponti e ruderi, terrapieni e pozzi, postazioni militari e civili. Dopo Kabul, ad alto rischio le città di Herat, Kandahar, Paktia, Helmand, Jalalabad e Khost. Si inciampa nelle mine sulle montagne come negli argini dei fiumi, fra l'erba e nei sistemi di irrigazione, persino all'interno delle case. In Afghanistan si trovano tutti i tipi. Le Mk-7 fabbricate in Gran Bretagna, simili a granate. Le M 80: fabbricate in Egitto, di forma cilindrica. Le MON 100: prodotte nell'ex URSS e in Bulgaria, le più diffuse. Le OZM-72, fra le più pericolose perché sparano intorno frammenti metallici. Ma il primato della letalità spetta alle «farfalle»: lanciate dagli elicotteri, fluttuano nell'aria ed atterrano inesplose, in attesa che un bambino si avvicini incuriosito. Ma gli sminatori incontrano spesso le Valmara 69, prodotte qui in Italia. Armi che uccidono il nemico senza far correre rischi a chi le usa. Per questo le chiamano «il soldato perfetto». Un documentarista, Giovanni Diffidenti, ne ha fotografato l'eredità: le storie di Hamid, Nafisa e Daoud. Con un indizio per capire: «Da quando ho perso occhi e braccia, il Corano è l'unica cosa che mi resta».

Beniamino Capro

BAGRAN (Afghanistan del nord) Qui, a Bagram, la guerra non si vede. C'è quella quotidiana, cui persino chi vive sotto le colline controllate dai cannoni dei Taleban si è abituato. Quella guerra che ha portato in Afghanistan tre mine antiuomo per ogni abitante. Vicino all'aeroporto costruito dai sovietici e oggi conteso tra i Taleban e l'Alleanza, c'è il posto di prima accoglienza di Emergency. Un pronto soccorso dove finiscono i feriti civili di questa guerra che dura da venticinque anni. Non capita spesso che dei giornalisti passino da queste parti, dove tutti sono molto ospitali da migliaia di anni. Ci vengono offerte delle nolle badamij, mandorle ricoperte di zucchero, e del tè. Non ci sono ospedali, in questa zona. Nessuno vuole venire a lavorare sotto il tiro

dei cannoni. E così un posto di primo soccorso deve servire una zona in cui ci sono una cittadina e novantanove villaggi, e da maggio ad oggi, qui hanno curato 2400 pazienti. Incontriamo Shausia, venuta qui per un controllo. Sotto il burka, il pesante velo che copre le donne afgane dalla testa ai piedi, si intravedono degli occhi bellissimi e molto curati, ma solo quelli. La sua voce è forte. È moglie di un mujaheddin. Uno dei tanti schierati lungo il fronte a nord ovest di Kabul che stanno aspettando la fine dei bombardamenti per sferrare il loro attacco. Le chiediamo che pensa di questa situazione, vorremmo capire perché non ha fatto come molti altri, che se ne sono andati. «Que-

sta - dice - è la nostra terra. E noi siamo orgogliosi di vivere qui. Nonostante i bombardamenti, nonostante le mine. Nonostante i razzi». E se arriveranno gli americani via terra? «Sarò felice se ci aiuteranno a sconfiggere i Taleban. Ma questo è il nostro Paese». Lo dicono tutti: questo è il nostro paese. Non vogliamo stranieri. «Io ho 25 anni, tre figli. Sono una donna - dice ancora Shausia - e non posso ragionare sul futuro. Ma sono certa che sarà meglio di questo presente. Vorrei che la guerra finisse, e che qualcuno finalmente riesca a mettere la pace». Quel qualcuno per la gente che abita l'Afghanistan con-

Le testimonianze fra la gente che vive nella regione controllata dagli uomini dell'Alleanza del Nord

«Sono rimasta, nonostante i raid questa è la mia terra»

trollato dai mujaheddin era il comandante Massud, ucciso in un attentato pochi giorni prima l'11 settembre. «Tutti siamo preoccupati - aggiunge Shausia - perché non sappiamo chi potrà prendere il suo posto. Lui era capace di tenere insieme il popolo». A Bagram il tempo si è davvero fermato. O meglio è stato ricacciato indietro dalla guerra. Sui pali della luce non corrono più i fili. Non c'è più l'acqua corrente. Non ci sono più i trattori. Per spostarsi, lungo strade che si inerpicano su colline ocre sassose e brulle, si usano biciclette o asini. Non esistono televisioni, quasi non esistono

nemmeno radio. Ma quell'11 settembre è arrivato anche qui. «So che ci sono state delle esplosioni in America - dice ancora Shausia - e

molti morti. Gente che non aveva commesso nessun crimine, gente innocente. Come quando qui c'erano i russi, che bombardavano anche le scuole». Parlando di guerra con un infermiere locale che lavora per Emergency e che conosce un poco di inglese, chiediamo come si dice in farsi la parola pace. Il suo inglese è buono davvero, eppure sembra che non capisca. Ci guarda perplesso. Per un lungo minuto. Eppure pace è una parola conosciuta: «il contrario della guerra», insistiamo. «Sullah, si dice sullah. Che vuole dire pace, ma anche compromesso».

Il pronto soccorso di Emergency da maggio a oggi ha curato 2400 pazienti provenienti da 99 villaggi

mercoledì 10 ottobre 2001

oggi

rUnità 3



Bruno Marolo

WASHINGTON Via dai Balcani, per l'attacco in Afghanistan. Le truppe americane nel turbolento sud est dell'Europa hanno avuto l'ordine di prepararsi a partire. L'America è in guerra e non può permettersi il lusso di tenere i suoi soldati immobilizzati in missioni di pace. Il vuoto lasciato in Kosovo e in Bosnia dal loro ritiro sarà riempito da militari di altri paesi della Nato, tra cui forse l'Italia. Si può immaginare che il problema sarà discusso da George Bush con Silvio Berlusconi, improvvisamente perdonato per le sue infelici battute sull'Islam e invitato a Washington per lunedì 15 ottobre.

«All'inizio della prossima settimana - hanno indicato fonti del Pentagono - migliaia di soldati americani saranno inviati ai confini dell'Afghanistan. Non hanno una missione precisa, ma prenderanno posizione nella zona di operazioni per ogni evenienza». A una domanda sulla possibilità che l'Afghanistan venga invaso dalle truppe americane un alto ufficiale ha risposto: «Niente è deciso, ma niente è escluso».

E' più probabile però che le truppe di terra servano a proteggere le basi operative dei commando destinati ad affiancare i guerriglieri dell'Alleanza del Nord nell'offensiva contro il regime dei Taleban. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld non fa mistero della necessità di continuare con altri mezzi l'attacco iniziato con bombardamenti aerei e lancio di missili. «La gente non si deve illudere - ha dichiarato - che bastino alcuni missili da crociera per risolvere i nostri problemi, perché non è così».

Ieri, per il terzo giorno consecutivo, è continuato il lancio di missili e bombe, con l'obiettivo di distruggere le strutture militari dei Taleban e spargere il panico tra le loro fila. «La contraerea è distrutta - ha annunciato il ministro della Difesa Rumsfeld - e i nostri aerei possono entrare in azione 24 ore su 24». Oggi secondo le fonti ci potrebbe essere una pausa per valutare i risultati. Non si può ignorare del tutto la protesta delle Nazioni Unite per la morte di quattro loro inviati che si trovavano in Afghanistan per disinnescare le mine sovietiche e sono stati colpiti da una bomba americana. Ma la preoccupazione principale del Pentagono è di stabilire se valga la pena di continuare le incursioni aeree. In origine erano previsti cinque giorni di bombardamento. Ma diventa sempre più chiaro che la potenza del fuoco è sproporzionata all'esiguità degli obiettivi. Missili da un milione di dollari l'uno vengono usati contro depositi di carri armati che sarebbero comunque inservibili per la mancanza di ricambi, o contro cisterne di benzina vuote. Un giorno di tregua sgombererà i cieli per i ricognitori, e forse anche il terreno per i reparti speciali addestrati per rapide perlustrazioni nel campo nemico.

In ogni caso l'aviazione ha al massimo due o tre giorni di tempo per finire il lavoro preliminare. Entro la fine della settimana partirà l'attacco annunciato dai guerriglieri per la conquista della capitale Kabul. Americani e britannici si preparano per facilitare l'avanzata non soltanto con la copertura aerea, ma con l'eventuale intervento di truppe d'assalto. Si tratterebbe di qualche centinaio di uomini, sostenuti da altre migliaia delle retrovie.

Secondo indiscrezioni raccolte dal Washington Post un migliaio di soldati della decima divisione di montagna sarà mandato come rinforzo ai mille che già si trovano in Uzbekistan. Il 160mo reggimento per le operazioni speciali e la divisione aviotrasportata numero 101, entrambi di base a Fort Campbell nel Kentucky, hanno ricevuto l'ordine di essere pronti a partire il 16 ottobre. Sul sito internet della divisione un vago messaggio invita a pregare per i soldati che parteciperanno «allo sforzo di portare la pace al mondo». La portaerei Kitty Hawk, che è giunta presso la zona di guerra, servirà da base ai commandos e ai loro elicotteri.

Gli ordini sono stati firmati dal ministro Rumsfeld subito dopo il suo ritorno dall'Uzbekistan, dove aveva ottenuto l'uso di una base di terra. Non si sa ancora quale sarà la destinazione delle truppe richiamate dai Balcani. A maggio, il ministro della Difesa americano aveva annunciato l'intenzione di porre fine alla missione di pace in Bosnia e nel Kosovo. «Il lavoro dei militari in Bosnia aveva detto - in realtà è finito da almeno tre anni. Adesso tocca ai civili provvedere alla ricostruzione e all'assistenza». Il ritiro tuttavia era stato riman-



Le truppe americane lasceranno i Balcani. Forse anche l'Italia potrebbe contribuire a rimpiazzare gli alleati in Bosnia e Kosovo

Tagikistan: no ai soldati Usa

Il Tagikistan non permetterà alle truppe Usa di attraversare il proprio territorio per attaccare il confinante Afghanistan. Lo ha detto il Segretario del consiglio di sicurezza della ex repubblica sovietica Amirkul Azimov, secondo il quale due ufficiali dell'esercito americano presenti nel paese hanno solennemente il compito di coordinare gli aiuti umanitari per la popolazione afgana. Lunedì il Tagikistan aveva aperto all'aviazione americana il proprio spazio aereo per i raid contro l'Afghanistan. Tuttavia, secondo Azimov, le basi aeree tagike verranno utilizzate per la distribuzione di aiuti umanitari ma «non necessariamente come punti di partenza di azioni militari». Tuttavia, secondo un emissario del governo giapponese in Tagikistan, Muneo Suzuki, gli ufficiali dell'esercito Usa si trovano il proprio per studiare le possibilità di utilizzo degli aeroporti tagiki per l'offensiva contro i Taleban.

Bush prepara lo sbarco dei commando

Gli Usa pronti a raid 24 ore su 24. Annan chiede spiegazioni su possibili azioni contro altri Paesi

dato dal presidente Bush di fronte all'insistenza degli alleati europei, preoccupati dall'instabilità della Macedonia. La necessità effettiva di truppe per la guerra si aggiunge ora alle pressioni di Rumsfeld su Bush, perché lasci agli alleati europei il compito di mantenere la pace ai loro confini.

In questo contesto diventa più chiaro il ruolo dei paesi che hanno

offerto truppe per la guerra di Bush. Sabato, appena è stata confermata la data di inizio dell'offensiva, il presidente americano ha telefonato al cancelliere tedesco Gerhard Schröder e lo ha invitato a Washington, dove lo ha ricevuto ieri. Poi si è ricordato di Berlusconi, che aveva chiesto inutilmente udienza per la stessa giornata. Domenica sera l'ambasciata italiana è

stata avvertita che il presidente americano avrebbe telefonato a palazzo Chigi lunedì. Il sospirato invito è finalmente arrivato. Non si sa ancora quali saranno le richieste di Bush, ma si sa benissimo che in ogni caso la risposta sarà sì.

Del resto, tutto il mondo occidentale è solidale con gli Stati Uniti che promettono di fare piazza pulita del

terrorismo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, avvertito dall'ambasciatore americano John Negroponte che dopo l'Afghanistan potrebbero essere attaccati altri paesi, non ha preso una posizione unitaria ma ha evitato critiche esplicite. «Tra i membri del Consiglio - ha indicato il presidente di turno, l'irlandese Richard Ryan - vi è un ampio consenso per l'azione mili-

tare americana».

Il segretario generale Kofi Annan ha ammesso che nella lettera vi è «un'unica frase che desta preoccupazione e sulla quella ho chiesto spiegazioni». Annan si è detto «disturbato» dalle intenzioni americane di colpire altri paesi ma ha sottolineato che per il momento si tratta di un'espressione vaga.

Usa, libri di storia tutti da riscrivere

Corsa contro il tempo per riscrivere la storia, nelle case editrici di testi scolastici degli Stati Uniti: bisogna tenere conto degli attacchi terroristici dell'11 settembre contro New York e Washington e della guerra contro il terrorismo. Il 4 febbraio, lo Stato del Texas esaminerà i manuali di storia da scegliere per il prossimo quinquennio. È lo Stato del Texas, il primo per dimensione e il terzo per popolazione degli Stati Uniti, ha un peso anche sulle scelte degli altri, che si pronunceranno dopo. Per quella data, dunque, le versioni aggiornate dei manuali già esistenti dovranno essere pronte. *The Wall Street Journal* ha raccontato ieri, in prima pagina, dubbi e affanni alla Prentice Hall, l'unità della Pearson Plc che, a Needham, nel Massachusetts, pubblica *The American Nation*, il libro di storia più diffuso fra gli studenti dell'equivalente Usa delle nostre scuole medie. L'edizione attuale si ferma alla Guerra del Golfo e alla «pace» del 1993 in Medio Oriente in politica estera, all'impeachment - fallito - del presidente Bill Clinton in politica interna e alla nascita della e-economy. Tutto da rifare, perché c'è una nuova guerra, un nuovo presidente e la e-economy è già agonizzante.

Bruxelles

Navi Nato si spostano a est Primo Awacs inviato in Usa

La Nato mette in atto le prime misure operative, in risposta alle richieste di Washington, per rinforzare la retroguardia del dispositivo di sicurezza globale americano e consentire un maggiore impegno delle forze Usa in Afghanistan.

Ieri mattina, l'Alleanza atlantica ha disposto il ridispiegamento verso est della sua flotta nel Mediterraneo, mentre nel pomeriggio è partito alla volta degli Usa il primo dei cinque Awacs prestati a Washington per sorvegliare il territorio Usa. Le due misure rientrano nel pacchetto di otto azioni di appoggio allo sforzo militare americano contro il terrorismo, decise la settimana scorsa dalla Nato su richiesta della Casa Bianca. Le altre sei, alcune già in corso di attuazione, prevedono un maggiore scambio di informazioni di intelligence, l'apertura dello spazio aereo dei paesi alleati, la messa a disposizione di porti e aeroporti, misure di sicurezza rafforzate attorno alle basi americane in Europa e se necessario la sostituzione

ne con forze alleate di reparti Usa attualmente nei Balcani che potrebbero essere ridispiegati verso Est.



Per il momento, comunque, la Nato, che ha attivato l'articolo 5 per assistere l'America colpita al cuore dagli attentati dell'11 settembre, ha per ora soprattutto un ruolo di appoggio alle retrovie americane. Il contributo maggiore nell'offensiva americana in Afghanistan è dato infatti soprattutto dagli inglesi, anche se gli altri quattro alleati europei, Francia, Germania, Italia e Spagna, si sono dichiarati disposti a un supporto militare diretto.

Le due misure attivate ieri dal comandante supremo alleato in Europa, il generale Us Joseph Ralston, daranno ossigeno alle retrovie americane. I 5 Awacs alleati (la Nato ne ha 25, di stanza nella base tedesca di Geilenkirchen e in quella britannica di Waddington) serviranno alla difesa e al controllo del territorio americano, consentendo all'Us Air Force di destinare un maggior numero dei suoi alleati alle operazioni in Afghanistan. Anche lo spostamento della flotta Nato (in formazione normale nove navi, fra cui una fregata italiana) verso il Mediterraneo orientale dovrebbe dare protezione alle unità americane che già vi si trovano e potrebbe consentire alla Us Navy di liberare unità per l'offensiva contro il terrorismo. La stessa mossa fu già decisa nel 1991 dalla Nato durante la guerra del Golfo per proteggere in mare le retrovie della grande armata capitanata dagli Usa contro Saddam Hussein.

KIMBLE.ORG MOST WANTED FUGITIVE




MURDER OF U.S. NATIONALS OUTSIDE AND INSIDE THE UNITED STATES;
CONSPIRACY TO MURDER U.S. NATIONALS OUTSIDE THE UNITED STATES;
ATTACK AGAINST THE WORLD TRADE CENTER & PENTAGON.

USAMA BIN LADEN

(date of photograph unknown) (September 11, 2001)

Other possible aliases:

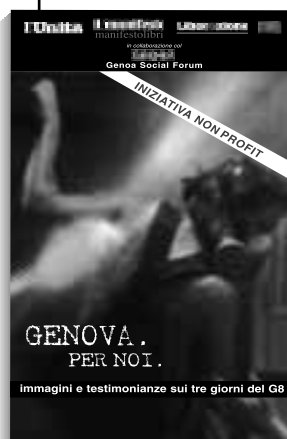




Aliases: Usama Bin Muhammad Bin Ladin, Shaykh Usama Bin Ladin, the Prince, the Emir, Abu Abdallah, Mujahid Shaykh, Hajj, the Director

DESCRIPTION

Date of Birth:	1957	Hair:	Brown
Place of Birth:	Saudi Arabia	Eyes:	Brown
Height:	5'4" to 6' 5"	Complexion:	Olive
Weight:	Approximately 160 pounds	Sex:	Male
Build:	Thin	Nationality:	Saudi Arabia
Occupations:	Unknown		
Remarks:	Leader of the terrorist organization Al-Qaeda "The Base". He walks with a cane.		

Presentazione della videocassetta GENOVA. PER NOI.



11 ottobre 2001

GENOVA ore 20,30
Sala Germi
Vicoboccanegra
Raggiungibile da via Garibaldi

12 ottobre 2001

PERUGIA ore 21,00
Facoltà di Matematica
Via Pascoli
Aula Zero

NEW YORK Al terzo giorno di bombardamenti in Afghanistan, Osama Bin Laden e i suoi luogotenenti sono ancora vivi, nascosti fra le montagne, inghiottiti da qualche grotta tra Kandahar e Mazar-i-Sharif. Lo ha fatto sapere - ringraziando dio - l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, Mullah Abdul Salam Zaeef. La Casa Bianca non ha battuto ciglio.

Ha ripetuto che tutto procede secondo i piani e precisato che questa è una guerra contro il terrorismo, non contro Bin Laden. L'emiro di origine saudita è stato così declassato, gettato nel mucchio, tra i molti obiettivi sulle carte dei militari.

Il presidente George W. Bush, dopo aver scatenato la caccia a Bin Laden al grido di «lo vogliamo vivo o morto», ora si guarda bene dal personalizzare troppo il nemico; la consegna a Washington è di riferirsi sempre ad al Qaeda, il gruppo che fa capo a Bin Laden. «Preferiamo seguirne la tattica di "Bin Laden per ultimo" - fa sapere una fonte dell'amministrazione americana - una volta catturato Bin Laden, la caccia a terro-

risti rischierebbe di perdere intensità, e la loro rete potrebbe sopravvivere».

Neppure al Pentagono sembrano avere fretta di mettere le mani su Bin Laden: «Sembra che stia orbitando attorno alla zona di Kandahar», dichiara un portavoce, smentendo le voci che vorrebbero Bin Laden già oltre i confini dell'Afghanistan e confermando l'idea che i militari stiano facendo come il gatto che gioca con il topo. Questo individuo non va da nessuna parte senza il suo corpo di sicurezza - prosegue il portavoce - C'è sempre molta gente attorno a lui». I generali e altri osservatori internazionali stimano che Bin Laden possa contare su una guardia speciale di 40 fedelissimi super addestrati e su un esercito di 3mila uomini, abili a muoversi sul territorio come a confondersi tra la popolazione civile. Individuato il nascondiglio di Bin Laden, alle forze armate si presenterebbe l'alternativa di distruggere l'obiettivo o di far entrare in campo il commando, per tentare un'operazione di cattura.

«Non ha senso che il presidente insista con il concetto di una Guerra contro un individuo, quando la fac-

enda è molto più complessa», spiega Stephen Hess, politologo del Brookings Institute, ma l'idea della strategia ritardata non convince tutti gli osservatori: anche ai tempi della guerra del Golfo i missili piovuti dal cielo non furono in grado di stanare Saddam Hussein. È presto per parlare di una vera caccia a Bin Laden sino a quando le truppe di terra non prenderanno il controllo in Afghanistan.

Proprio la guerra del Golfo, combattuta da Bush padre, sembra suggerire all'attuale amministrazione di non personalizzare lo scontro. Saddam Hussein, definito «impersonificazione del male», «tiranno», «dittatore», alla fine rimase è rimasto in sella. George W non vuole più nominare il nemico e forse spera di mettere le mani oltre che su Bin Laden, anche su Saddam Hussein, e finire così il lavoro del padre. Un'ipotesi che piace particolarmente ai falchi di Washington, che non hanno mai accettato di dover chiudere a partita con l'Irak, senza finire il lavoro. Il concetto è stato sottolineato nella comunicazione fatta dagli Stati Uniti all'Onu martedì, quando ha preannunciato che attacchi potrebbero essere scagliati contro altri gruppi o

altri paesi legati alla rete terroristica di al Qaeda.

Intanto il video registrato da Bin Laden e trasmesso da Al Jazira, l'emittente televisiva del Qatar, è stato passato al microscopio dall'intelligence americana. I risultati sembrano deludenti, l'unica cosa che gli esperti hanno accertato è che Bin Laden indossa una tuta mimetica in dotazione alle forze Usa. Una specie di beffa: l'emiro invita alla guerra santa «contro gli infedeli» indossando una divisa dell'esercito nemico, quello degli Stati Uniti.

L'uniforme potrebbe provenire da qualche mercatino dell'usato, uno di tanti dove vengono messi in vendita cimeli e articoli militari, come cercare un ago in un pagliaio. Anche l'esame delle rocce che fanno sfondo al monologo di Bin Laden non ha fornito indicazioni sulla località dove sia stato registrato il filmato. La perizia sostiene che la registrazione è certamente avvenuta dopo l'11 settembre, utilizzando una telecamera fissa e secondo uno standard professionale elevato. Non si tratta insomma di una registrazione effettuata sotto i bombardamenti, con i marine alle calcagne.



Umberto De Giovannangeli

Una commissione d'inchiesta per evitare che la «battaglia di Gaza» sia l'inizio di una guerra civile tra i palestinesi. Il giorno dopo la «battaglia» a Gaza vige una calma innaturale, carica di tensione. Scuole e università sono rimaste chiuse, mentre tutta la stampa palestinese sottolinea come gli scontri dell'altro ieri rischiano di provocare «un grave danno all'immagine del nostro popolo e alla sua giusta lotta contro l'occupazione israeliana».

Per avviare le sue indagini sui «deplorabili incidenti» di Gaza (tre morti e 200 feriti), la commissione costituita dalla direzione palestinese attende il ritorno di Yasser Arafat dal vertice islamico in Qatar, ma è già scattata la campagna per ricucire il sanguinoso strappo con Hamas. Impresa tutt'altro che agevole. A testimoniare è Mahmud al-Zahar, uno dei leader politici del movimento integralista, che senza mezzi termini accusa la polizia dell'Anp di aver aperto il fuoco contro i dimostranti «senza giustificazione». E avverte, minaccioso: «C'è il rischio che questa scintilla possa diventare un incendio».

Opposta è la ricostruzione della polizia palestinese che ha invece ribadito che ad aprire il fuoco per primi sarebbero stati degli «individui con il volto coperto» appostati all'interno dell'Università islamica di Gaza. A chiedere un'inchiesta imparziale sugli scontri è il Centro palestinese per i diritti umani che ha messo in dubbio la versione della polizia che, secondo altre fonti, avrebbe fatto ricorso ad «agenti provocatori».

Ma la calma è merce introvabile nella Striscia di Gaza. In mattinata l'esercito israeliano ha restituito i corpi di tre palestinesi uccisi l'altra notte al valico di Karni, proseguendo anche ieri le incursioni nelle zone sotto controllo dell'Anp, dove un ragazzino di 13 anni è rimasto ferito a Beit Hanoun.

A dominare in campo palestinese è il timore di una guerra civile. C'è chi intende l'Intifada come resistenza all'occupazione israeliana ma condanna gli attacchi contro civili inermi all'interno dello Stato ebraico. C'è chi non si accontenta di realizzare uno Stato di Palestina entro i confini del 1967 ma invoca, e pratica, la jihad contro il «nemico sionista» fino alla liberazione dell'intera Palestina. E in nome della jihad esalta gli attentati-suicidi in Israele e innalza al ruolo di «martiri» i kamikaze. A riunire questa composita galassia di partiti, movimenti, fazioni palestinesi è stata la politica di chiusura adottata - in nome della sicurezza come pregiudiziale a qualunque negoziato - dal governo israeliano guidato da Ariel Sharon.

Un «viaggio» all'interno del complesso mondo politico (e militare) palestinese in un passaggio drammatico nella sua storia, prende avvio dall'organizzazione maggioritaria nei Territori, in particolare in Cisgiordania: Al-Fatah (in arabo Conquista), il movimento fondato agli inizi degli anni Sessanta da Yasser Arafat ed oggi guidato dall'uomo simbolo della nuova Intifada: Marwan Barghouti. In prima linea nella rivolta, Al-Fatah, supportato dalla milizia giovanile di «Tanzim», si è dimostrato più volte critico nei confronti dei tentativi operati da Arafat per riallacciare i fili del dialogo con Israele. Fautore di un «governo dell'Intifada», che contempla anche Hamas e la Jihad islamica, Barghouti sostiene la necessità di rifondare i negoziati su basi nuove, paritarie, utilizzando la rivolta dei Territori per raggiungere questo obiettivo.



Ceceni in azione in Abkhazia Mosca accusa Shevardnadze

Precipita la situazione al confine fra la Georgia e l'Abkhazia, la repubblica che ha di fatto ottenuto l'indipendenza da Tbilisi dopo la guerra civile del 1993.

Le autorità di Sukhumi hanno annunciato la mobilitazione generale dopo che circa 500 miliziani ceceni e georgiani sono riusciti a sconfinare oltre la Gola del Kodor, la zona cuscinetto fra le due entità dove lunedì è stato abbattuto un elicottero dell'Onu, con nove persone a bordo, tutte rimaste uccise (fra loro cinque osservatori della missione Unomig in Georgia).

Il governo georgiano nega ogni coinvolgimento con l'offensiva contro l'Abkhazia iniziata due settimane fa. Il Presidente Eduard Shevardnadze ha negato le accuse di Sukhumi, secondo cui unità dell'aeronautica georgiana hanno attaccato alcuni centri abitati in Abkhazia. Fonti militari georgiane accusano i russi, che dopo il cessate il fuoco raggiunto nel 1993 mantengono un contingente militare nella valle del Kodor, di aver organizzato i raid. I bombardamenti sono avvenuti nella gola di Kodor, dove da alcuni giorni si sono infiltrati circa 500 tra guerriglieri islamici della vicina Cecenia (regione separatista della Russia) e miliziani ultranazionalisti georgiani impegnati in scontri con le forze abkhaze. Parlando ieri a margine di un incontro a Mosca col collega inglese Geoffrey Hoon, il ministro della Difesa russa Ivanov ha accusato la Georgia di «non controllare il proprio territorio» o in alternativa di voler «utilizzare i terroristi (ceceni) pur di perseguire il proprio obiettivo» di indebolire il governo ribelle abkhazo.



A dividere i partecipanti al vertice è la definizione di terrorismo. Su fronti opposti Arabia Saudita e Iran

Dopo gli scontri a Gaza con Hamas offerta una commissione d'inchiesta per placare la rivolta integralista

Arafat tenta di scongiurare la guerra civile nei Territori

Il presidente dell'Anp fronteggia la schiera dei nemici

Anche se critico verso la linea moderata di Arafat, Al-Fatah non ha mai spinto le sue posizioni più estreme fino alla rottura con il suo fondatore.

Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina: il gruppo fondato da George Habash ha ritrovato una base di consenso, persa nel corso degli anni, con lo sviluppo della rivolta e la sua radicalizzazione militare. Sostenuto dalla Siria, il Fplp, da sempre critico verso gli accordi di Oslo, ha intensificato negli ultimi mesi il suo legame operativo con l'ala più radicale di Fatah e

con i movimenti integralisti. Contrario alla tregua, il Fplp ha rivendicato alcuni degli attentati-suicidi in territorio israeliano e si è reso protagonista con i suoi commando di uno dei più eclatanti assalti ad un avamposto militare israeliano nella Striscia di Gaza. Praticamente unificato sul piano operativo al Fplp è il **Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdpl)**, guidato da Hawatmeh, anch'esso parte di quel «fronte del rifiuto» interno all'Olp sostenuto da Damasco.

Jihad islamica: sostenuta dall'Iran,

integrata con elementi di Hezbollah, il movimento di guerriglia libanese, la Jihad si è resa protagonista di diversi attentati-suicidi che hanno provocato morte e distruzione nelle città israeliane. Ridotta nel numero dei militanti - non più di un migliaio - fortemente compartimentalizzata, legata alla Jihad egiziana (parte integrante del network terrorista di Osama Bin Laden), la Jihad palestinese rappresenta l'ala più intransigente dell'integralismo islamico palestinese. Contraria a qualsiasi negoziato con Israele, decisa sostenitrice

degli attacchi-suicidi nel cuore dello Stato ebraico, la Jihad è presente soprattutto nei campi profughi della Striscia di Gaza e in alcune realtà della Cisgiordania, come Jenin e Nablus, divenute negli ultimi mesi di partenza dei «kamikaze di Allah». All'ultimatum di Arafat, i vertici della Jihad hanno risposto rilanciando la loro sfida: «Torneremo a colpire nel cuore del nemico sionista». L'arma della religione si coniuga con quella dell'assistenza garantita alle famiglie dei «martiri» alle quali i capi di Jihad e di Hamas versano un bonus di 10mila dollari (altrettanti sono stati corrisposti da Saddam Hussein) e una rendita perpetua di 100 dollari al mese.

Hamas. Il movimento fondato nel febbraio 1988 dallo sceicco Ahmed Yassin - le sue iniziali in arabo (Hms) che stanno per Harakat al Muqawama al Islamiyya) trasformate nella sigla Hamas (zelo) - è la spina nel fianco dell'Anp di Yasser Arafat. La radicalizzazione dell'elemento irredentista s'intreccia con una visione militante dell'Islam. Di Hamas le brigate «Ezzedin al-Qassam» sono il braccio armato: si devono ad Ezzedin gli attentati più sanguinosi condotti in Israele e sono proprio i capi di Ezzedin ai primi posti della lista dei 108 terroristi da arrestare consegnata da Shimon Peres a Yasser Arafat nel corso del vertice di Gaza.

Ma la forza e il radicamento di Hamas nella società palestinese non è spiegabile solo con la sua attività militare. Spiega il professor Khalil Shikaki, direttore del Centre for Palestine Research and Studies (Cprs) di Nablus: «Hamas è un movimento sociale che gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di un'organizzazione caritatevole, con scuole, ospedali, università, giornali. Il braccio armato di Hamas è una piccola parte del movimento, all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza».

La scelta di prendere misure e di usare la forza unicamente contro l'infrastruttura militare, osserva ancora Shikaki, «potrebbe essere fatta senza grossi rischi di reazione da parte della popolazione palestinese. Ma gli israeliani pretendono dall'Anp che agisca contro l'intero movimento di Hamas, contro la sua infrastruttura sociale, economica e politica. Se si facesse questo si scatenerebbe quasi sicuramente un conflitto sociale, nel quale la maggioranza della società palestinese dovrebbe affrontare la minoranza che sostiene Hamas. Sarebbe una pazzia e potrebbe provocare un forte aumento della violenza, diretta questa volta contro l'Anp, con una possibile guerra civile».

La battaglia di Gaza da corpo a questo scenario. Sia Hamas che la Jihad hanno condannato gli attentati terroristici contro l'America dell'11 settembre, ma la reazione militare contro l'Afghanistan è stata bollata dai leader dei movimenti integralisti palestinesi come un «atto di terrorismo internazionale che si estenderà ad altri Paesi arabi e musulmani» contro cui chiamare alla mobilitazione. A cominciare dalla Palestina.

In nome della «jihad» contro il Grande Satana (gli Usa) e il Piccolo Satana (Israele).

DIVERSITÀ E COMPLESSITÀ DEL MONDO ARABO

L'Islam, che ha avuto origine nell'attuale Arabia Saudita, si è diffuso in tutto il mondo ed è oggi etnicamente diversificato e geograficamente vasto. Molti governi islamici debbono fare i conti con estremisti sempre più radicali e violenti. Quella che segue è una panoramica della geografia del mondo islamico e della sua situazione politica interna spesso inquietata.

I due rami principali

SUNNITI rappresentano più o meno l'85% dei musulmani. I Sunniti credono che i quattro califfi, o i leader religiosi, siano i successori di Maometto.

SCIITI Considerano successore legittimo Ali, genero di Maometto.

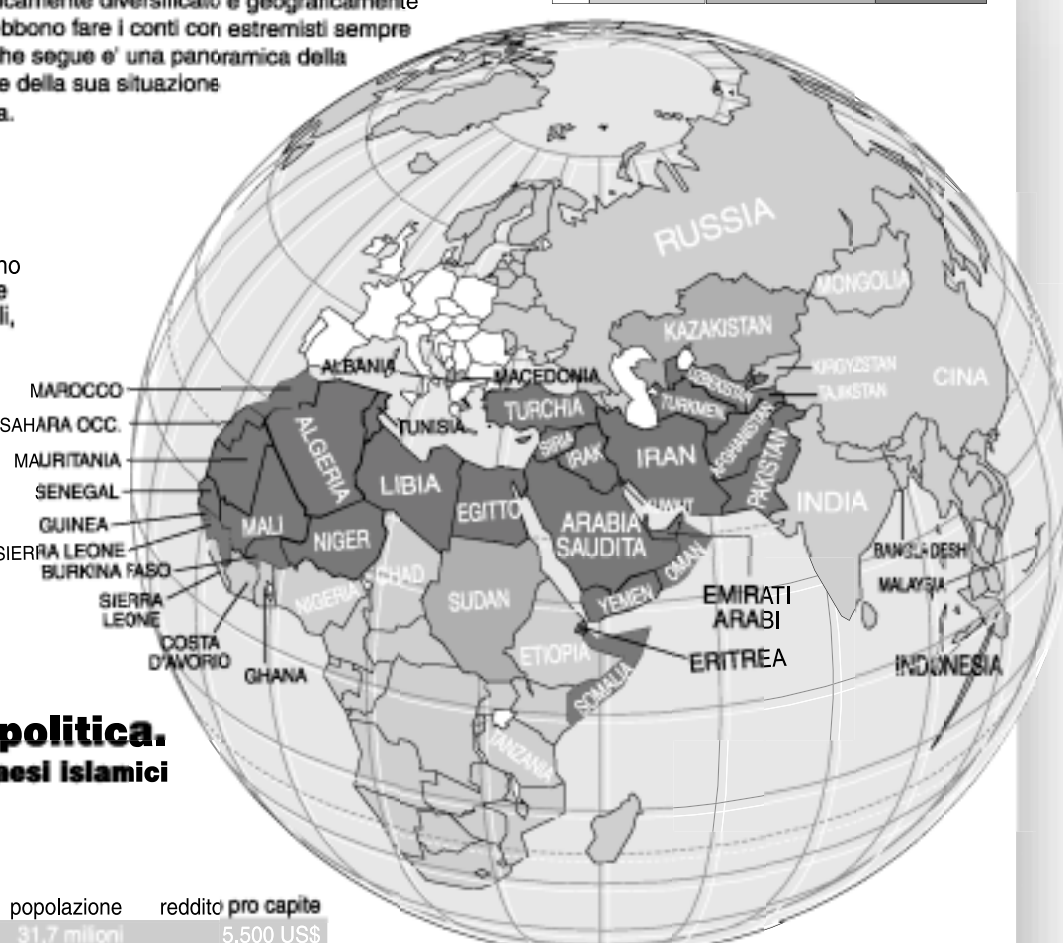
Popolazione e politica. Raffronto tra alcuni paesi islamici

Paese	tipo di governo	popolazione	reddito pro capite
ALGERIA	Repubblica	31,7 milioni	5.500 US\$
Ha conosciuto un sanguinoso conflitto tra l'esercito e i fondamentalisti islamici che godono di notevole popolarità.			
EGITTO	Repubblica	69,5 milioni	3.600 US\$
E' una democrazia imperfetta che reprime con durezza i fondamentalisti islamici, alcuni dei quali nell'81 hanno assassinato il presidente Anwar Sadat. Due egiziani, Ayman Zawahiri e Mohammed Aief, sono ritenuti probabili successori di Bin Laden.			
INDONESIA	Repubblica	226,4 milioni	2.900 US\$
Il paese musulmano più popoloso del mondo. Il presidente Megawati Sukarnoputri ha sostenuto il presidente Bush e il paese nel suo complesso segue una filosofia relativamente liberale, ma alcuni musulmani radicali hanno chiesto l'applicazione della legge islamica e l'espulsione degli americani.			
IRAN	Repubblica teocratica	66,1 milioni	6.300 US\$
Paese non arabo e a schiacciante maggioranza sciita. Sebbene sia uno Stato islamico conservatore, è decisamente schierato contro i Talebani che governano l'Afghanistan prevalentemente sunnita.			

NOTA: I dati sulla popolazione sono stime al luglio 2001. I dati sul reddito pro capite sono stime del 200 basate sulla parità del potere di acquisto.

Percentuale Musulmani

1% 25% 50% 75%



MALESIA Monarchia costituz. 22,2 milioni 10.300 US\$ Paese relativamente tollerante e filo-occidentale con una notevole minoranza non musulmana.

MAROCCO Monarchia costituz. 30,6 milioni 3.600 US\$ Paese liberale con forti influenze europee. Ha stretti rapporti con Israele.

PAKISTAN Repubblica fed. 144,6 milioni 2.000 US\$ Sempre più sotto l'influenza dei fondamentalisti islamici, molti dei quali hanno studiato solamente in scuole religiose. Sebbene attualmente sia al potere l'esercito, si teme una rivoluzione islamica

ARABIA S. Monarchia 22,8 milioni 10.600 US\$ Paese musulmano profondamente conservatore i cui leader fanno parte della setta Wahhbi. Strettamente osservante della legge islamica, molti cittadini sauditi negli anni '80 hanno combattuto in Afghanistan.

Fonte: CIA World Factbook, Census Bureau, International Data Bank

Riunione straordinaria in Qatar dei 57 rappresentanti dell'Oci. In agenda la richiesta di aiuto lanciata da Kabul e la questione palestinese

L'ombra di Bin Laden sul summit dei paesi islamici

È molto difficile una condanna unanime della campagna militare alleata contro l'Afghanistan è pressoché certo che sarà impossibile che dal vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (Oci) possa scaturire un accordo su cosa sia il terrorismo. È questa almeno l'opinione di vari analisti secondo cui la linea del discrimine vedrà su fronti opposti i Paesi arabi, come l'Arabia Saudita, che implicitamente appoggiano la «guerra americana» contro il terrorismo e quelli islamici come l'Iran che la condannano senza mezzi termini. «Il principale punto di discordia è la definizione di terrorismo», scrive l'autorevole quotidiano saudita «Asharq al-Awsat». Ed ha chiesto all'Oci (che raggruppa 57 nazioni arabe e islamiche) di enunciare con chiarezza che i crimi-

nali attacchi dell'11 settembre non appartengono ai principi, alla cultura e alla politica dell'Islam e che «il mondo musulmano parteciperà a tutti gli sforzi internazionali tesi a combattere il terrorismo negli anni a venire». Posizione condivisa dalla Giordania e dall'Egitto. Se appelli verranno lanciati all'America, essi si concentreranno sulle sofferenze dei civili e dei profughi afgani. «Spero che gli Stati Uniti - ha ribadito il presidente egiziano Hosni Mubarak - come mi ha assicurato il presidente Bush, non useranno le loro forze per uccidere civili innocenti, ma mireranno solo a basi militari e analoghi obiettivi». Ciò che unisce i Paesi dell'Oci è soprattutto la volontà di circoscrivere al regime dei Talebani la punizione dell'America. E questo il messaggio centrale che

uscirà dal vertice di Doha: l'alleanza potrà reggere a patto che la Casa Bianca non intenda «regolare i conti» con quei Paesi facenti parte degli «Stati-canaglia»: l'Irak in primo luogo, ma anche il Sudan, lo Yemen. Una linea che tiene insieme i moderati Emirati del Golfo sino all'irrequieta Siria, passando per i tradizionali alleati di Washington in Medio Oriente: l'Egitto e la Giordania. Tutti i partecipanti di Doha sanno di avere in casa una «bomba» fondamentalista pronta ad esplodere. E nel mondo arabo la «miccia» che potrebbe far esplodere la situazione è ancora e sempre rappresentata dalla questione palestinese e, di converso, dai rapporti tra gli Usa e Israele. «Il presidente americano - è sempre Mubarak a parlare - crede nell'affermazione da lui fatta di riconoscere

la creazione di uno Stato palestinese. Gli ho chiesto più volte di realizzarlo, deve esserci uno Stato palestinese e la questione palestinese deve essere risolta, perché questa delle cause che stanno dietro la violenza del terrorismo nel mondo». E a

Centrale nel vertice sarà la questione palestinese e il no a un'estensione ad altri Stati dell'azione militare Usa

Doha è presente anche Yasser Arafat, deciso a giocare un ruolo di primo piano perché in primo piano, sullo scenario mondiale, è tornata la questione palestinese. «Tutti noi arabi e musulmani ci troviamo in una posizione molto preoccupante, specialmente dopo la tragedia che ha colpito l'America», dichiara Arafat al suo arrivo a Doha. Il presidente dell'Anp ha evitato di fare accenti ai bombardamenti sull'Afghanistan, mentre si è soffermato sulle violenze che negli ultimi giorni hanno insanguinato i Territori. Dopo aver nuovamente condannato gli attacchi terroristici, Arafat è tornato sul punto per lui decisivo: «Il mondo, e non solo quello arabo, non deve dimenticare le sofferenze che il popolo palestinese patisce per colpa di Israele». **u.d.g.**



guerra

Scende in campo il più forte partito islamico. La polizia spara a Quetta. Vietate tutte le manifestazioni

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Minacce di morte a Musharraf. Violente manifestazioni anti-americane a Quetta (tre morti). Timori negli ambienti diplomatici occidentali ad Islamabad per il clima di tensione che si sta creando in Pakistan. Le più fosche previsioni avverate. Prima ancora di spianare la via al rovesciamento dei Taleban ed alla distruzione della rete terroristica di Bin Laden, i raid anglo-americani colpiscono al cuore la società pachistana e attentano alla stabilità politica del paese. Il contraccolpo era stato messo nel conto dagli strateghi della coalizione internazionale e dalle stesse autorità pachistane. E nondimeno la preoccupazione è palese.

Le minacce al generale-presidente sono state formulate dal leader del Jamaat Islami, il partito integralista storico del Pakistan, quello più grande, che in certe fasi della vita politica nazionale è stato anche rappresentato in Parlamento. Ecco perché le sue parole acquistano un peso maggiore rispetto ai proclami di leader oltranzisti, feroci nel linguaggio, ma relativamente innocui per le dimensioni del loro seguito popolare. Qazi Hussain Ahmed, numero uno del Jamaat Islami, accusa Musharraf di «essersi avviato lungo un percorso distruttivo», e per questa ragione, aggiunge, «presto sarà eliminato». La minaccia è espressa in maniera indiretta, ma il senso del messaggio è piuttosto esplicito. Qazi Hussain, parlando ad una manifestazione a Peshawar, lascia capire di essere pronto a scatenare una campagna di proteste anti-americane ed anti-governative. «Finora -afferma- le dimostrazioni contro l'aggressione di Bush all'Afghanistan e contro la politica filo-Usa del Pakistan, hanno avuto un carattere spontaneo. Se verranno organizzate, in piazza scenderanno milioni di persone».

Torna in mente il messaggio che Qazi Hussain aveva lanciato alcune settimane fa: noi del Jamaat Islami non faremo nulla, se l'America si asterà dal colpire l'Afghanistan. Ma se dovessero iniziare gli attacchi, reagiremo. E infatti nel periodo antecedente all'avvio dei bombardamenti, l'iniziativa è rimasta nelle mani delle due fazioni in cui si è diviso tempo fa il partito integralista Jamaat Ule-



Minacce di morte a Musharraf

Integralisti in rivolta, 5 morti. Linea dura del presidente pachistano

ma-e-Islami. Ora l'organizzazione più grande, che ha un nome quasi uguale, il Jamaat Islami, si appresta a prendere il comando della piazza, e Musharraf, che solo l'altro giorno ha rimpastato i vertici militari, accantonando i generali simpatizzanti con la causa fondamentalista, rischia di trovarsi di fronte un'opposizione molto più folta ed agguerrita rispetto alle poche migliaia di dimostranti che sinora sono scesi di volta in volta in strada a Karachi, Islamabad, Peshawar, Lahore, Quetta.

Il clima si surriscalda ogni giorno che passa. La città di Quetta è stata nuovamente teatro di violenti scontri. E anche ieri ci sono stati cinque morti. La polizia ha aperto il fuoco contro un corteo che dai sobborghi tentava di dirigersi verso il centro per prendere parte ad un comizio. Le strade d'ac-

cesso erano state sbarrate. La folla ha tentato di forzare i blocchi. Tre persone fra cui un bambino sono stati colpiti a morte dalle pallottole. Numerose decine i feriti.

Dopo avere a lungo tollerato le manifestazioni degli estremisti islamici, il governo ora sceglie la linea dura. I cortei non sono più proibiti solo sulla carta. Se c'è un divieto, gli agenti intervengono per farlo rispettare, e purtroppo, come è già accaduto due volte in due giorni a Quetta, si arriva anche ad epiloghi tragici. Uno dopo l'altro finiscono agli arresti i capi dei movimenti pro-Taleban. Dopo Fazlur Rehman e Sami Ul-Haq, leader delle due ali del Jamaat Ulema-e-Islami, ieri è stata la volta del maulana Azam Tariq, capo del Sipah-e-Sahabah Pakistan, un gruppo di estremisti sanniti protagonisti in

passato di violenti attacchi contro le comunità sciite. Azam Tariq è stato fermato all'aeroporto di Lahore, condotto nella sua abitazione di Jhang, in Punjab, e posto agli arresti domiciliari. «Nel paese -commenta l'analista politico Ayaz Amir- le azioni militari in Afghanistan hanno diffuso un senso di tristezza misto alla percezione della loro inevitabilità. La gente è preoccupata perché capisce che il Pakistan si trova nell'occhio del ciclone e si chiede quale sarà il nostro futuro. Le reazioni di rabbia per ora sono confinate agli ambienti dell'oltranzismo religioso e a qualche porzione delle comunità di profughi afgani. Quello che è invece comune a gran parte della società il disaccordo sul modo in cui Islamabad si è fatta trascinare nella coalizione. C'è il rischio, se le attività belliche si protrarranno a

lungo, che questo malcontento diventi qualcosa di peggio».

Consapevoli di questa situazione e di queste prospettive, gli ambasciatori dei paesi europei a Islamabad, si sono riuniti per la prima volta dall'inizio dei raid. Incontri di routine, che hanno una frequenza bisettimanale. Ma date le circostanze l'atmosfera non poteva essere quella di una riunione fra le tante. È stata però smentita seccamente la voce diffusa in giornata, secondo cui all'ordine del giorno sarebbero state le misure da prendere per fronteggiare una presunta fatwa (giudizio islamico) contro gli occidentali, emessa da non si sa quale autorità religiosa. «Nei nostri discorsi non si è parlato di alcuna fatwa. Non è stata nemmeno mai pronunciata la parola». Così ha dichiarato uno dei partecipanti alla riunione.

Un gruppo di pakistani sostenitori dei Taleban arrestati

Rabbia nel mondo islamico per l'offensiva americana

Le nuove ondate di raid contro l'Afghanistan hanno provocato aspre reazioni anti-americane da parte della popolazione musulmana di diversi paesi, dove si sono avute manifestazioni anche violente e scontri con le forze dell'ordine.

Irak Una imponente dimostrazione anti-americana si è svolta nei pressi dell'università di al Mustansiriyah, a Baghdad. Circa 15mila persone, in maggioranza studenti, hanno marciato gridando slogan ostili agli Stati Uniti.

Pakistan Tre persone che partecipavano a una manifestazione anti-americana sono state uccise dalla polizia a Kuchlak, nella provincia del Belucistan, ai confini con l'Afghanistan, dove una folla di militanti islamici aveva preso d'assalto una banca. Molte persone sono state arrestate a Quetta, dove nei giorni scorsi era stata data alle fiamme la sede locale dell'Unicef. Scontri fra attivisti islamici e forze dell'ordine sono segnalati anche a Islamabad e Peshawar.

Egitto Manifestazioni di protesta contro gli attacchi degli Stati Uniti in Afghanistan si sono svolte in molte università egiziane. Accanto a quelli del Cairo e di Alessandria, per la prima volta sono scesi in piazza anche gli studenti dell'università del Canale di Suez, a Ismailiya, e delle facoltà appena sorte nella Nuova Valle, presso l'oasi di Kharga.

Filippine Circa cinquemila filippini di religione islamica hanno dato vita ad una dimostrazione a Marawi, nella provincia meridionale di Mindanao, gridando slogan a favore di Osama Bin Laden e bruciando bandiere americane.

Indonesia La polizia ha sparato colpi d'avvertimento e lacrimogeni e ha utilizzato i cannoni ad acqua per disperdere i circa 400 dimostranti musulmani che si erano radunati davanti all'ambasciata americana a Giacarta per protestare contro i raid Usa sull'Afghanistan.

Territori palestinesi Scuole e università chiuse oggi a Gaza, e fortissima tensione dopo i sanguinosi scontri di ieri tra la polizia dell'Anp e dimostranti integralisti anti-Usa inneggianti a Bin Laden che hanno provocato tre morti e un centinaio di feriti.

India In una dozzina di villaggi del Kashmir, l'unico stato indiano in cui la popolazione è a maggioranza islamica, per il secondo giorno consecutivo la polizia ha dovuto usare manganelli e gas lacrimogeni per disperdere centinaia di musulmani che protestavano contro l'intervento americano in Afghanistan. Un poliziotto è rimasto ferito negli scontri.

Mascate Circa 150 studenti dell'università della capitale del sultanato dell'Oman hanno dimostrato nuovamente, ma sempre in modo pacifico, contro l'offensiva che ha per obiettivo i Taleban al potere a Kabul.



fiestafour
più sicura, più pulita, più scattante

four

L'unica con 4 airbag, euro 4, 4 valvole per cilindro

il suo motore in alluminio 1.2 da 75cv ha 16 valvole ed un livello di emissioni già in linea con le normative europee euro 4, che entreranno in vigore dal 2006. Fiesta Four è dotata di airbag frontali ed airbag laterali per proteggere sia la testa che il torace dei passeggeri. Ed inoltre, di serie: servosterzo • sistema hydromount antivibratori • frizione idraulica • alzacristalli elettrici • sedile posteriore asimmetrico • chiusura centralizzata • paraurti in tinta • sedile guida regolabile in altezza • antifurto immobilizer • specchi retrovisori regolabili internamente • barre laterali anti intrusione • retrotreno autostabilizzante • cinture di sicurezza regolabili in altezza con pretensionatori

fiestafour 1.2 16V lire **15.950.000** se hai un'auto non catalizzata


www.ford.it



Alfio Bernabei

LONDRA Il timore che Tony Blair possa essere nel mirino dei seguaci di Bin Laden, che si sospetta abbiano delle basi anche nel Regno Unito, ha obbligato il governo a ordinare a stampa e tv di non divulgare i dettagli sugli spostamenti del premier britannico.

Diversi avvertimenti che il primo ministro sia diventato «un legittimo bersaglio» sono giunti da rappresentanti di frange fondamentaliste nel Regno Unito e da esponenti talebani ad Islamabad. A Londra due moschee ritenute centri di potenziali discepoli di Bin Laden sono tenute sotto stretta sorveglianza, come lo sono i movimenti di circa duecento presunti simpatizzanti di Bin Laden che potrebbero cercare di assassinare il premier come ritorsione per gli attacchi contro l'Afghanistan. L'ultima volta che vennero dati alla stampa ordini così tassativi sull'opportunità di non rivelare i movimenti di un premier risalgono al periodo immediatamente successivo al 1984, l'anno in cui l'Ira cercò di uccidere Margaret Thatcher e membri del suo governo con una bomba fatta esplodere nel Grand Hotel di Brighton.

La Bbc ieri ha dovuto presentare delle scuse a Blair dopo aver inavvertitamente trasmesso alcuni dettagli dell'itinerario del viaggio che ha iniziato ieri sera. Downing Street ha protestato contro l'emittente dopo che la corrispondente Kate Adie che si trova con le truppe britanniche in Oman (da dove partiranno i primi soldati britannici verso l'Afghanistan non appena sarà terminata la fase dei bombardamenti aerei) si era lasciata sfuggire alcuni commenti sull'itinerario del premier. Il direttore della Bbc Greg Dyke, insieme alle scuse, ha dato un giro di vite su quanto potrà essere reso noto in futuro. Già la settimana scorsa Downing Street andò su tutte le furie quando venne reso noto che Blair stava per recarsi in Pakistan dopo la sua visita a Mosca. Giunto all'aeroporto di Londra per la partenza, i servizi di sicurezza gli fecero cambiare aereo e tempi del decollo temendo che i potenziali attentatori fossero al corrente dei dettagli. Ci sarebbe stata grande apprensione anche per l'incidente dell'aereo russo abbattuto da un missile ucraino avvenuto in cui Blair era in viaggio.

L'avvertimento che ora suscita maggior preoccupazione è quello contenuto in un'intervista fatta dall'agenzia Afp al portavoce dell'organizzazione islamica Al Muhajiroun, basata a Londra. Abdul Rehman Saleem ha dichiarato: «Tony Blair è diventato un legittimo bersaglio quando ha deciso di partecipare all'attacco contro l'Afghanistan. Dal momento in cui britannici e americani hanno cominciato a bombardare i musulmani dell'Afghanistan, gli edifici del governo, le installazioni militari e il numero 10 di Downing Street (residenza del premier), diventano dei bersagli legittimi». Rehman Saleem ha esplicitamente dichiarato: «Blair è diventato un legittimo bersaglio e ciò significa che se un musulmano vuole assassinarlo, se vuole sbarazzarsene, io non verserò alcuna lacrima per lui e dal punto di vista dell'Islam questa persona non sarà punita per quest'assassinio, ma sarà lodata».

Anche da Islamabad sono giunti avvertimenti dello stesso tenore.

L'ultimo avvertimento contenuto nell'intervista di un leader fondamentalista: dopo l'attacco Downing Street obiettivo legittimo



Londra, minacce a Blair dagli integralisti islamici

Black out di informazioni sul premier per motivi di sicurezza

Ameer Khan Muttaqi, portavoce del regime talebano, ha detto che a seguito dell'attacco contro l'Afghanistan i ministri hanno deciso di «ripagare gli Stati Uniti e il Regno Unito con la stessa moneta». La frase sarebbe stata interpretata come un ordine a discepoli e simpatizzanti dell'Al Qaeda

residenti nei due paesi identificati con l'attacco di colpire militarmente basi anglo-americane. Ma essendo quasi fuori questione la capacità di organizzare attacchi militari, l'ordine potrebbe facilmente essere interpretato come un invito a colpire bersagli di altro tipo, inclusi esponenti

politici di rilievo.

Un'ulteriore minaccia è giunta ieri sera da Maulana Rashid Gazi, rappresentante dell'Afghan Defence Council, un'organizzazione che include vari gruppi di fondamentalisti religiosi e pro-Talebano secondo il quale tutti gli inglesi e gli americani

devono lasciare il Pakistan entro quarantotto ore. Il Foreign Office ha già raccomandato agli inglesi che si trovano nei paesi arabi di rimanere vigili. Ci sono trentamila inglesi solo in Arabia Saudita e la scorsa settimana in un attentato un americano è morto ed un inglese è rimasto ferito.

dopo la liberazione

La reporter: ho scritto un diario sull'astuccio del dentifricio

LONDRA «Non capita tutti i giorni di sentire il secondino di una prigione che passa davanti alla porta della tua cella e grida: Tony Blair sta impazzendo a causa di questa giornalista». Così comincia il primo articolo inviato da Yvonne Ridley al suo giornale, il *Daily Express*, pubblicato in prima pagina con il titolo «Liberata dall'inferno talebano». La quarantatreenne Ridley, rimessa in libertà dai Taleban dopo dieci giorni di detenzione, ha telefonato il suo primo servizio da Peshawar, in Pakistan, ancora prima di parlare a sua figlia Daisy di nove anni alla quale però va il suo primo pensiero: «Oggi desidero tanto che Daisy si arrabbi con me per non averle detto che mamma andava in Pakistan. Le dirò quanto sono orgogliosa di lei per avere ordinato ai Taleban di rilasciarci, come ha fatto la settimana scorsa nel giorno del suo compleanno». Nell'articolo, destinato a un giornale popolare, la giornalista descrive le fasi della sua detenzione e il momento della sua liberazione. Tace sulle precise circostanze del suo arresto, ma riferendosi ai numerosi interrogatori ai quali è stata sottoposta scrive: «Ho ammesso che ero entrata senza visto. Ma loro sospettavano che fossi una spia. Non sono entrata per fare uno scoop. Volevo scoprire cosa pensassero gli afgani della situazione. Ho cercato di scrivere un diario usando l'astuccio di cartone del mio dentifricio e la carta di una saponetta. Mi hanno separata dagli altri prigionieri perché mi sono mostrata una persona veramente difficile». Inizialmente la Ridley scrive di essere stata trattenuta a Jalalabad e sottoposta a lunghi interrogatori dall'intelligence talebana: «Mi chiedevano: "Perché sei venuta

in Afghanistan?». Ho cercato di spiegare i motivi da un punto di vista giornalistico. Dopo l'ennesima volta ho buttato le mani al cielo ed ho risposto: "Per arruolarmi con i Taleban". Sono scoppiati a ridere». Dopo le sue inutili richieste di farsi rappresentare da un avvocato, la Ridley scrive di aver cominciato lo sciopero della fame, decisione che le avrebbe salvato la vita perché i suoi carcerieri non sapevano più come trattarla. «Il peggior momento - scrive - è stato quando ho lasciato il quartier generale dell'intelligence di Jalalabad e mi hanno detto: ti mandiamo a Kabul, ti metteranno su un aereo e potrai tornare a casa. Ma quando sono arrivata a Kabul mi sono ritrovata in una cella con altre sei donne, volontarie cristiane che erano lì da due mesi. I Taleban avevano pulito la cella, ma era sempre squallida. Dopo due o tre notti mi hanno portata di sopra. L'altra mattina hanno detto che sarebbero venuti a prendermi con una macchina, ma io mi sono chiusa dentro la cella perché in precedenza mi ero sentita tradita dalle promesse. Mi hanno persuasa ad uscire, mi hanno regalato un abito afgano tutto decorato e un ufficiale mi ha detto: "Ridley tu sei un uomo". Era inteso come un complimento». La sua liberazione è stata ottenuta tramite negoziati tra Musharraf e i taleban e a mettere la firma che le ha permesso di uscire dall'Afghanistan è stato il Mullah Omar. Potrebbero aver contato anche le «spinte» di Blair quando si è recato in Pakistan. Nel complesso sembra sia stata trattata abbastanza bene. Le hanno chiamato un medico quando ha avuto la febbre. Scrive che nel suo caso lo sciopero della fame si è mostrato efficace, ma non in quello di un'altra detenuta che non ha mangiato per venti giorni senza ottenere risultati. Sui primi bombardamenti scrive: «Ero a letto ed ho sentito quelli che sembravano fuochi d'artificio. Nella mia stanza c'erano delle armi. Sono entrati degli uomini per prenderle. C'era una granata sotto il mio letto ed ho detto: "Tanto vale che usiate archi e frecce per quel che conta". Oggi la reporter rientrerà a Londra.

a. b.



Roberto Rezzo

NEW YORK I media americani arrivano al terzo giorno di combattimenti in Afghanistan con l'acqua alla gola. Mancano le notizie. Il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, ha imposto pesanti restrizioni alla stampa. A tv e giornali non resta che battere i tamburi di guerra. Cnn titola: «Sulle orme dei terroristi», ma Christine Amanpour, il suo inviato di punta, rimane confinata a Islamabad, in Pakistan, ben lontana dalle operazioni. «Guerra al terrore: secondo giorno» scandisce il notiziario serale della Cbs. Segna il tempo dei combattimenti anche il *New York Times*, «Gli Stati Uniti colpiscono i siti dei Taleban con un secondo round di attacchi», e mette in prima anche un titolo sulle imperfezioni delle

Arrestato un giornalista francese entrato illegalmente in Afghanistan Oggi udienza per i volontari stranieri

Ancora un giornalista nelle mani dei Taleban. A sole 24 ore dal rilascio della reporter inglese Yvonne Ridley, per dieci giorni prigioniera a Kabul, il regime integralista degli «studenti del Corano» ha arrestato ieri un altro giornalista, questa volta francese, anche lui come la Ridley entrato clandestinamente in Afghanistan per «vedere da vicino» ciò che in questi giorni sta accadendo in un paese isolato da frontiere chiuse. A dare notizia dell'arresto è stata l'agenzia di stampa afgana Aip, vicina ai Taleban. Secondo l'Aip, si tratterebbe di Michel Peyrard, inviato speciale del settimanale francese *Paris Match*. Anche se sull'identità del cittadino francese non è arrivata nessuna conferma da parte del ministro degli Esteri a Parigi, il vicedirettore della rivista *Paris Match*, Patrick Jarnoux, non ha avuto dubbi sul fatto che sia proprio «uno dei suoi migliori reporter» ad essere finito nelle mani dei Taleban. «In queste cose l'agenzia dei Taleban non sbaglia, anche nel caso di Yvonne Ridley non si sono sbagliati», ha commentato ieri Jarnoux, confermando la notizia che da alcuni giorni Peyrard si trovava in Afghanistan per conto del giornale. Intanto, il portavoce dei Taleban ad Islamabad ha fatto sapere che Peyrard è stato trovato in possesso di telefono satellitare, un registratore e altri strumenti. Equipaggiamento che confermerebbe, secondo il portavoce, «che la sua missione era esclusivamente di spionaggio. Un'accusa, per la quale «non sarà mostrata clemenza nei suoi confronti, ma sarà processato da una corte speciale».

Quarantatré anni, Peyrard, da 18 anni al *Paris Match* per il quale aveva coperto importanti avvenimenti internazionali, era arrivato in Pakistan circa tre settimane fa. Dopo una breve sosta a Peshawar, aveva deciso di varcare i confini servendosi dello stesso stratagemma usato dalla Ridley: si era nascosto sotto un burqa, la lunga veste imposta alle donne afgane dal regime integralista. Nella sua prima «incursione giornalistica» era riuscito a spingersi fino a Khost, il quartier generale dei Taleban. Ritornato a Peshawar, forte del primo successo, aveva subito pensato ad una seconda spedizione. Questa volta a Jalalabad, come aveva riferito alla sua redazione lunedì sera, prima di lasciare il Pakistan. Come ogni inviato di guerra (l'anno scorso aveva ricevuto il Premio Louis-Hachette per i suoi reportages a Grozny), Peyrard «voleva rendersi conto di persona dei danni dei bombardamenti occidentali», ha dichiarato Jarnoux. Ma la fortuna stavolta gli è stata contro. Il reporter francese è stato arrestato proprio mentre si avvicinava alla città.

Intanto, in un clima tutt'altro che disteso, dovrebbe riprendere oggi a Kabul il processo contro gli otto volontari della Shelter Now International, detenuti da più di due mesi perché accusati di proselitismo cristiano. Dopo aver parlato al telefono con i giudici afgani, ieri il loro avvocato Atif Ali Khan ha fatto sapere che i prigionieri «sono in buona salute» e che oggi sarà nella capitale afgana per seguire il processo.

c.z.

media e guerra

Silvia Garambois

George W. Bush non consegna alle tv le fotografie scattate dai satelliti spia: nessuna immagine delle piste degli aeroporti trasformate in campi arati, nessuna della sede Onu di Kabul bombardata per errore. Questa è la guerra «invisibile», top secret, raccontata l'altra sera in tv da Bruno Vespa e Michele Santoro. Raiuno contro Raidue. Vespa aveva titolato il programma «Secondo attacco», Santoro invece «Attacco riuscito?». I titoli non sono mai casuali, riflettono un atteggiamento, un'impostazione: su Raiuno andava in onda l'ansia di guerra e di scoop (Quante bombe? A quanti chilometri sei? Quante vittime? A quanti casi di antrace siamo?). Su Raidue una trasmissione problematica, con la testimonianza della ragazza afgana e, in diretta da Londra, il braccio destro di Bin Laden, lo sceicco Omar Bakri. Ma, a leggere la scaletta, due trasmissioni gemelle, che si sono equamente divise il pubblico (circa 3 milioni e 900mila spettatori Vespa, 3 milioni e 700mila Santoro). Su Raiuno i ministri Scajola e Martino, su Raidue il

Santoro/Vespa due cloni sulla stessa pista Rai

blicitarie (è un caso?) colpiranno l'obiettivo negli stessi minuti... La Rai, che ha vietato la concorrenza tra «Porta a porta» e un programma su Raidue di taglio diverso, di informazione-spettacolo, ma con la presenza di Santoro, si è risolta infine lunedì sera a mandare in onda due cloni. Un errore editoriale, che la differenza di personalità dei due conduttori tutt'al più attenua, ma non cancella. Il presidente della Rai Roberto Zaccaria si difende dalle critiche sostenendo che l'informazione non è mai troppa. E che i media hanno il compito di raccontare i fatti con il massimo pluralismo. Ma la prossima volta sarà meglio scegliere sere diverse...

Ccd: via dal video i sovversivi del G8

«Personaggi equivoci, privi di qualsiasi autorevolezza e rappresentanza». Sarebbero quindi ospitati nella tv pubblica, secondo Paolo Lucchese, del Ccd, ovvero in programmi come *Porta a porta* e *Raggio verde*, che ospitano, ma l'onorevole non li cita, Agnoletto e Casarin. Il deputato tuona contro la linea seguita finora dalle trasmissioni, che ospitano «i protagonisti, sostanzialmente sovversivi, del G8 e dei tumulti di piazza, sfociati, tra l'altro, nella fine di una giovane vita». Il rimprovero verte sul fatto che l'Italia non può essere rappresentata da «siffatti squallidi personaggi, cui si dà invece grande spazio».

Tony Blair, in alto delle bambine in un campo profughi mentre studiano

ta» mentre il concorrente *Washington Post* scrive che «Gli Stati Uniti vedono progressi nella lotta ai Taleban», ma quei progressi - messi lì tra virgolette - nessuno sa spiegare in che cosa consistano. Il *Wall Street Journal*, la bibbia dei mercati finanziari, trasmette una sensazione pahuosa: «Nel secondo giorno di attacchi gli Stati Uniti hanno gettato le basi per una lunga campagna». Lo spettro della guerra batteriologica è stato invece il titolo di apertura del notiziario Abc: «Scoperto il secondo caso di antrace in Florida, a occuparsene arriva l'Fbi», argomento di cui si è occupato anche Larry King nel suo talk-show serale su Cnn, così come il settimanale *Newsweek* mette in copertina un «Allarme antrace». Una stecca nel coro il quotidiano *The Seattle Times*, che dà voce alla prima voce di dissenso alzatasi finora tra i parlamentari: «McDermott è il primo deputato a criticare l'attacco». È stato proprio il deputato di Seattle a rompere il clima bipartito che ha regnato al Congresso Usa dopo gli attentati dell'11 settembre, niente affatto convinto che «il presidente Bush non abbia considerato tutte le implicazioni di questo intervento e il reale interesse della causa americana».

mercoledì 10 ottobre 2001

oggi

rUnità | 7



Roberto Rezzo

NEW YORK Non è più un problema sanitario, della faccenda si sta occupando l'Fbi. Le analisi di laboratorio hanno confermato un secondo caso di infezione da antrace in Florida, si hanno sospetti su un terzo e un altro paziente è sotto osservazione a Manassas, alle porte di Washington. Un morbo rarissimo, una malattia che non si registrava da 25 anni negli Stati Uniti, abbastanza per far storcere il naso agli esperti e far dubitare che il morbo sia ricomparso per «cause naturali»: si fa strada l'ipotesi secondo cui il contagio sarebbe arrivato per posta.

L'allarme scatta dai medici dell'ospedale di Miami: un tampone nasale, prelevato dalle narici di Ernesto Blanco, 73 anni, ricoverato per problemi respiratori, contiene il micidiale batterio. Ernesto Blanco lavora nel palazzo dell'American Media, lo stesso dove lavorava Bob Stevens, morto venerdì scorso, con la stessa diagnosi: antrace. I sanitari richiamano per ulteriori accertamenti anche Martha Moffett, una paziente dimessa la scorsa settimana, anche lei impiegata all'American Media. Da Atlanta, in Georgia, dove si trova il centro per il controllo delle epidemie, scatta il semaforo verde per un'indagine criminale. Gli agenti dell'Fbi piombano a Boca Raton, a pochi chilometri da Miami, sigillano l'edificio dell'American Media, dove hanno sede i principali quotidiani tabloid, i giornali scandalistici venduti al supermercato e tra i più virulenti nell'attacco ad Osama Bin Laden, ordinano controlli medici su tutto il personale e sui visitatori. Spore di antrace vengono isolate sulla tastiera del computer utilizzata dalla prima vittima della malattia, Bob Stevens, nella mailing room del palazzo, la stanza dove viene smistata la corrispondenza. L'Fbi ha accertato che una quindicina di giorni fa era arrivata una strana busta che conteneva una lettera d'amore per Jennifer Lopez cosparsa di una polverina bianca simile a cipria. Si sta indagando se questo possa essere stato il veicolo del contagio. «Non



Nella metro di Washington fermato un uomo armato con una sostanza non identificata: isolate 15 persone colte da malore

Chicago, psicolabile nella cabina del pilota
Volo scortato da caccia

Paura su un volo di linea della American Airlines partito ieri da Los Angeles e diretto a Chicago: un giovane squilibrato ha tentato di irrompere nella cabina di comando ma è stato fermato da alcuni passeggeri che sono riusciti a immobilizzarlo dopo una colluttazione. Dopo l'incidente, avvenuto poco prima dell'atterraggio, il volo 1238, un Boeing 767, è atterrato all'aeroporto di Chicago. Appena cominciato il trabusto il pilota ha avvertito la torre di controllo di quanto stava accadendo e due caccia militari si sono subito levati in volo e hanno scortato fino a terra l'aereo di linea. Il giovane che aveva cercato di irrompere nella cabina di comando ha un passato di disturbi mentali, non era armato ed era accompagnato dal padre.

Terrore per posta, l'Fbi indaga sull'antrace

Forse in una lettera d'amore le spore letali trovate all'American Media. Massima allerta

possiamo fare nessuna speculazione sull'origine di questi batteri», è stata la linea prudente del dottor John Agwunobi, a capo del dipartimento alla Salute della Florida, ma altri sanitari si spingono oltre, come il dottor Landis Crockett, responsabile del dipartimento malattie infettive: «Diamo per scontato che sia coinvolto un elemento umano». Le possibilità che l'infezione si sia diffusa per caso? «Da zero a nessuna», conferma il dottor Jeffrey Koplan, direttore del centro di controllo di Atlanta. Qualcuno, in qualche modo, i batteri dell'antrace deve averli fatti arrivare nell'ufficio postale dell'American Media. Sono gli uomini di Bin Laden o la follia omicida di un altro pazzo? Gli investigatori lavorano a 360 gradi. È stata passata al setaccio tutta la corrispondenza recapitata sin dai giorni precedenti agli attentati dell'11 settembre e sono stati interrogati molti dipendenti. L'Fbi cerca di capire chi, oltre ai terroristi arabi, potrebbe aver voluto colpire la «fabbrica

dei giornali scandalistici americani. Il segretario alla Giustizia, John Ashcroft, da Washington ha ammesso: «Non abbiamo abbastanza informazioni per stabilire se questo episodio sia correlato ad attività terroristiche» e ha confermato che tutte le ipotesi sono al vaglio dell'Fbi. Intanto martedì mattina viene chiusa nella periferia di Washington una stazione della metropolitana. Dopo una colluttazione con gli agenti di polizia, un individuo armato lascia cadere sulla banchina

una barattolo contenente una sostanza non identificata. Alcuni passeggeri lamentano malori improvvisi, nausea e vomito. I vigili del fuoco, con tute e guanti protettivi hanno raccolto il materiale e 15 persone sono state poste dai sanitari in stato di isolamento. La stessa natura della malattia complica le indagini. L'antrace ha un periodo di incubazione che può arrivare a 60 giorni: una bomba a orologeria capace di rimanere inattiva nell'organismo anche per

due mesi, prima che i sintomi del contagio si manifestino. Gli Stati Uniti stimano che almeno 17 paesi al mondo dispongano di questo tipo di ordigni nei loro arsenali. Gli esperti sottolineano che questo genere di armi non può essere messo a punto da individui o gruppi isolati, e l'attenzione ritorna sull'Iraq di Saddam Hussein. Nel 1970 una commissione dell'Organizzazione mondiale della sanità ha stimato che l'impatto di un'infezione da antrace,

provocata attraverso un attacco aereo contro una popolazione urbana di 5 milioni di abitanti, causerebbe una mortalità compresa tra i 100 e i 250 mila individui. Uno studio del Congresso Usa del 1993 sostiene che se 100 chilogrammi di spore di antrace fossero distribuite nell'area della capitale, le vittime raggiungerebbero una cifra compresa tra le 130 mila e i 3 milioni, con un effetto pari, se non superiore, a quello provocato da una bomba all'idrogeno.

La paura dell'attacco invisibile

Per gli esperti è anomalo il verificarsi di due casi nello stesso posto. Panico tra la gente

Flaminia Lubin

NEW YORK Al verificarsi del primo caso di carbonchio in Florida tutti avevano sperato che si trattasse di un caso isolato. Così lo aveva chiamato il ministro della sanità, Tommy Thompson, rassicurando così una nazione già sotto stress. L'America pur prendendo in esame tante misure preventive si era rifiutata di accettare la possibilità di un attacco bioterroristico. Gli esperti, malgrado la cautela esibita, fanno capire che nella letteratura medica due casi nello stesso luogo, considerando che l'antrace non si propaga da uomo a uomo, non sono possibili e dietro a tutto ciò esiste una manovra sinistra. E allora quello che potrebbe facilmente essere considerato un attacco batteriologico, viene descritto come una strana coincidenza, un evento anomalo, una realtà irreali. Tentativi disperati per cercare di mitigare il panico.

È passato un mese dal tragico 11 settembre. Ma per l'America non c'è pace. Il tempo di far riparti-

re la macchina, di assicurare che le vittime della catastrofe avranno giustizia, di convincere la gente a tornare a viaggiare e le madri a riprendere la vita di tutti i giorni che sorpassa la notizia che l'Fbi ha aperto un'indagine criminale dietro i casi di antrace della Florida. L'annuncio arriva dal ministro della giustizia, John Ashcroft, e fare due più due è facile per tutti. Ci si chiede in queste ore se l'America sia stata colpita ancora dal nemico. In Florida la gente si mette per l'ennesima volta in fila, come solo gli americani sanno mettersi in fila, pazientemente ed educatamente, per sottoporsi ai test che servono a verificare il contagio da antrace. E nelle facce di quella gente che teme l'epidemia c'è paura, c'è ansia, c'è rabbia. Perché la malattia se non è presa in tempo è letale e perché un po' tutti sanno che l'America nella sua forza, nella sua potenza, non è così pronta a debellare un attacco batteriologico. Il senatore Ted Kennedy, a capo della commissione per la sanità del paese, è corso al congresso a chiedere rinforzi per la nuova battaglia.

Nonostante le mille accortezze usate dal governo per non allarmare i cittadini americani, le notizie sono fuggite dal controllo delle autorità. Il presidente Bush per evitare il propagarsi di notizie allarmanti, ha deciso che saranno sempre meno coloro che parteciperanno alle riunioni di emergenza e solo pochi prescelti potranno comunicare gli aggiornamenti all'opinione pubblica. Accortezze valide, ma quello che sta accadendo in Florida ormai è sulla bocca di tutti. Le rassicurazioni, l'amministrazione che tenta in tutti i modi di non dare nessun annuncio ufficiale, le autorità mediche che parlano arrampicandosi sugli specchi per non dire, ma dicono tutto, non hanno evitato il panico. Ed incredibile vedere come sia stata accolta questa ennesima brutta notizia dall'uomo americano. Fino ad ora era stato lui che aveva tranquillizzato la compagna, la famiglia, la madre, terrorizzate dalla possibilità di una guerra biologica. Il padre di famiglia cerca così di fare incetta di notizie, di capire, di cercare una qualche cosa a cui aggrappar-

si per poter dire che no, non si tratta di quello che ormai tutti sono convinti sia. Ma la conferma che i due casi di antrace della Florida non siano stati causati dall'intervento umano, non c'è e allora, povero cittadino, si sente screditato, tradito, avvilito. Come ci si deve proteggere da una guerra batteriologica? Come si fanno a proteggere i bambini? Dove si portano, quali precauzioni si devono usare? La disperazione delle donne pone queste domande, naturalmente le risposte non ci sono, lo stato non è intervenuto per aiutare la gente in preda allo sgomento, l'annuncio ufficiale che l'America abbia subito un attacco di questo genere non avverrà finché l'indagine in corso non avrà compiuto il suo corso e allora ancora una volta occorre attendere, sperare, non pensarci. Devono andare avanti gli americani. I soldati sono in guerra, ma il tempo per seguirne le vicende non c'è, perché un terribile attacco potrebbe aver colpito la nazione che i militari statunitensi sono andati a proteggere.



Usa, chiusa dal '98 l'unica ditta che faceva il vaccino

La scoperta del secondo caso di antrace in Florida ha fatto aumentare il timore di attacchi bioterroristici. E questo timore viene anche ingigantito dal fatto che l'unica società americana ad avere la licenza per produrre il vaccino (destinato esclusivamente alle Forze Armate), la BioPort di Lansing nel Michigan è stata chiusa nel 1998. In particolare, si legge sul Wall Street Journal, la Food and Drug Administration (Fda, ovvero l'ente statunitense che si occupa del controllo sui farmaci) aveva scoperto in quell'anno numerose magagne nel vecchio edificio dell'azienda. È l'anno successivo, una nuova ispezione aveva scoperto errori nelle registrazioni e falle nelle procedure di sterilizzazione. Nel 2000 la compagnia non notificò in tempo alla Fda la morte di un soldato a cui era stato inoculato il vaccino contro l'antrace. Non è ancora stato provato che la causa del decesso sia stato il vaccino, ma comunque l'azienda era tenuta a notificarlo entro 15 giorni. Ora la BioPort sta cercando di risolvere i problemi e spera di essere in grado di riavviare la produzione del vaccino a breve.

media e guerra

Dalla radio arriva una voce dalla Palestina, è il braccio destro di Hamas. Ancora abbiamo in mente il volto affranto, segnato, del rappresentante palestinese legato ad Arafat, che abbiamo visto l'altra sera in tv mentre venivano date le notizie degli scontri nel suo Paese. Per la prima volta sono palestinesi contro palestinesi. Ci sono state manifestazioni, morti, feriti. La tv e la radio italiane, con «Il raggio verde» e «Radio anch'io», hanno saputo dare voce a questo nuovo dramma, in una sorta di staffetta tra Raidue e Radiouno. L'attacco a Kabul sta portando segnali di destabilizzazione che scuotono il Pakistan, riecheggiano dolorosamente in Palestina.

Andrea Vianello, che conduce «Radio anch'io», ieri mattina ha posto la domanda in modo diretto: cosa succede in Palestina, voi di Hamas, lei, riconoscete ancora Arafat come leader? L'ospite nel rispondere è vago, accusa l'America delle bombe contro i «fratelli afgani», per l'appoggio a Israele «terrorista». Vianello insiste: ma lei riconosce Arafat come leader? «Trattiamo con lui, è l'Autorità dello stato della Palestina».

Radio anch'io Parole a prova d'immagine

saputo essere il luogo delle notizie (la radio è stata insostituibile l'11 settembre), ma anche il luogo delle domande e delle risposte. Vianello non si lascia intimidire dagli ospiti, li incalza, li commenta. I radioascoltatori hanno spazio per i loro dubbi. Ieri abbiamo sentito una giovane bolognese chiedere chi sono, davvero, quelli dell'Alleanza del Nord. È un'altra delle nostre domande cruciali: quante volte buoni e cattivi, nella nostra storia recente, si sono scambiati le parti? La radio, in questi casi, può aiutarci almeno a riflettere. A condividere.

s. gar.

Così parlò Al Jazira

Dalla tv del Qatar Al Jazira. Ore 11.30 (in Italia) - «Sette morti nel bombardamento su Kandahar. Un missile Usa colpisce una sede dell'Onu. Distrutta la casa del Mullah Omar». Ore 14.30 (in Italia) - «Manifestazioni contro Musharraf nella città pakistana di Kojalak, vicino ai confini con l'Afghanistan. La polizia spara: tre morti». Ore 19 (in Italia) - «Nuovo bilancio delle vittime dell'ambasciatore talebano in Pakistan: ieri (lunedì sera) sono morte 30 persone, ma possono morire anche milioni in nome dell'Islam». - «Il presidente egiziano Mubarak: siamo con gli americani, contro il terrorismo. Il terrorismo non finirà mai finché non si troverà una soluzione alla causa palestinese» **Reda Ali**

Alberto Gedda

Radiosatira non risparmia le bombe

Succede, purtroppo succede davvero. Capita dunque che in Afghanistan arrivino i russi a combattere i Taleban & soci e per farlo semininno mine (quante made in Italy?) in gran parte del paese. Poi gli americani aiutano i Taleban nel segno del pericolo rosso, i russi se ne vanno e i Taleban osannano Osama con quel che ne segue. Ma le mine, intanto, rimangono e l'Onu si impegna in un'opera gigantesca di sminamento nell'interesse della popolazione, soprattutto dei bambini. E così succede che una notte gli americani, che i Taleban li hanno svezziati, colpiscono la sede dell'agenzia delle Nazioni Unite per lo sminamento e quattro persone che avevano scelto di lavorare per l'Onu muoiono nel bombardamento «intelligen-

te». Che dire? Succede... E così ieri pomeriggio i conduttori della trasmissione radiofonica «Caterpillar» (RadioDueRai dal martedì al venerdì, dalle ore 18 alle 19) hanno voluto dedicare la puntata alla memoria di queste quattro persone sinora sconosciute e senza nome. Massimo Cirri e Filippo Solibello hanno commentato la notizia con l'amarezza dell'ironia, lanciando un piccolo segnale d'attenzione. Nulla di roboante, come ci ca-

pita di ascoltare dai tromboni e bombardini che solleggiano in questi giorni sulla partitura della guerra compiacendosi della loro orchestrazione, ma un'affermazione di intelligenza. Del resto «Caterpillar» sarà l'unica trasmissione radiofonica (e fors'anche televisiva) che seguirà da venerdì 12 a domenica 14 ottobre la Marcia della Pace da Perugia ad Assisi. Un'importante e significativa diretta realizzata per la prima volta in quarant'anni. L'ironia, l'arma dell'acume, è davvero un balsamo in queste ore. Poco prima di «Caterpillar» su RadioUnoRai Ernesto Bassignano e Ezio Luzzi ci hanno inchiodati con il programma «Ho perso il Treno» nel quale, fra l'altro, hanno commentato i «consigli utili» forniti da un'esperta (di cosa?) sul cosa fare nei prossimi giorni. Consigli del tipo: comperate tanta acqua minerale perché c'è il rischio dell'inquinamento degli acquedotti da parte dei terroristi, munitevi di nove candele (ma perché nove?) per quando mancherà la luce e quindi acquistate le pile per tenere accese le radio a transistor... Follia, delirio, idiozia di esperti che si affannano ad apparire, dire, tranciare. Meglio, molto meglio, il silenzio. Blowin' in the wind...



la guerra

Una manifestazione pacifista a Seul in Corea del sud
Ansa



“ Nei discorsi alla Camera e al Senato manifestati i dissensi anche di Rc

Ninni Andriolo

ROMA Un lungo travaglio. La Quercia, alla fine, vota compatta la risoluzione preparata da Rutelli, Amato, D'Alema e Dini, modificata e integrata per tener conto delle richieste della sinistra diessina e degli "ex veltroniani". Ma si divide sull'astensione "incrociata" al documento del centrodestra. La sinistra Ds non accoglie l'appello di Violante e, nella riunione di gruppo - la seconda in poche ore a Montecitorio - convocata mezz'ora prima che si avviasse il dibattito in Aula, annuncia un no secco alla proposta del presidente dei deputati diessini. Ulivo diviso non sulla condanna del terrorismo, ma sul carattere della risposta anglo-americana all'attentato anti Usa dell'11 settembre (verdi e comunisti italiani hanno presentato un loro documento) e, contemporaneamente, sinistra Ds contraria ad una conclusione bipartisan del dibattito parlamentare: la maggioranza che vota il proprio documento e si astiene su quello dell'opposizione; Quercia e Margherita che votano la propria risoluzione astenendosi su quella del centrodestra. A Palazzo Madama undici senatori diessini su sessantacinque - tra questi Salvi, Villone, Pizzinato, Di Siena - si esprimono contro le astensioni incrociate. «Voterò no anche perché c'è un'esigenza di chiarezza di fronte all'opinione pubblica - affermava Salvi - Nei giorni scorsi abbiamo contestato Berlusconi per il suo discorso di Berlino, che conteneva l'attacco all'Islam, e per la legge sulle rogatorie che rende più difficile la lotta al terrorismo. Non credo che ci siano ragioni per cambiare». Questo mentre il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius, affermava che le parole di Berlusconi e del ministro della Difesa Martino apparivano «più meditate e più ponderate rispetto a quelle che il presidente del Consiglio ha pronunciato nelle settimane scorse». Di fronte al terrorismo, spiegava, «anche negli anni di piombo ci fu qualche preoccupazione, ma poi la destra e la sinistra non ebbero timori a intervenire contro le Brigate rosse». Una giornata di contatti, telefonate, riunioni e vertici della Quercia e del centrosinistra, quella di ieri. Nella prima mattinata Mussi, Mele, Folena, Pettinari, si erano incontrati per mettere a punto le proposte di modifica alla risoluzione predisposta da Rutelli e dagli ex presidenti del consiglio dell'Ulivo. I punti fondamentali ai qua-

Aldo Varano

ROMA Ore intense per Armando Cossutta che passa da una riunione all'altra per meglio definire la posizione del suo partito sui terribili rumori di guerra che arrivano dall'Afghanistan. E quando ha un attimo di pausa il presidente del Pdc spiega: «Quando ho saputo dei bombardamenti ho pensato due cose. Da un lato, che è sacrosanto cercare di colpire, anche con la forza, i terroristi; e, nello stesso tempo, ho temuto e continuo a temere che la strada scelta non sia quella giusta per centrare quell'obiettivo. Niente equivoci: l'11 settembre ha messo all'ordine del giorno per tutti la lotta contro il terrorismo, né ci possono essere dubbi sulla piena solidarietà con gli Usa. C'è un'assoluta priorità: individuare, catturare e punire i terroristi. E ancora: niente incertezze sui talebani espressione di un potere illegittimo e da condannare per le violazioni dei diritti umani, della comunità internazionale, per non dire delle donne».

Il messaggio di Bin Laden elimina l'equivoco sulla paternità degli attentati.

li aveva lavorato, in particolare Fabio Mussi, tenendosi in contatto continuo con gli altri esponenti della Quercia? L'aggancio alla risoluzione dell'Onu della risposta anglo-americana: il no all'allargamento del conflitto oltre l'Afghanistan; una maggiore cautela nei confronti del governo Berlusconi; impegno ancora più esplicito per la pace in Medio Oriente; revoca dell'embargo all'Iraq. Con queste proposte i rappresentanti del-

la mozione Berlinguer si erano recati da Piero Fassino che aveva considerato ragionevoli i cambiamenti proposti. A fine mattinata, poi, c'era stata la riunione dei capigruppo della sinistra. Non, però, da Fulvia Bandoli che, durante la riunione del gruppo diessino - convocata alle 14 - annunciava che non avrebbe votato per ragioni di «coscienza» quella risoluzione. Bandoli, parlando successivamente in aula, aveva illustrato «il

travaglio» di altri deputati Ds. La sinistra diessina, nella sostanza, decideva di votare sì al documento dell'Ulivo, anche se non completamente soddisfatta da quel testo. Ma quel disagio non giungeva fino al punto di esprimere un voto d'area contrario alla risoluzione: la sinistra, pur con molti mal di pancia, decideva di votare sì alla risoluzione Ds-Margherita. Diverso, però, il discorso sulle

astensioni incrociate. Una nuova riunione del gruppo diessino alla Camera, mentre si svolgeva un'analoga assemblea al Senato, affrontava il tema che era stato oggetto di polemica nelle ore precedenti. Violante proponeva l'astensione sul dispositivo della risoluzione della maggioranza e un voto contrario sulla parte politica. «Un'astensione sulle vicende internazionali non comporta, come sostiene qualcuno, alcun affievolimen-

to della nostra opposizione sulle materie che ci vedono molto critici nei confronti dell'iniziativa del governo», commentava ieri pomeriggio in Transatlantico, Umberto Ranieri. Fabio Mussi chiedeva, però, modifiche chiare al dispositivo della maggioranza affermando che solo se fosse stato diverso da quello iniziale si sarebbe astenuto in Aula. E le modifiche apportate al testo del centrodestra spingevano l'ex capogruppo diessino alla Camera, Folena, Melandri, Leoni e altri esponenti "ex veltroniani" della mozione Berlinguer all'astensione. Mussi e D'Alema, parlando poi in aula, spiegavano chiaramente che l'«astensione incrociata» non avrebbe comportato un'attenuazione dell'opposizione al governo Berlusconi e richiama la vicenda delle rogatorie per ricordare al governo lo strappo che la settimana scorsa era stato operato. Nell'operazione contro l'Afghanistan, spiegava il vice presidente della Camera, «bisogna colpire obiettivi mirati, seguire criteri di proporzionalità e evitare il coinvolgimento degli innocenti». Mussi chiedeva al governo di «riferire al Parlamento sulle evoluzioni della crisi» e di «presentarsi in aula ove sia richiesto di assumere più dirette responsabilità di impegno finanziario e militare». Questo mentre sollecitava il governo a chiedere all'Onu l'eliminazione dell'embargo contro l'Iraq e una «giusta e definitiva» soluzione al conflitto in Medio Oriente «con uno stato palestinese indipendente e con confini certi». D'Alema, nel corso della riunione dell'Ulivo che si era svolta in mattinata, aveva messo in guardia Verdi e Pdc: «Attenti - aveva avvisato - qui rischio di rompere l'alleanza»

Al Senato e alla Camera deputati e senatori della sinistra Ds hanno votato contro il documento del governo

Verdi e Pdc si sganciano Sinistra, la guerra apre dilemmi

La mediazione non è servita, si è andati per mozioni separate

Federica Fantozzi

ROMA Dopo il via libera alla risoluzione della maggioranza di sostegno agli Usa, è stata approvata in Senato la risoluzione presentata da Ds, Margherita e Sdi. Grazie all'astensione della Casa delle Libertà, che ha così ricambiato la «cortesia» resa dagli stessi gruppi dell'opposizione. Poiché al Senato l'astensione vale voto contrario, tecnicamente si è ricorsi a una non partecipazione alle votazioni. Respinte invece le mozioni di Rc e dei Verdi, insieme al Pdc, contrarie all'intervento Usa in Afghanistan. In particolare, Rifondazione chiedeva «un immediato cessate il fuoco, l'uscita dell'Italia dalla coalizione, il superamento della Nato». Nell'assemblea di Palazzo Madama, tutti e tre i gruppi avevano votato contro la proposta della maggioranza, a differenza del resto dell'Ulivo. Anche Cesare Salvi aveva annunciato il voto contrario, anziché l'astensione. Con lui, una parte dei diessini, che non hanno accettato la logica bipartisan sulla linea del governo. Si invece del socialista Ottaviano Del

Turco alla risoluzione del centrodestra. Astensione, come previsto, di Massimo Brutti, sherpa della trattativa tra i due poli. E' fallita dunque la mediazione che per tutto il pomeriggio di ieri ha tenuti impegnati gli esponenti del centrosinistra. A dare notizia che le posizioni permanevano distanti e inconciliabili era stato il capogruppo dello Sdi al Senato Cesare Marini al termine della riunione del coordinamento dell'Ulivo. Alla Camera, approvate le risoluzioni della maggioranza (con 335 sì, 43 no e 159 astenuti) e quella dei Ds, Margherita e Sdi, con l'eccezione della parte riguardante le iniziative sull'Iraq. Una quindicina di deputati Ds tuttavia ha votato contro il governo, non accettando la linea bipartisan. Bocciata poi la mozione presentata da Pdc e Verdi. Per protesta contro la votazione per parti separate, Rifondazione ha ritirato la propria mozione, e il capogruppo Giordano ha annunciato l'abbandono dell'aula da parte dei deputati. D'Alema: «Buono il discorso di Berlusconi, in particolare sul piano Marshall per la Palestina». Ma, aggiunge riferendosi alle rogatorie, meno buone «certe scelte nei giorni scorsi». Francesco

Rutelli annuncia così il sostegno dell'Ulivo al governo: «Unità in Parlamento perché non viviamo in un wargame, siamo stati leali, ci dimostriamo che lo meritiamo». Così Alfonso Pecorella Scanio, capogruppo dei Verdi: «No alla guerra, con noi migliaia di associazioni laiche e cattoliche, le bombe innescano una spirale pericolosa che porta al terrorismo endemico: basta guardare come la Gran Bretagna non è ancora riuscita a sconfiggere l'Iraq». Enrico Boselli: «Chiario e pieno sostegno all'azione politica e militare degli Usa, non si tratta di colpire solo l'eremita del terrore ma anche le sue basi». Lo Sdi vota sì alla mozione dell'Ulivo, si astiene su quella della maggioranza. Oliviero Diliberto difende la scelta di presentare un documento distinto: «La nostra decisione aiuterà l'Ulivo, lo rafforza perché parla a migliaia di giovani che non vogliono le bombe». Coerente con la sua linea di sempre, Fausto Bertinotti parla chiaro: «L'11 settembre è stato un crimine contro l'umanità, ma per uscirne serviva una riflessione su "un altro mondo possibile"». Per concludere: no a una guerra «ingiusta e inefficace».

Il travaglio della Quercia

Una giornata di vertici. D'Alema: attenzione così si rompe l'alleanza...

Le risoluzioni

L'opposizione si piega sull'embargo all'Irak La maggioranza inserisce il richiamo all'Onu

ROMA Come al Senato, anche alla Camera la maggioranza della Cdl ha provveduto a riformulare la propria risoluzione parlamentare nel tentativo di ottenere l'astensione dell'Ulivo per un impegno bipartisan sulla politica del governo italiano rispetto alla crisi internazionale. In particolare, il nuovo dispositivo impegna anche il governo a «rafforzare tutte le misure necessarie per combattere la povertà, le malattie endemiche e per ridare una speranza di sviluppo, in particolare alle popolazioni del Sud del mondo». Quanto al resto, la Camera impegna il governo a «tener conto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu 1368 del 12.9.2001 e

1373 del 28.9.01, delle dichiarazioni del Consiglio Atlantico del 12.09.2001 e del 4.10.2001 che hanno reso operativo l'art. 5 del Trattato di Washington» e «della conclusione del Consiglio europeo straordinario dei capi di Stato e di governo della Ue del 21.9.2001». Il governo è inoltre impegnato «a confermare, in questa fase cruciale di lotta al terrorismo internazionale, la piena solidarietà dell'Italia al popolo e al governo Usa nonché alle istituzioni dell'Alleanza Atlantica, assicurando il sostegno alle azioni, anche militari, che si renderanno a tal fine necessarie, tenendo costantemente e tempestivamente informato il Parlamento». E «ad assumere in particolare le responsabi-

lità dovute per dare pronta esecuzione agli impegni derivanti dall'applicazione dell'art. 5 del trattato istitutivo della Nato».

Sulle premesse che precedono il dispositivo, la riformulazione del testo di maggioranza letta in aula dal presidente della Camera Pierferdinando Casini su richiesta esplicita del capogruppo diessino Luciano Violante, apporta alcune modifiche fra le quali l'eliminazione del riferimento all'assistenza «militare» oltre che logistica richiesta dagli Usa agli alleati in forza dell'art. 5 del trattato Nato.

Così come alla Camera al Senato l'astensione incrociata è stata possibile dopo una mediazione che ha portato all'emendamento dei due documenti.

In quello Ds-Margherita-Sdi è stato tolto l'impegno per il governo di far togliere l'embargo all'Iraq, ed è stato sostituito un termine: non si parla più di «tradurre in giustizia» i terroristi (cioè processarli), ma di «perseguire».

Nel documento della Casa delle libertà è stato introdotto un impegno per il governo ad avviare politiche per combattere la fame nel mondo ed è stato introdotto un riferimento alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu come cornice di qualsiasi iniziativa della Nato.

«Sono documenti distinti ma non distanti», ha commentato il capogruppo di Forza Italia, Renato Schifani. Tecnicamente in Senato l'astensione equivale a un voto contrario, per cui prima i senatori dei Ds, della Margherita e dello Sdi non hanno partecipato al voto sul documento del centrodestra e poi è avvenuto il contrario. Non è nemmeno mancato un tentativo del Prc di non far passare la risoluzione di Ds-Margherita-Sdi.

Infatti i senatori del Prc hanno chiesto la votazione con procedura elettronica per evidenziare la mancanza di numero legale; ma la loro richiesta non è stata sostenuta da un numero adeguato di senatori.

Il leader dei Comunisti italiani spiega le sue obiezioni al voto con il centrosinistra: «La priorità è punire il terrorismo, ma bisogna insistere per la soluzione politica»

Cossutta: «Temo un conflitto lungo e senza prospettive»

«Sì. Lui si assume la responsabilità piena. È evidente il suo obiettivo di innescare una guerra totale». **Insomma, lei sembra d'accordo su tutte le valutazioni ma non condivide il metodo in cui si sta procedendo perché teme che non serva?** «Io condivido più che il merito la necessità assoluta di sradicare il terrorismo. Su questo non ho mai avuto incertezze di nessun tipo nella mia vita. Sono però convinto che non si riuscirà a vincerlo con la guerra. Non ne sto facendo, in questo momento, una questione umana anche se il dolore, la morte di uomini, donne e bambini, la sofferenza fanno parte della mia cultura contro la guerra. Dico che una offensiva come quella iniziata rischia - non voglio dire che ne sono sicuro, ma rischia - di aprire un conflitto lungo e ampio, come ha detto

lo stesso Bush. Inoltre - anche se per fortuna Bush non ne ha più parlato - non si esclude l'uso di armi nucleari. Ecco, tutto questo può ottenere l'effetto opposto alla lotta contro il terrorismo: può creare proseliti, conflitti nei paesi che lo combattono. Insomma, il contrario di quel che tutti diciamo di volere». **Cossutta, cosa bisognerebbe fare, secondo lei?** «Intanto, non si tratta di dichiarare uno stato di guerra ma insistere e ancora insistere per trovare una soluzione politica e diplomatica che isoli i terroristi e i paesi che li sostengono. Vanno poi aiutati quei paesi al cui interno si trovano i terroristi e vogliono scovarli. Per la guerra del Golfo si parlò di operazione fulminea. È passato un decennio: quel regime è ancora lì e ancora - purtroppo non è retorica - la gente muore per l'embargo».

Lei continua a dirmi dei rischi. Torno a chiederle: cosa bisogna fare? «La lotta al terrorismo deve cominciare da una cooperazione forte contro il traffico di armi, stupefacenti, riciclaggio, paradisi fiscali, cooperazione giudiziaria e di polizia (il contrario di quel che fa il

nostro governo). Bisogna coinvolgere l'Unione europea e le Nazioni unite tenendo conto dell'indicazione inascoltata di Enrico Berlinguer su un governo mondiale. Dopo l'11 settembre è tutto cambiato mentre si continua a balbettare su cose vecchie. Oggi la Russia è alleata degli americani. La Cina si dichiara disposta a capire, la Libia li sostiene. Occorre che le Nazioni unite esprimano un nuovo governo del mondo. Per esempio, per sradicare le radici del terrorismo (non parlo di cause perché nessuna causa lo giustifica) la fine dell'embargo contro l'Iraq sarebbe un atto formidabile. Ancora, la Palestina: se gli Usa non si convincono ad accettare subito una forza di interposizione non se ne esce. E bisogna farlo riconoscendo i diritti di Israele all'esistenza e alla sicurezza e della Palestina a uno stato sovrano e pacifico».

Ma la strategia contro il terrorismo, per impedire nuovi terribili tributi, non presenta anche un problema di tempi? «Certo. Le cose vanno fatte rapidamente. Ora hanno bombardato, dicono, una serie di obiettivi militari e speriamo che sia vero. Finisce qui? Dicono che si continuerà. Contro quali altri obiettivi? Capisco che io non so indicare una strada che sia più rapida e immediatamente vincente. Ma quella che si sta seguendo mi pare sbagliata. Spero riescano a prendere questo assassino. Ma dopo? Le cose finiscono? Possiamo vincere se l'azione di polizia non si traduce in uno stato di guerra». **Cossutta, siamo all'inizio di una nuova tragica pagina di rottura e divisioni per la sinistra italiana?** «Mi auguro di no. Siamo uniti sui medesimi presupposti che sono fortissimi. Parlo della sinistra dentro l'Ulivo.

Lasci stare quella parte di sinistra che non si riconosce nell'Ulivo ed è anzi contro il centrosinistra. Siamo uniti nel giudizio sul terrorismo, la solidarietà con gli Usa, la necessità di colpire il terrorismo anche con la forza e, diciamo tutti, senza creare con la guerra vittime innocenti. C'è poi una divisione perché il modo in cui la questione viene affrontata rischia - dico rischia e non a caso uso questo termine - di aprire un conflitto non controllabile. Metto l'accento su un punto: i bombardamenti sono stati fatti. Non m'interessa più, cosa fatta - purtroppo - capo ha. Ora cosa si vuole fare? Come procediamo? Questo è l'assillo». **C'è il pericolo di nuova ondata di antiamericanismo, soprattutto nella sinistra. Lo chiedo perché in una delle manifestazioni contro la guerra è stata incendiata una bandiera Usa.** «È un pericolo tra frange estreme e non maggioritarie. L'antiamericanismo becerino non mi appartiene. Io critico la politica Usa per cose fatte in passato e sotto gli occhi di tutti e perché in queste ore stanno seguendo una strada che rischia di non risolvere le cose. Anzi, di peggiorarle».

mercoledì 10 ottobre 2001

oggi

rUnità

9



la guerra

Due bimbi afgani vengono trasportati con una cariola dal loro padre in un campo profughi pakistano
Kopczynski/Reuters

Marcella Ciarnelli

ROMA Prima al Senato, poi alla Camera. È sulla guerra che maggioranza ed opposizione, pur divisa al suo interno, per la prima volta hanno raggiunto un accordo. Voti a favore ed astensioni, opportunamente incrociate, hanno consentito che venissero approvate le risoluzioni proposte dai partiti di maggioranza e quelle dei Ds, Margherita e SdI, al Senato votata nel suo complesso, alla Camera per parti separate. Non sono stati approvati, invece, i due documenti proposti da Rifondazione e dai Verdi insieme ai Comunisti italiani.

Ci è voluta una lunga maratona parlamentare per arrivare a definire quella che per la maggioranza di deputati e senatori deve essere l'atteggiamento dell'Italia di fronte al conflitto, nel rispetto dei patti sottoscritti con gli alleati. Lungo il confronto al Senato dove nella sala Cavour è stato raggiunto un accordo faticoso. Alla fine il Senato ha confermato la piena solidarietà dell'Italia al popolo Usa dopo gli attacchi terroristici, e impegnato il governo Berlusconi a rafforzare le misure «necessarie per combattere la povertà, le malattie endemiche e per dare una speranza di sviluppo alle popolazioni povere del mondo». Il centrosinistra è riuscito a «strappare» alcuni impegni inizialmente non scritti nel documento del centrodestra a cominciare dalle iniziative contro la povertà. Nella nuova versione del documento si dice anche nero su bianco che il Governo italiano dovrà tener conto delle risoluzioni dell'Onu e delle dichiarazioni del Consiglio Atlantico e viene ribadita che la piena solidarietà al popolo e al governo Usa verranno assicurati anche dando sostegno ad azioni militari. Modifiche analoghe sono state apportate anche al documento della maggioranza posto in votazione a tarda sera alla Camera.

La posizione strategica del governo del governo è stata illustrata al Senato dal ministro della Difesa, Martino che ha annunciato che le prove della colpevolezza di Osama bin Laden «sono state consegnate ai presidenti di Senato e Camera» che dopo averne preso visione le hanno riconsegnate poiché coperte da segreto di stato. E alla Camera da quello degli Esteri, Ruggiero che ha ribadito che «la lotta in corso è diretta soltanto contro il terrorismo internazionale, non contro il mondo islamico e il popolo afgano». Al termine dei loro interventi i due ministri si sono guadagnati anche l'applauso di parte dell'opposizione. In entrambe le aule la cornice in cui si muove l'esecutivo l'ha fornita il presidente del Consiglio che ha, per la prima volta, letto un discorso scritto, cesellato a tavolino con i più stretti collaboratori, per cercare di condurre in porto senza incidenti il primo tentativo di gestione bipartisan di un evento tragico ma che coinvolge tutto il Paese e il mondo, come la lotta al terrorismo. Sul testo scritto Berlusconi non ha mancato di fare una battuta all'uscita dal Senato sull'impossibilità di fraintendimenti su quanto aveva appena detto. «Siete voi che fraintendete...Io vi offro solo le occasioni, poi siete voi che mi fate dire certe amenità...» ha detto ai giornalisti dimenticando che delle sue esternazioni berlinesi



Si realizza alla Camera e in Senato l'accordo sulle astensioni incrociate. Risoluzioni limiate fino alla fine

la nota

QUELL'ALVEO COMUNE CERCATO DAL GOVERNO PER RECUPERARE DIGNITÀ

PASQUALE CASCELLA

Sono subito venuti al pettine i nodi dei rapporti tra maggioranza e opposizione, aggrovigliatisi nel corso delle prove parlamentari sulle rogatorie internazionali e sul falso in bilancio. Dall'arroganza di quegli atti di forza, il governo è passato all'invocazione della «coesione». Cosa è cambiato rispetto a quando la si calpesta di fronte a una opposizione che, anche in nome dell'emergenza internazionale, chiedeva che si accantonassero provvedimenti partigiani o, quanto meno, si evitassero lacerazioni istituzionali? Con tutta evidenza, questa presunzione del centrodestra l'ha pagata anche sul piano internazionale, con l'assegnazione di un ruolo marginale nell'operazione «Libertà duratura». In aggiunta alle gaffe del presidente del Consiglio sulla superiorità della civiltà occidentale sull'Islam, non corrette per tempo con l'atto di responsabilità di scuse chiare e consapevoli, che sole avrebbero potuto cancellare la diffidenza da parte dei paesi islamici moderati determinanti per l'efficacia politica, prima che militare, della grande alleanza contro il terrorismo.

Ha avuto una occasione preziosa, Silvio Berlusconi, per rimediare, ieri al Senato. A dire il vero ci ha anche provato, finalmente conscio che non basta né l'amicizia personale con George W. Bush né la consistenza numerica della sua maggioranza per rappresentare a pieno il ruolo e il prestigio dell'Italia. Ma i toni erano talmente dimessi, di maniera se non di circostanza, da non convincere neppure tutti i suoi, a giudicare dall'applauso più di cortesia che di consenso. A differenza di quel che è accaduto al termine del discorso del ministro della Difesa. Ed è tutto dire, visto che era stato proprio Antonio Martino a definire «non necessario» ma solo «opportuno» un voto del Parlamento. Ieri ha avuto un applauso bipartisan perché bipartisan è stata la correzione di rotta. Se Berlusconi si è fermato all'appello al «massimo sforzo di coesione e di impegno nazionale, al di sopra di qualsiasi divisione partigiana», il suo ministro ha abbattuto lo steccato e ha indicato l'esigenza di un «alveo comune maggioranza-opposizione». Né si è limitato all'assicurazione del capo del governo a «informare il Parlamento ogni qualvolta sarà necessario o richiesto» e a «mantenere un contatto permanente con le opposizioni». Per Martino, «in una grande e matura democrazia occorre uno spirito bipartisan sulle grandi scelte di politica estera e di sicurezza e, quindi, sull'azione complessiva dello Stato».

Ecco il punto. Della azione complessiva dello Stato è parte integrante l'azione di una opposizione che incalzi l'esecutivo perché rappresenti adeguatamente il paese. Quando denuncia un provvedimento della maggioranza che, come quello sulle rogatorie, oggettivamente disconosce i vincoli della cooperazione giudiziaria internazionale contro il terrorismo, l'opposizione si assume la stessa responsabilità di quando riconosce la piena legittimità e sostiene l'intervento militare contro le basi delle organizzazioni terroristiche. Difficile da «far capire», come ha sostenuto Cesare Salvi? In effetti, facile non è. E probabilmente non basta nemmeno l'applauso che dai banchi della stessa maggioranza che la settimana aveva provocato la rissa al Senato è stato tributato a Gavino Angius e agli altri esponenti dell'opposizione che rivendicavano la propria coerenza. Ma è difficile anche far comprendere come il venir meno della responsabilità della maggioranza sulle rogatorie possa giustificare una soluzione di continuità della responsabilità dell'opposizione di consolidare il ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali.

Anche su questo piano, tanto il ministro della Difesa quanto quello degli Esteri sono stati meno reticenti di Berlusconi nel richiamare il legame inscindibile tra le scelte di oggi e quelle del passato. E particolarmente insistente è stato il riferimento all'intervento nel Kosovo, gestito dai governi di centrosinistra di Romano Prodi e di Massimo D'Alema. Proprio in quella occasione, si ricorderà, fu sperimentato il marchingegno procedurale delle astensioni incrociate, che consentì tanto alla mozione dell'allora maggioranza dell'Ulivo quanto a quella della opposizione del Polo (senza la Lega) di risultare approvate. Quindi, entrambe a sostegno dell'iniziativa militare, umanitaria e politica per l'emergenza-Kosovo.

Un bizantinismo? Lo era sicuramente nel 1999 nella concezione politica del Polo. Anche allora, s'imponeva la necessità di esprimere con una «voce sola» la responsabilità del paese, ma Berlusconi volle distinguere la propria per un preciso calcolo politico, immaginando l'Ulivo pronto a dividersi, per via di qualche «mal di pancia» o, peggio, del dissenso dei comunisti italiani. La maggioranza resse, e l'astensione convergente del Polo si rivelò non determinante. Oggi si scopre che determinante è la coesione unitaria. Lo è, a maggior ragione, non sul piano dei numeri ma su quello della convinzione politica delle scelte da compiere.

Paradossalmente, se la distinzione dei comunisti italiani e anche qualche caso di coscienza fanno pagare alla sinistra qualche prezzo d'immagine (anche se restano incomparabili con la dismissione di responsabilità della Lega nella vicenda del Kosovo), rendono però netta l'evoluzione compiuta da quanti si riconoscono nel socialismo europeo e si sentono partecipi della politica riformista che caratterizza le istituzioni europee. È qualcosa che Berlusconi, dalla sua parte, non ha. Dovrà recuperarla, anche nell'incontro con George W. Bush, in cui potrà valersi del pronunciamento convergente del Parlamento italiano. Ma farebbe bene, prima, a rileggergli i testi di Martino e di Ruggiero, e magari anche quelli di Angius, Dini, Mussi, D'Alema e Rutelli, perché agli alleati più che l'adesione di una parte a rischio di inaffidabilità interessa il consenso consapevole della grande maggioranza del paese.

L'Italia appoggia gli Usa. Il Parlamento quasi unanime

Berlusconi: un piano Marshall per la Palestina

esistono registrazioni autentiche e che lasciano pochi dubbi.

Quello di ieri era il giorno del dialogo, degli impegni, non delle gaffe. Silvio Berlusconi ha ribadito che l'Italia sarà a fianco degli Usa «senza riserve e fino in fondo» anche con l'uso della forza nella «campagna di giustizia e di

difesa delle libertà» anche con l'uso della forza per «stradicare la rete terroristica mondiale». Questa, per il premier, è la «premessa indispensabile per riaffermare la giustizia e la pace. È una missione per la quale si deve compiere il massimo sforzo di coesione e di impegno nazionale, ai di sopra di qualsiasi divi-

sione partigiana». L'appello all'opposizione è stato quanto mai esplicito e necessario poiché sarà «un'azione militare, che già intravediamo come lunga e difficile» e gli «obiettivi» saranno «calibrati con la massima precisione possibile su covi del terrore per evitare, nel limite delle umane possibilità, vittime civili ma considerando le operazioni militari in Afghanistan un atto di giustizia contro la barbarie».

Di fronte a un attacco come quello dell'11 settembre occorre reagire e «far pagare un prezzo risolutivo a quei regimi che ospitano nutrono, proteggono le basi da cui partono gli attacchi contro le nostre libertà, contro la nostra sicurezza, contro il nostro stesso modo di vivere. Questi valori, nei momenti decisivi, devono essere difesi anche con l'uso proporzionato, ma inflessibile della forza». In ogni caso, secondo il presidente del Consiglio «questa è una battaglia che i nemici della civiltà hanno già perso».

Ma per conseguire una pace stabile e duratura, per il premier occorre anche dare risposte «alle ansie e alle spe-

ranze dei popoli più sofferenti del pianeta». In questo quadro «una preoccupazione speciale deve essere dedicata alla Palestina. Finché in Medio Oriente si fronteggeranno la robusta società israeliana e la fragile, disperata società palestinese, la ricerca della pace sarà tremendamente difficile. Anche in questo l'Italia farà la sua parte: Berlusconi ha annunciato che «intende prendere una iniziativa, che potrebbe essere inserita in un più ampio quadro europeo e occidentale, per dare vita a una lunga ma sicura azione di risanamento delle condizioni di vita della Cisgiordania e di tutti i territori che fanno riferimento all'Autorità nazionale palestinese». Una sorta di «piano Marshall» il cui scopo sia quello di dare un «contributo al rasseramento e alla pacificazione di quell'area tormentata».

Berlusconi, che lunedì prossimo sarà finalmente a Washington per incontrare Bush, ha ribadito che porterà al presidente americano la «solidarietà fattiva» del nostro paese, «fondata su una storica alleanza e su una forte amicizia» con gli Stati Uniti.



Paolo Cito/Agf

Telecinco: il giudice Garzon sospende le indagini sul premier per frode fiscale

MADRID Il giudice Baltasar Garzon ha annunciato ieri che «terrà in sospenso» le indagini su Silvio Berlusconi per presunta frode fiscale, in riferimento all'emittente Telecinco, fino a quando questi ricoprirà l'incarico di presidente del consiglio, oppure non deciderà di rinunciare all'immunità. Il caso, precisa il magistrato spagnolo, non sarà archiviato, ma solo tenuto in sospenso, «senza possibilità di riapertura stante il suo incarico di primo

ministro italiano, fino a che non venga autorizzata la sua riapertura previa esplicita rinuncia all'immunità da parte delle autorità competenti della repubblica italiana e relativa autorizzazione a procedere». Il magistrato ha chiesto ai ministri spagnoli degli esteri e della giustizia di chiedere alle autorità italiane di avviare indagini in Italia, per far sì che la magistratura italiana possa indagare sugli affari di Berlusconi in Spagna.

Natalia Lombardo

Quelli del loggione della Casa delle libertà felici per i dilemmi della sinistra. Mentre Martino e Ruggiero cercavano l'intesa bipartisan

La palude di Destra fa la riverenza al capo

ROMA Essere o non essere bipartisan, questo è il problema. Oppure essere «bipartizzanti», con ben tre zeta fatte rimbombare nell'aula di Palazzo Madama dal senatore Servello, di An. O meglio ancora, essere bipartisan a tutti i costi per fare in modo che Silvio Berlusconi voli a Washington, dall'amicone Bush, forte del consenso dell'opposizione sulla linea che l'Italia vuole seguire in questa guerra. Non si dirà mica che è isolato nel suo paese.

Ma la destra, nella convulsa giornata di ieri fra Camera e Senato, ha gongolato non poco sulle diverse posizioni dell'Ulivo, mentre il fronte governativo era impegnato in una spasmodica ricerca di accordo, aggiungendo e togliendo parole in base al gradimento dell'opposizione.

Però Forza Italia e An si leccano i baffi, appena si sa che alcuni parlamentari Ds non accettano l'astensione incrociata. Tant'è che, a braccetto nel Transatlantico, il ministro Giuliano Urbani e il deputato forzista Diego Rivolta scattano quasi sull'attenti: «Compatti, noi eravamo compatti, mica sparpagliati come la sinistra». Quando? Quando il centrodestra all'op-

posizione votò a favore dell'intervento in Kosovo e, prima, sull'Albania. Infatti c'è un'aria rilassata dalle fila del centrodestra, nell'agorà della Camera ben più movimentata del salottino del Senato. Eppure l'essere bipartisan è «fondamentale», ripetono tutti e il mansueto Folli-

Quando arriva Berlusconi tutti intorno i suoi E tutti a ridere dopo la solita barzelletta

ni, cuore sensibile del Biancofiore, spera che regni l'armonia: «Ci vuole una visione comune soprattutto in questo caso».

Certo sulla politica estera il bon ton internazionale vuole che ci sia davvero, l'accordo bipartisan, tanto più se rafforza l'immagine esterna di un premier considerato di serie B sul fronte della guerra. Però non perde occasione, la maggioranza bipartisan, per leccarsi i baffi sulle divisioni del centrosinistra. Ridacchia Domenico Nania, capogruppo di An al Senato che piaccia per mezzora il compaesano (sic) Enrico La Loggia: «E certo, quelli, i Ds, hanno il problema del loro congresso» e ripete anche lui: «Noi sul Kosovo abbiamo votato tutti uniti con la maggioranza di allora». È il leit motiv della richiesta bipartisan, un dare-avere che pesa come piombo nel bilancino delle «astensioni incrociate» fra la risoluzione della maggioranza e la mozione dell'Ulivo sulla Guerra.

Ieri il premier tenta ancora di recuperare la madre di tutte le gaffe, quella sull'Islam, con frasi come «rispettare le differenze», «dobbiamo cercare consenso tra l'Occidente e l'Islam». Ma inverte l'ordine dei fattori, e gli scappa lo stesso concetto: «Lo stesso orgoglio che dimostra l'Islam - quello buono - dà a noi un nuovo orgoglio ai valori occidentali».

Silvio Berlusconi arriva alle cinque in punto nell'aula di Palazzo Madama, e si scatena la corsa alla riverenza. Si affolla un nugolo di senatori e lui, sorriso a tutto tondo, racconta un aneddoto travestito da barzelletta. E tutti risero a tutto tondo. Ma non si doveva parlare di guerra?, ci si chiede. Un discorso breve, lascia al ministro Martino la Difesa della posizione dell'Italia governativa sulla guerra. A lui delega anche la richiesta di «uno spirito bipartisan», con pure un pizzico di tolleranza verso «le posizioni diverse». Ed è Martino il più ap-

plaudito, anche da qualche mano dell'opposizione (come Petruccioli), così come il ministro Ruggiero, alla Camera, che strappa applausi anche dall'Ulivo. In aula al Senato si affanna Giovanardi, si alza dalla fila di poltrone dove siede il governo, corre, svolazza con le mozioni

Come risolvere i conflitti nei Territori? Forse il premier sogna una Palestina 2 sul modello di Milano

in mano, le fa vedere a Scalfola ma non al leghista Castelli (dal fazzoletto verde) che, invidioso, si appropria subito dei fogli. Gaspari, invece, comunica per Sns indifferente al dibattito. La maggioranza fa muro, anche se c'è chi si lamenta che «decidono tutti i capigruppo, sembrano degli Ulema...».

Berlusconi azzecca la battuta quando rilancia la parola affascinante: «Un piano Marshall per la Palestina». Un successo. Un suo pallino da imprenditore che parte da un concetto elementare: l'invidia che quei poveracci dei palestinesi avrebbero verso i ricconi israeliani, che tutto quello che toccano diventa oro. «Me lo disse tempo fa», racconta Paolo Guzzanti, «penso che se portiamo lavoro, industrie e benessere nei Territori finisce ogni conflitto. Magari sogna una Palestina Due o Tre, come la sua Milano...», continua il rascio senatore forzista che si autodefinisce «un falco» ed è ancora scottato per la scarsa considerazione degli Usa verso l'Italia: «Certo se noi non ci offriamo di combattere vuole che l'America ci venga a chiedere un pugno di alpini?». Però l'idea del piano Marshall fa colpo. Anche su Andreotti, che però fa notare con voce penetrante «che non sento enorme differenza fra obiettivi civili e militari. A me anche se muoiono dei soldati dispiace».



la guerra

Il ministro degli Esteri conferma che problemi con gli Usa ci sono stati: «Stiamo già recuperando...»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ZAGABRIA No, le bombe non bastano. Anche perché la guerra, questa guerra è condannata ad avere «tempi lunghi». Mentre crepitano le armi occorre dar la parola alla politica, agli sforzi di pacificazione in Medio Oriente, ai progetti di sviluppo dei paesi più poveri. «Ecco quello che in concreto dobbiamo fare». Dall'estero, da una Croazia che dieci anni fa era infiammata da un conflitto che sembrava senza fine e oggi s'affaccia, rinata, sulla soglia dell'Europa, Ciampi espone la sua linea. Suggestiva la breccia di contenuti e la correzione di rotta che può aprire la strada a un accordo tra maggioranza e opposizione sui temi della battaglia al terrorismo. La tessitura di una possibile intesa bipartisan che nelle ore successive a questa esternazione arriverà al pettine del Parlamento viene, del resto, dall'incontro di lunedì al Quirinale con Berlusconi, (dove - si fa sapere - è stata concordata la linea della mozione presentata ieri dalla maggioranza al Senato). E nasce in gran parte proprio dall'insistenza con cui il presidente della Repubblica batte il tasto del collegamento dell'offensiva militare per sradicare il terrorismo con tutt'una serie di obiettivi di pace e di sviluppo economico.

La risposta armata è, insomma, solo una parte della strategia complessiva, ha sostenuto Ciampi nel corso di questi incontri con gli interlocutori del governo: «Lo dico da tempo e lo ripeto», ha rivendicato nel corso della conferenza stampa congiunta con il suo omologo croato Stipe Mesić. La sintonia con il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, è piena, mentre le «gaffe» di Berlusconi in versione «crociata» hanno notoriamente irritato Ciampi. E Ruggiero ieri mattina - poco prima dell'intervento alla Camera - era qui al fianco di Ciampi a Zagabria, e i cronisti hanno fatto in tempo a strappargli una ammissione delle difficoltà e delle divisioni in seno alla maggioranza che il ruolo dell'Italia deve scontare. «Per l'Italia è possibile recuperare?», gli è stato chiesto. «Stiamo già recuperando», è stata la risposta.

La citazione di un motto inglese è servita a Ciampi per far capire che nella sua visione non si tratta di aggiustamenti cinici della politica politicante, ma di scelte etiche e di respiro. Non si tratta, dice, di «business as usual», di un affare come tanti. Ma di comprendere appieno che velle le radici del terrorismo significa anche «intensificare le azioni di pacificazione». Come qui in Croazia, «il processo di stabilizzazione nel Balcani». E «soprattutto portare la pace in Medio Oriente nei conflitti tra Israele e Palestina».

Ancora, però, c'è una voce che non s'è ascoltata sufficientemente forte. Quella dell'Europa. «Dobbiamo operare con più insistenza e anche l'Europa dovrà far sentire più alta la sua voce per portare la pace in Medio Oriente. Ho incontrato il presidente egiziano Mubarak e nei prossimi giorni vedrò a Roma il re di Giordania. L'Italia sta facendo tutto quanto è nelle sue possibilità per accelerare questo processo di pace».

Per tutti questi motivi Ciampi non ha pensato nemmeno per un attimo domenica scorsa di annullare la visita di Stato quando sono arrivate le notizie dell'attacco a Kabul. «Non ho avuto nessun dubbio nel confermare la visita di oggi. L'ho fatto proprio perché la lotta al terrorismo implica tempi lunghi, oltre che una ancor più stretta comunione tra Paesi che si riconoscono nei principi delle Nazioni Unite. E l'Europa è in prima linea proprio perché quei principi di libertà di democrazia, di diritti e dignità dell'uomo nascono dalla sua cultura. In questo spirito si deve continuare ad operare, ma non, come si dice,



Un giovane fotografo afgano trapiantato in Iran fotografa un vecchio rifugiato in un campo profughi iraniano. Jebreil/Ap

In basso il Presidente croato Stipe Mesić riceve il nostro Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi a Zagabria. Oliverio/Ap

Ciampi: l'offensiva non dimentichi la politica

Zagabria, il capo dello Stato «indica» la linea al governo. Ruggiero è con lui

business as usual, ma intensificando tutto ciò che è volto alla pacificazione tra i popoli e per lo sviluppo dei Paesi poveri».

Ricordate Genova? Un «esempio concreto» di quel che ancora non s'è fatto e deve assolutamente essere realizzato per prosciugare l'acqua in cui nuota il fenomeno del terrorismo internazionale: occorre «accelerare» la realizzazione di quegli impegni che ve nnero concordati tra gli Otto

Grandi riuniti a Genova e i paesi più poveri, in attuazione delle richieste che i paesi africani avanzarono nel loro vertice di Lusaka. Impegni che - chiarisce Ciampi - non devono intendersi come «assistenza», ma come «promozione sul campo concreto» di «imprese», di «investimenti» e di «mercati». Anche questa scelta, applicata nel teatro dell'area Mediterranea, (al Senato Berlusconi nel pomeriggio la tradurrà

nella formula del piano Marshall per la Palestina) Ciampi l'ha rivendicata a Zagabria apertamente come sua: «Lo ripeto da anni, quest'area è storicamente luogo d'incontro deve essere una zona di dialogo», sia che ci si richiami a «tradizioni passate», sia che si guardi alla più viva attualità.

Accenti concordati con il presidente Mesić. Che oggi accompagnerà Ciampi in una visita nelle località più emblematiche

del tormentato confine: Fiume e Pola. Da una ventina d'anni se ne parla. Durante i cinque anni del centrosinistra si sono gettate le basi. Oggi con Ciampi ecco una spallata per far compiere ai rapporti bilaterali un salto: «Nei colloqui paralleli tra i ministri degli esteri dei due paesi, ha annunciato, sono state poste le basi per un accordo di cooperazione e amicizia tra Croazia e Italia». In particolare, quanto

agli indennizzi agli esuli istriani per i beni da loro abbandonati nel 1946, vecchia rognna che la destra nazionalista ha spesso cavalcato, «pacta sunt servanda», s'è impegnato il presidente croato. E Ciampi l'ha riecheggiato: s'è registrata ieri nei colloqui di Zagabria la «decisa volontà dei due Paesi di chiudere i residui aspetti del contenzioso del passato». La firma dell'accordo è prevista per fine novembre.



Francesco Peloso

ROMA La guerra appena iniziata in Afghanistan, i ripetuti appelli alla pace del Papa, il dibattito sulla crisi internazionale fra le forze politiche italiane: le cronache tumultuose di questi giorni interrogano il mondo cattolico ed impongono ai suoi esponenti scelte complesse sul piano etico e civile. Il prof. Alberto Monticone, studioso di storia moderna e intellettuale cattolico da sempre impegnato oltre che senatore del Partito popolare, partecipa a un dibattito che vivrà nei prossimi giorni, col VII congresso del Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale), un momento particolarmente significativo. «L'Ulivo è stato troppo prudente - sostiene il professore - qui non è in gioco l'unità del paese o l'appartenenza al bene o al male. Accettare il fatto compiuto delle operazioni militari è stato uno sbaglio».

Professor Monticone, quanto sono state ascoltate, a suo avviso, le parole di pace del Papa di questi giorni sia all'interno del mondo cattolico che dall'opinione pubblica più in generale?

Credo che all'interno del mondo cattolico siano state abbastanza ascoltate, anche se forse non con quella intensità o impegno che riguarda la coscienza dei cristiani e che sarebbe necessaria soprattutto in questi frangenti.

Nell'opinione pubblica mi pare invece che non siano state comprese nella loro chiarezza sul tema della giustizia e della pace. Fra l'altro il Papa ha fatto riferimento a un'impostazione tradizionale dai tempi di Giovanni XXIII e di Paolo VI: il binomio giustizia e pace rappresenta due volti della stessa realtà. Credo che ci sia stata un'interpretazione lassista da parte dell'opinione pubblica. Nelle parole del Papa è chiarissimo che la giustizia non possa essere

Stiamo alimentando un altro conflitto: si sta aprendo un fossato culturale con l'Islam che non potrà non deflagrare

temporaneamente prima della pace, cioè giustizia e pace devono essere contemporanee, questo mi sembra il succo delle dichiarazioni del Papa.

C'è insomma il rischio che - almeno a partire dai settori fondamentalisti ed estremisti - una contrapposizione fra religioni abbia delle conseguenze concrete?

Ci saranno conseguenze che non coinvolgeranno solo i settori fondamentalisti ed estremisti perché questa tesi che affiora nei fatti del contrasto fra il bene e il male - anche se si vuole limitare il male a un gruppo, a un settore del terrorismo - elimina tutte le possibilità di dialogo, di comprensione, tutte le sfumature. Estremizza. Quindi senza dubbio avremo una deflagrazione culturale.

La Caritas ha contestato i lanci di viveri e medicinali da parte degli aerei americani insieme alle bombe affermando che si tratta di un'operazione spettacolo, di propaganda. Condividi questa posizione?

Nel Sinodo si discute di terrorismo Ma l'Islam divide i vescovi africani

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Il confronto sulla guerra e sui rapporti con l'Islam ha toccato ieri l'assemblea del Sinodo dei vescovi. Tra lunedì pomeriggio e ieri mattina hanno preso la parola il presidente della Conferenza episcopale italiana, Camillo Ruini, il Presidente della Conferenza episcopale tedesca, Karl Lehmann e il cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei cristiani, per citare solo alcuni. Hanno affrontato problemi importanti per la vita della Chiesa, dall'autorità del vescovo alle sfide dell'ecumenismo, ma sono stati i prelati africani a porre con decisione il problema della pace e della guerra e del rapporto con l'Islam.

Non ha usato giri di parole l'arcivescovo di Huambo (Angola), mons. Francisco Viti. Ha invocato la pace. «Essa è solidarietà fraterna che il Signore ha guadagnato per noi sul trono della Croce» ha dichiarato nel suo intervento al Sinodo e ha aggiunto: «Cosa potreb-

be esserci di più contrario alla pace che fare la guerra per farla finita con la guerra? La guerra è la morte, è la separazione: essa non costruirà mai il vivere-insieme e meno ancora l'agire-insieme». Un'altra voce dell'Africa, il presidente della Conferenza episcopale della Nigeria, l'arcivescovo di Abuja, John Olorunfemi Onaiyekan, ha messo da parte ogni diplomazia per rappresentare come vive il «difficile ma necessario dialogo con l'Islam». L'arcivescovo ha sottolineato l'importanza di questo dialogo in paesi dove la presenza islamica è significativa o dominante. Ha richiamato l'importante lavoro svolto da Giovanni Paolo II. Malgrado questo, però, «i conflitti scoppiano e sono sanguinosi». «Le cause sono attribuibili a fanatici presenti in entrambe le parti» ha affermato. «Ma occorre riconoscere - ha aggiunto - che c'è una dimensione religiosa, sebbene aberrante e fuorviata, nella piaga del terrorismo: è questo a dispetto di dinieghi vigorosi e di ambivalenze diplomatiche». «Ai Paesi che sembrano aver fatto dell'intolleranza religiosa e del fanatismo la base della politica di

Stato - ha continuato il vescovo nigeriano - (come quando vi sono tentativi di imporre la Sharia come legge dello Stato) non dovrebbe essere consentito di continuare ad agire indisturbati nell'aperta violazione dei diritti umani in nome della religione». Per il presule nigeriano «tali Paesi sono un terreno naturalmente fertile per il terrorismo che ha sconvolto il mondo l'11 settembre. E questa considerazione - ha concluso - si applica non solo ai Taleban dell'Afghanistan ma anche ad altre Nazioni». Ieri vi è stata resa nota anche la reazione dei vescovi statunitensi all'attacco a Kabul. «L'azione militare è sempre deplorabile ma può essere necessaria per proteggere gli innocenti o difendere il bene comune». Lo affermano in una lettera inviata al presidente Bush, invitandolo a una «coalizione globale» per una risposta che usi «mezzi diplomatici, economici e umanitari insieme a quelli militari legittimi». Per i vescovi Usa quello in corso non è un attacco «contro gli afgani o contro l'Islam», ma «è una risposta diretta a coloro i quali usano il terrore e a chi li assiste». La nota definisce poi «necessarie e importanti» le misure che «garantiscono sicurezza ai civili innocenti» e esprime il «forte appoggio» alle iniziative umanitarie a sostegno «del popolo afgano, specialmente i rifugiati e i civili senza casa». «Nella attuale crisi - aggiungono - continuiamo a chiedere con urgenza un rinnova-

mento diplomatico e altre misure che assicurino una pace giusta per i palestinesi e gli israeliani». La dichiarazione dei vescovi, firmata dal presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, mons. Joseph Fiorenza, è stata diffusa dalla sala stampa vaticana.

Sulla legittimità dell'intervento anglo-americano in Afghanistan si divide anche il fronte cattolico. Per l'Avvenire «Non si può essere neutrali nel conflitto» contro il terrorismo, «sarebbe una resa indegna». Mentre l'intervento contro l'Afghanistan può essere legittimo «solo nella misura in cui si porta avanti anche un discorso politico-culturale con l'universo islamico». Lo ha affermato il presidente della Enciclopedia Italiana, Franco Casavola, alla presentazione del VII Congresso nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale. Invece, per il presidente del Meic, Lorenzo Caselli, «L'azione militare è teoricamente giustificata purché non vi siano vittime innocenti. Ma - ha scandito - sappiamo che questo è impossibile». E Alberto Monticone, ex presidente dell'Azione cattolica e oggi senatore della Margherita, ritiene che «la guerra non può mai essere considerata un mezzo per affermare la pace e il bene». Il vicepresidente del Meic, Mario Signore, docente di Filosofia morale all'Università di Lecce, ha criticato la scarsa capacità di comprensione del mondo occidentale verso l'Islam».

Il professore, ex presidente dell'Azione cattolica, perplesso sul governo e sull'Ulivo: posizioni troppo prudenti sull'attacco

Monticone: la guerra non è mai accettabile

Io non voglio dire che sia propaganda perché ritengo che ci sia anche una preoccupazione positiva. Diciamo però che potrebbe diventare per la coscienza dell'occidente - o della coalizione - un alibi perché non bastano i lanci umanitari ma neppure gli aiuti promessi o già inviati. Gli aiuti non possono pareggiare - sul piatto della bilancia - il problema della guerra che non è solo quella delle vittime dei bombardamenti, ma anche quello dei milioni di persone di profughi. Le vittime della guerra sono nella stragrande maggioranza queste, dunque tutto ciò non può essere compensato con un soccorso umanitario. I miliardi di dollari spesi per questi soccorsi che ci saranno avrebbero potuto essere spesi prima per una politica sociale e di giustizia diversa.

Come giudica il comportamento tenuto dall'insieme delle forze politiche italiane fino a questo momento?

Nel loro insieme direi che le forze politiche italiane - salvo qualche posizione personale, anche di grandi personaggi - abbiano dimostrato notevole prudenza. Prudenza e decisio-

ne nella lotta contro il terrorismo e una saggezza nella ricerca dei mezzi adatti a combattere il terrorismo. Sul piano concreto non ritengo però che la posizione del governo sia accettabile. Direi anche che lo sforzo positivo dell'Ulivo di essere comprensivo della partecipazione ad uno stesso ambito con uno stesso progetto contro il terrorismo si ferma purtroppo ad una eccessiva prudenza nel prendere una posizione più libera. Qui non è in

Per questo Papa come per i precedenti il connubio giustizia e pace resta indissolubile. Non c'è un prima e un dopo

gioco l'unità del paese, l'appartenenza al bene o al male o la lealtà come nelle vecchie tradizioni in cui l'Italia aveva - in tempi molto lontani - disatteso un'alleanza. La cosa è molto diversa, qui si tratta di colpire alle radici il terrorismo e noi non siamo del tutto liberi da qualche ombra nella nostra politica occidentale. Per cui comunque l'accettare il fatto compiuto delle operazioni militari a mio parere è un fatto negativo.

Era possibile insomma una maggiore differenziazione da parte dell'Ulivo?

Sì. Allo stesso tempo devo dire che l'attenzione agli aspetti umanitari senza che siano messi in relazione alle operazioni militari, l'attenzione al modo islamico per noi che siamo nel Mediterraneo e già in grande comunicazione con molti paesi islamici, mi sembrano fatti positivi presenti sia nell'Ulivo che nella maggioranza. Resta però una discriminante che è riguarda il mezzo della politica, la guerra non è mai un mezzo che ottiene risultati veri, soprattutto contro questo nemico, e poi credo che non sia accettabile.

mercoledì 10 ottobre 2001

la politica

rUnità 11

Piazza del Municipio a Palermo
Andrea Sabbadini

Saverio Lodato



PALERMO E' alla periferia dell'impero azzurro che espone una grana autentica, un grande affare elettorale che ha già tutte le caratteristiche interne di un pernicioso regolamento di conti, un borbuto destinato ad avere effetti dirompenti sull'immagine di Forza Italia, a Palermo, in Sicilia, ma non solo. Ciccio Musotto passa il Rubicone. Annuncia ufficialmente - in una gremiosissima conferenza stampa che sembra per certi aspetti assomigliare molto a un comitato elettorale in nuce - che lui non ci sta al diktat dei suoi dirigenti, che vuole correre da solo, che dunque presenterà una lista civica, che vuole arrivare alla poltrona di primo cittadino sulle ali di un consenso popolare non mediato dalle segreterie del Polo. Per Gianfranco Micciché, coordinatore regionale di Forza Italia, saranno dolori. Se certa politica ormai, molto prima che questione di sostanza, è ciò che appare, bisogna dire che Musotto si pone al di fuori di logiche burocratiche e correntizie. Tutto ciò mentre l'Ulivo ufficializzava la candidatura a sindaco di Palermo dell'avvocato Francesco Crescimanno, parte civile in numerosi processi di mafia, legale dei familiari di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La candidatura di Crescimanno è stata annunciata ieri sera, al termine di un vertice del centrosinistra, tenuto nella sede dei Ds.

Tornando a Musotto, ieri, in conferenza stampa, ha parlato la lingua del leader, piuttosto che quella del dirigente di partito. E' stato duro con quei profanatori del Polo con i Micciché, appunto, che «hanno ridotto Forza Italia in Sicilia in una situazione paragonabile a quella di certe repubbliche asiatiche». Ha lamentato «l'assenza di politica, scelte verticistiche, e motivazioni di bassissimo profilo». Parole che non danno l'impressione di essere dal sen fuggite. Se non altro perché i due episodi che lui ha citato - a riprova dell'"offesa", dello "schiaffo" che lo costringono a passare il Rubicone -, sono francamente da palati forti.

Il primo: appena è iniziata a circolare l'ipotesi che Ciccio Musotto potesse mettersi in lista, i dirigenti di Forza Italia a Palermo hanno individuato un omonimo, tal Ciccio Musotto, al quale hanno proposto di mettersi in lista, insieme al candidato sindaco, Diego Cammarata, nell'evidente tentativo di catturare consensi al potenziale avversario. Senonché, tal Ciccio Musotto è corso da Ciccio Musotto, quello a suo tempo uscito con tanto di filigrana dalla zecca di Forza Italia, per informarlo dell'imboscata che gli stavano apparecchiando. Se certa politica, ancor prima che questione di sostanza, è ciò che appare, si capisce - e il diretto interessato lo ha detto apertamente in conferenza stampa - che il gesto non gli è "sembrato" molto carino.

Il secondo episodio va solo riferito, non commentato: navigando su Internet ci si può imbattere in un sito (www.musotto.sindaco.com) che per la modica cifra di quattro dollari e 95 cents offre una bella carrellata di immagini porno. «E' ovvio - ha dichiarato Musotto ieri in conferenza stampa - che l'autore di questo "adults material" non sono io», ha citato l'episodio a dimostrazione del livello che sta raggiungendo lo scontro attorno al suo nome, informato che il suo sito è in via di definizione e il gestore lo chiamerà: "www.musottosindaco.it". E sarà molto meno pruriginoso.

Ma questi due episodi non rappresentano la "malattia" di Forza Italia a Palermo, semmai ne sono i sintomi. Recentemente abbiamo avuto modo di

ripercorrere la storia di questa candidatura, quella di Musotto, che Micciché non ha voluto sino al punto da proporre e imporre - dopo una lunga guerra guerreggiata col suo rivale - quella, alternativa, dell'avvocato Diego Cammarata, deputato alla Camera, già presidente dell'Istituto autonomo case popolari, sino a qualche anno fa vicino a Musotto ormai fedelissimo del coordinatore siciliano di Forza Italia. «Il mio con-



Il presidente della Provincia ed eurodeputato di Fi Musotto ha presentato il simbolo per la sua candidatura a sindaco di Palermo Palazzotto/Ansa

I seguaci di Micciché hanno ridotto il partito in Sicilia alla stregua di certe repubbliche asiatiche

Voci di rimpasto nella giunta, la lotta è tra i "centristi" della coalizione. Finita la stagione dei tecnici, ora i partiti vogliono contare di più

Catania, è scontro aperto nel centrodestra

Salvo Fallica

CATANIA Se a Palermo vi sono acque agitate, a Catania rischia di esplodere un vero e proprio caso politico nel Polo con le voci di rimpasto nella giunta guidata dal sindaco Umberto Scapagnini. La lotta all'interno della Casa delle Libertà è dura, e a fronteggiarsi per la guida politica della città vi sono politici di scuola democristiana di primo piano: Raffaele Lombardo, vero leader in Sicilia del Ccd, e Pino Furrarello, il più potente degli azzurri della Sicilia orientale, e forse dopo Cuffaro, il maggior catalizzatore dei voti centristi nell'isola. Ma se il senatore Furrarello è in linea con la politica di Forza Italia, e si è ritagliato un proprio spazio nella politica catanese e nel governo regionale, Raffaele Lombardo è invece in posizione critica rispetto al vero rappresentante di Berlusconi in Sicilia, Gianfranco Micciché. E a Catania, esercitando con democristiana costanza il suo

ruolo di vicesindaco, conquista ampi consensi. Ma ha come avversario Furrarello, una sfida non da poco. Si pensi che il controribaltone che fece cadere il governo regionale guidato dal diessino Capodicasa, vide come protagonisti Cuffaro, la corrente di Furrarello, i transfughi del Ppi e quelli di Rinnovamento italiano. Per capire la politica isolana non la si deve leggere sic et simpliciter nell'ottica del berlusconismo (che resta un elemento importante come lo è nel resto della penisola), ma dal punto di vista delle alleanze strategiche, che attraggono i moderati. Fin quando il centro dell'Ulivo comprendeva tutti questi democristiani, che in buona parte occupavano posti importanti nel governo regionale del centro-sinistra la battaglia in molti collegi dell'isola era aperta.

Ma cosa accade nella politica catanese e come si dividono le fazioni? Cosa anima le logiche delle correnti? Dalle notizie che trapelano si sarebbe chiusa la stagione dei tecnici, ed i partiti vogliono contare di più. In quest'ottica

sarebbe in bilico la presenza nella giunta di Scapagnini di Piero Agen, l'assessore alle attività produttive, che ha ricoperto in passato posizioni di vertice nella Confindustria locale, ed ora non avrebbe alcuna sponda politica nei partiti. Dovrebbe invece uscire dalla giunta Scapagnini, Erminio Costanzo, per far posto a Nino D'Asero, professore di economia aziendale ed ex sindaco di Biancavilla. In questo caso si tratterebbe comunque di un passaggio tutto interno alla corrente di Forza Italia, che fa capo al senatore Pino Furrarello. Un posto in giunta potrebbe averlo anche il consigliere comunale Lanfranco Zappala, che farebbe parte della componente di Forza Italia guidata dal Rettore dell'ateneo catanese Ferdinando Latteri.

Sarebbe a rischio anche Ignazio De Mauro, espressione del mondo cattolico, in particolare di Comunione e liberazione. Ma in una fase nella quale i tecnici ed i movimenti non sembrano essere granché apprezzati, De Mauro, sempre secondo indiscrezioni, resterebbe al

suo posto per aver aperto un dialogo con Giuseppe Castiglione. Castiglione, è il vicepresidente della Regione, ed è il vero politico emergente del Polo nell'isola. L'idea del grande centro sul modello bavarese la lanciò lui qualche anno fa. Adesso Castiglione è sulle posizioni ufficiali di Forza Italia, mentre l'ex ministro Calogero Mannino, magister politico di Totò Cuffaro, l'ha rilanciata in occasione del congresso dei centristi a Formia.

Mannino, politico discusso, processato e assolto, sul piano strategico è una delle menti politiche più acute dell'isola, e nell'elaborare questo progetto di ricostruzione della democrazia cristiana, che in Sicilia crea tanti grattacapi a Forza Italia, ha spiegato che il centro non dev'essere formato solo dai cattolici, ma in questa nuova fase storica deve raccogliere i laici, i liberali, i socialisti, i dantoniiani. In quest'ottica Ccd e Cdu radicatisimi in Sicilia ed in particolare a Catania e provincia, diventano soggetti alternativi nell'isola a Forza Italia.

Singolare coincidenza: un sito porno con il nome del dissidente forzista

PALERMO Navigando su Internet alla ricerca del sito di propaganda elettorale del presidente della Provincia palermitana, Francesco Musotto, candidato da indipendente a sindaco di Palermo, l'ignaro elettore s'imbatte in un'articolatissima homepage che offre, al costo di soli 4 dollari e 95 cents, ben 42 siti straripanti di immagini pornografiche, tutte vietate ai minori. Con tutta probabilità si tratta dello scherzo di un hacker o di uno dei tanti portali che ha capito che molti utenti di Internet cliccano sui siti dei candidati in periodo di elezioni.

Il gestore ha pensato bene di chiamare il sito «www.Musotto.sindaco.com».

Digitando l'indirizzo Internet appare sullo schermo, al posto del programma elettorale, un elenco di siti a luci rosse con

foto di donne nude, corredate da testi ad alto contenuto erotico e contrassegnate dal marchio: «Adults material».

L'esistenza del sito porno, riportata stamane dal quotidiano palermitano «L'Ora», ha colto di sorpresa lo stesso Musotto e lo staff degli addetti stampa che lo accompagnano nella sua nuova avventura elettorale.

«È ovvio che quel sito non è mio - ha commentato il candidato sindaco durante la conferenza stampa convocata stamane per la presentazione ufficiale della lista civica con la quale parteciperà alle amministrative»

« Sicuramente qualcuno si sta divertendo alle mie spalle».

Musotto ha anche precisato che il suo sito elettorale su Internet, consultabile digitando «www.musottosindaco.it», è in fase di realizzazione.

tutto: «un rapporto c'è, tuttavia». Alla domanda su cosa si fossero detti nella faticata telefonata con Berlusconi - aveva addirittura comportato un suo "viaggio della speranza" a Roma - lui ha detto che si sarà tempo per svelare l'arcano. Quanto all'equipaggio che lo accompagnerà sotto la bandiera della lista civica, Musotto non ha nascosto entusiasmo e fiducia: «Mi si stringe attorno, in queste ore, gente di tutti i tipi,

Con la sua decisione di presentarsi contro il candidato ufficiale si è posto al di fuori della Casa delle Libertà

di tutti i ceti, all'insegna di un grande trasversalismo». Come risponde a questa domanda di leadership contro gli "asiatici" che, a suo giudizio, starebbero snaturando Forza Italia? «Con la voglia di essere il portavoce di più gente possibile». E racconta di bidelli e giardinieri, professionisti e guardie carcerarie, che da giorni e giorni gli vanno ripetendo: "Ciccio, siamo con te", perché se c'è una cosa che il palermitano non sopporta - chiosa Musotto - queste sono "le soperchierie". Come finirà? «Non lo so. Sono un uomo libero, non sono uomo di sondaggi». Si è richiamato al suo "passato", umano e politico, «sono stato tutto: avvocato e candidato, imputato e detenuto, e oggi finalmente provo l'emozione di una scelta». Alla fine, il colpo di teatro. Per il gaudito di fotografi e cineoperatori, scopre il "suo" manifesto, il "suo" simbolo. Un brusio corre per la sala. E' un cerchio che nella parte superiore ostenta il tricolore, al centro; su due

bande, la scritta: "Musotto. Sindaco"; in basso l'azzurro della casa madre. Parte un applauso. Se certa politica non è questione di sostanza, ma è ciò che appare, bisogna dire che l'auto-candidatura di Musotto, appare, sotto ogni profilo, come una bella grana per Gianfranco Micciché. Al punto che, in serata, Paolo Bonaiuto, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e portavoce di Silvio Berlusconi, è arrivato a dichiarare: il presidente Musotto, con la sua candidatura a sindaco di Palermo contro quella indicata dalla Casa della Libertà con decisione unanime, si è posto automaticamente al di fuori di Forza Italia e della Casa delle Libertà». In altre parole, l'"antipapa" è stato espulso alla sua prima uscita pubblica. Restano le debite proporzioni, volendo restare in metafora, per Musotto si tratta prima di una sospensione a divinis e, poi, di un'autentica scomunica. Ma l'"antipapa" Musotto corre verso una campagna elettorale e il suo "martirio" potrebbe essere destinato ad avere effetti moltiplicativi in termini di preferenze. Lo ignoreranno? Ma è difficile che l'autentico Musotto, quello che a suo tempo uscì dalla zecca di Forza Italia, a Palermo possa passare inosservato.

A Trieste torna di moda anche Almirante

Giuseppe Muslin

TRIESTE Adesso la giunta di centrodestra starebbe pensando di dedicare una via a Giorgio Almirante. La motivazione è molto semplice, forse troppo: è stato consigliere comunale del Msi e quindi, sia per la sua statura politica, sia per imprimere una nuova svolta alla città (il sindaco Dipiazza ha detto infatti che la musica è cambiata), si pensa di ricordarlo in questo modo. Accanto a questa proposta c'è anche quella per Almerigo Grilz, già segretario del Fronte della gioventù e rimasto ucciso, molti anni fa, durante in un raid delle truppe sudafricane in Mozambico da lui seguito come reporter di guerra per un'agenzia giornalistica. Bisogna dire, per l'esattezza, che si tratta, finora di una ipotesi e che comunque questi nomi andrebbero dati a strade ancora prive di indicazioni toponomastiche. A dire la verità in città non ci sono state reazioni pubbliche anche se Trieste ha bisogno di non tornare indietro, al tempo delle lace-

razioni dell'immediato dopoguerra, e questi nomi, quelli di Almirante e Grilz, non sembrano andare in questa direzione, quando, ad esempio, nessuno in tutti questi anni ha ritenuto opportuno ricordare, con una via o una piazza Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, Ugo La Malfa, tanto per citarne alcuni.

La giunta di centrodestra vuole intitolare una strada a suo nome: ha il merito di essere stato consigliere comunale del Msi

A Trieste, peraltro, in questi primi cento giorni della giunta di Roberto Dipiazza, sono da registrare diversi altri fatti che hanno dato adito ad una serie di polemiche. Non a caso, il sen. Fulvio Camerini, denunciando la scissione tra le parole e i fatti riscontrabili nell'opera della giunta municipale sottolinea anche le richieste di decapitazioni riguardanti enti pubblici «unicamente per il fatto che le persone interessate erano state nominate dalla precedente amministrazione Illy». C'è anche la vicenda della presidenza di quello che era il Comitato per la difesa dei valori della Resistenza che, per regolamento comunale, va all'assessore alla cultura e quindi all'on. Roberto Menia di An, al quale, in questa veste, infatti spetta tra l'altro, la presidenza del comitato per la Risiera di San Sabba, unico forno crematorio nazista in Italia. Sono stati in molti a ritenere incompatibile, per ragioni politiche, che la carica di presidente, per quanto

sia detto perfettamente legittima, sia assunta da parte di un esponente di An. Adesso la nuova giunta si avvia a cambiare la denominazione, eliminando il riferimento alla Resistenza per assumere quella di Comitato per la difesa dei valori della libertà.

Ancora proteste a non finire per il ritratto del podestà Cesare Pagnini apposto nella galleria del municipio. Dopo quelle della famiglia di Marcello Spaccini, già sindaco della città e militante della Resistenza, c'è da annoverare, ultimo in ordine di tempo, l'appello che apparirà, sul prossimo numero di «Diario». Roberto De Denaro, infatti, un giovane intellettuale triestino, ha raccolto le adesioni di Tullia Zevi, già presidente della comunità ebraica italiana, quelle degli scrittori Edith Bruck, Ferruccio Foelkel, David Bidussa, presidente della Fondazione Biblioteca Feltrinelli, di Daniel Vogelmann, editore della Giuntina nonché dell'attore Moni Ovadia.

Cosa si afferma nella dichiarazione di questi esponenti, volutamente non triestini, dell'ebraismo italiano? In primo luogo che non è possibile pensare che l'adesione di Pagnini, «uomo colto» al razzismo non sia stata «cosciente» tanto che, si legge, «concorse ad apporre all'identità dell'Italia il marchio infamante del razzismo». In questo

Polemiche per il ritratto del podestà Pagnini esposto al Municipio Per toglierlo un appello sottoscritto da Tullia Zevi ed Edith Bruck

modo la decisione dell'amministrazione comunale, è detto nell'appello, «ha apposto un segno razzista e regressivo al concetto dell'italianità che si propone paradossalmente di onorare nella persona del podestà di nomina nazista». L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia che in un comunicato annuncia un seminario di studi sul tema «collaborazione ed epurazione tra Italia, Austria e Jugoslavia» ritiene che «le recenti iniziative di rivalutazione del ruolo svolto dal podestà Pagnini durante la dominazione nazista costituiscono l'ennesimo esempio di uso politico della storia per fini di parte». I vertici delle amministrazioni triestine (Bruno Cocciani, prefetto e Cesare Pagnini, podestà) si «rivelarono per le autorità naziste i collaboratori ideali per fare esattamente quello che i tedeschi si aspettavano da loro».

La querelle continua.

I rottami dell'MD87 che si è schiantato contro il deposito smistamento bagagli di Linate sullo sfondo il radar di terra dell'aeroporto milanese Calami/Ap

Laura Matteucci

MILANO La sinistra chiede le dimissioni del presidente della Sea, Giorgio Fossa, e punta il dito anche contro il sindaco di Milano, Gabriele Albertini (che, per inciso, ieri ha osservato un rigoroso mutismo). Il Consiglio regionale lombardo tutto, da sinistra a destra, approva a larghissima maggioranza un ordine del giorno di critica alla Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi, e al suo presidente.

Il giorno dopo la tragedia di Linate, la ricerca dei responsabili, appena partita, per gli esponenti della politica milanese e lombarda ha già almeno un nome. Fossa, presidente di Confindustria fino a poco più di un anno fa e nominato alla guida della Sea tra parecchie polemiche, replica parlando di «vergognoso sciocaggio politico» e, entrando a Palazzo Chigi per l'incontro tra le società aeroportuali e la presidenza del Consiglio, sottolinea che «i compiti del gestore aeroportuale, piaccia o non piaccia, finiscono nel momento in cui l'aereo stacca dal "finger" (cioè dalla stazione, ndr) o dal posteggio». Più esplicitamente: «Sono altri enti ministeriali - aggiunge - che gestiscono il traffico in pista».

Parole che non fanno altro che confermare i ds lombardi nelle loro posizioni: «Qui si continua con il gioco allo scaricabarile - dice Luciano Pizzetti, segretario ds di Lombardia - Invece una situazione di questo genere chiama a maggiore dignità. Le responsabilità sono comuni ed evidenti. E anche se alcuni problemi non fossero di diretta competenza della Sea, la società deve garantire livelli di efficienza adeguati, ed anche saper alzare la voce quando non dovessero essere raggiunti».

Giornata di polemiche, ieri. Per tutti tranne per il Comune che, pur essendo azionista di maggioranza della Sea, si è trincerato dietro il vicesindaco Riccardo De Corato e alla sua volontà dichiarata di «attenersi all'indagine della magistratura». Dal sindaco Albertini nemmeno una parola. Parole a raffica, invece, da tutti gli altri esponenti istituzionali e politici di Milano, e soprattutto accuse al presidente Sea. Ma il problema di Fossa, stavolta, non è solo la sinistra. Nemmeno il centro destra, pur senza farlo dichiaratamente, sembra disposto ad assolverlo con formula piena. Resta sulle generali il governatore polista della Lombardia Roberto Formigoni, che nell'intervento in Consiglio regionale sottolinea che le responsabilità della tragedia devono emergere «chiaramente e nominatamente». Per poi indicare le sue priorità: chiarire le responsabilità attraverso le commissioni di indagine, rendere immediatamente operative le tecnologie di sicurezza necessarie negli aeroporti lombardi e italiani, colmare le lacune della normativa internazionale sulla sicurezza, ottenere un rapporto dettagliato sulla situazione degli scali italiani.

Quando alla Sea, per Formigoni «non sembrano emergere allo stato attuale profili diretti di responsabilità». «Tuttavia - prosegue - chiedo che la società faccia tutto quanto è tecnicamente possibile, anche in supplemento o surrogato di altri enti nazionali, per garantire tutte le misure di sicurezza». Se Formigoni non si sbilancia, la sua maggioranza invece forza la mano: prima viene approvato un ordine del giorno che chiede l'istituzione di una commissione nazionale d'indagine sulla sicurezza degli aeroporti italiani, poi un secondo ordi-



Fossa isolato, la Regione accusa

Il consiglio della Lombardia, destra compresa, condanna la Sea. La sinistra chiede le dimissioni

presentato dalle opposizioni e passato con voto a scrutinio segreto, per affermare che «le competenze complessive della Sea si erano già manifestate inadeguate a Malpensa nello scorso dicembre», con riferimento alla nevicata che bloccò lo scalo lombardo (e va ricordato che nell'agosto scorso a Malpensa si sfiorò una tragica collisione tra due velivoli). Dopodiché, il documento invita la presidenza del Consiglio «a manifestare agli azionisti Sea la richiesta di verificare con trasparenza l'operatività degli scali», e segnala criticamente «la superficialità delle dichiarazioni di Fossa».

Una posizione che porta Ds, Rifondazione e Verdi a chiederne le dimissioni, dato «l'insufficiente livello di sicurezza» nello scalo. «È inammissibile che il massimo responsabile della Sea si dia al gioco dello scaricabarile», commenta il segretario lombardo di Prc, Ezio Locatelli. «Il presidente va cambiato, magari con uno che sia puro di destra, ma che almeno sia competente e affidabile», aggiunge il capogruppo dei Verdi in Regione, Carlo Monguzzi. I Ds non si fermano a Fossa, e chiamano alle proprie responsabilità anche il sindaco



Albertini, ricordando che dal Comune dovrebbe partire la richiesta di dimissioni di Fossa. «Se invece - chiudono i Ds milanesi - dovesse risultare che Albertini conosceva la gravità della situazione, dovrebbe essere lui per primo a chiedere scusa al milanese e a dimettersi dal suo incarico».

Il presidente della Sea Giorgio Fossa all'uscita del Ministero del Lavoro del Castillo/Ansa

partito azienda

Berlusconi è preoccupato vuole un'indagine a Milano

Giuseppe Caruso

MILANO È un Silvio Berlusconi sempre più preoccupato quello che ha annunciato ieri una inchiesta amministrativa per indagare sull'operato della Sea dopo la tragedia di Linate.

Il cavaliere teme le ripercussioni negative che questo incidente può avere sul comune di Milano, suo feudo per eccellenza, tanto che il proprietario della Mediaset è anche consigliere comunale. La Sea è inoltre gestita da quel Giorgio Fossa nominato dal sindaco Albertini, in quanto il comune lombardo è il maggior azionista del gruppo, ed il disastro di Linate può così gettare una luce inquietante sull'immagine degli uomini che volevano creare l'"azienda Italia". Infine la privatiz-

zazione della Sea, già rinviata più di una volta, rischia di fallire definitivamente dopo quanto è successo ieri.

Tutto questo ha spinto Berlusconi a dichiarare che «il governo intende varare un'inchiesta amministrativa approfondita e rigorosa sulla tragedia di Linate. È inconcepibile che l'aeroporto di una delle città più importanti d'Europa sia soltanto sfiorato da sospetti di incuria, di omissione o peggio».

Anche il resto della maggioranza si accoda alle dichiarazioni del presidente e chiede a gran voce che sull'intera vicenda si indaghi con scrupolo per accertare se vi siano delle responsabilità precise.

Il presidente della commissione trasporti della Camera Paolo Romani di Forza Italia, dice che «il ministro dei trasporti Pietro Lunardi e l'amministratore

delegato dell'Enav Sandro Gualano saranno chiamati in audizione. Forse faremo partire un'indagine conoscitiva sulla sicurezza del volo in generale, insieme alla commissione del Senato. Dobbiamo dare una risposta veloce e concreta, dopo un evento che non è solo dovuto alla fatalità».

Rodolfo De Laurentiis del Ccd considera a sua volta «indispensabile istituire una commissione di indagine sulla tragedia ed iniziare a monitorare il livello di sicurezza degli aeroporti italiani. Il nostro compito deve essere quello di accertare tutte le responsabilità che sono alla base di questa tragedia. Dobbiamo attivare tutti gli strumenti legislativi, i più efficaci possibili, per evitare che altre sciagure del genere si verifichino nel nostro paese».

Scatenate le opposizioni che chiedono a gran voce l'audizione del ministro Pietro Lunardi, perché, come spiega il deputato della Margherita Giorgio Pasetto, «non è più rinviabile dopo quanto è accaduto. Il ministro deve riferire subito, senza nascondersi con scuse improbabili».

Pasquale Padovano è in rianimazione a Niguarda. Salvatore Reale è riuscito a salvarsi. I sindacati: nessuno adesso può lavarsene le mani

I lavoratori dell'aeroporto piangono i loro morti

Giovanni Laccabò

MILANO È gravissimo, Pasquale Padovano, alla rianimazione di Niguarda, centro grandi ustionati. Le bruciature che gli devastano quasi completamente il corpo sono troppo gravi, troppo estese, troppo profonde. La fibra resiste, anche perché il ferito ha 48 anni e una salute di ferro, ma nessuno alimenta troppe speranze. Prognosi riservata. Gli sono vicini con tanto affetto la famiglia, gli amici, i compagni di lavoro della Sea, quelli del deposito dove stava sistemando i bagagli assieme agli altri, anche i quattro di cui non si è saputo più niente - sono dati per dispersi, come si usa in attesa che i corpi siano recuperati e

identificati - e come Salvatore Reale, 59 anni, che non finisce di ringraziare la buona sorte e il giovane coraggioso finanziere che gli si è gettato addosso per spegnergli le fiamme che lo stavano trasformando in una torcia. Le ustioni sono abbastanza profonde, soprattutto alle braccia e meno al volto, ed anche alle spalle ma i medici sono certi che se la caverà.

Si assiste allo scaricabarile, e nella corsa a «chiamarsi fuori» primeggia Giorgio Fossa. Il presidente della Sea si fa scudo con la tesi che non gli compete il traffico sulle piste, tesi che lo proteggerà forse dal fronte giudiziario ma non dalle pesanti responsabilità del ruolo istituzionale, come spiega il leader della Filit-Cgil milanese, Franco Fedele: «Il sistema aeroportuale lombardo

è complesso: di alcuni pezzi risponde la Sea, di altri Alitalia, di altri l'Enav, di altri le compagnie straniere e infine abbiamo un enorme indotto aeroportuale: tutti gli attori che interagiscono nel sistema concorrono nel perseguire le politiche di sicurezza, sviluppo ed efficienza del sistema, e di garanzia dei diritti di chi lavora. Nessuno in questo momento può chiamarsi fuori».

Per i lavoratori Sea, circa 7 mila, sono giorni terribili. Il dramma di Linate moltiplica i loro timori sorti all'indomani dell'11 settembre, dopo l'attacco agli Usa, che riguardano il futuro. Fedele: «Chi ha messo avanti le mani ipotizzando l'avvio della privatizzazione, ad esempio con la collocazione in Borsa di una fetta di azio-

ni? Noi abbiamo sempre ripetuto che, prima di cominciare l'avventura in Borsa, si doveva raggiungere il massimo di efficienza e prestigio sul mercato. Ci siamo battuti per anni, su Malpensa: abbiamo firmato intese importanti che i lavoratori con il referendum hanno approvato con percentuali che sfiorano il 90 per cento, un terreno positivo rivolto allo sviluppo ma sempre attento alle condizioni di lavoro».

Ma fino ad oggi i lavoratori dei trasporti sono stati considerati privilegiati. Eccoli adesso i privilegi, bruciati nel box di Linate assieme ai corpi di chi lavorava per il pane. E le prospettive? Alitalia non sa, e le sue incertezze incidono sui lavoratori Sea perché se non si sviluppa Malpensa, Alitalia non morirà lei sola e le compa-

gnie straniere - dice Franco Fedele - non mostrano un grande interesse a difendere l'hub italiano e anzi chi sposa interessi contrari potrebbe dare a Malpensa il colpo mortale.

Dopo l'11 settembre il settore non è più come prima: «I primi a pagare sono i 750 giovani assunti mesi fa con contratti a termine per coprire vere esigenze di organico. Nessuno di loro viene confermato. Tutti in strada». E gli altri? Tutti licenziati i dipendenti dell'American Airlines, decine e decine. Eppure, dice Fedele, i lavoratori Sea, e non solo, ragionano sul che fare, su come resistere: «Ho trovato in loro grande forza d'animo, rispetto ad una possibile ripresa sono più fiduciosi loro che non i loro dirigenti».

Il presidente della Sas: continueremo ad utilizzare gli scali di Milano

MILANO Jorgen Lindegaard, presidente della Sas, compagnia aerea scandinava proprietaria dell'MD87 coinvolto nel disastro di Linate, attende la conclusione dell'indagine della magistratura prima di commentare sul mancato funzionamento del radar di terra dello scalo milanese e ricorda come Linate non sia l'unico aeroporto europeo in cui questo supporto tecnico non funziona.

«La nostra compagnia - ha spiegato - vola in aeroporti dove c'è il radar di terra e dove non c'è. Non voglio che ci siano cattive interpretazioni: se il radar ha avuto un ruolo lo stabilirà l'autorità che indaga. Se ci saranno responsabili-

tà solo allora faremo i nostri commenti». Il numero uno della Sas, spinto dai cronisti a spiegare quanti siano gli aeroporti europei che non hanno in dotazione un radar di terra, non lo ha quantificato esattamente, ma ritiene che siano non pochi gli scali privi di questo strumento. «Non so quanti siano - ha risposto - posso dire però che molti aeroporti in Europa non ne sono dotati, soprattutto quelli piccoli». Lo sapeva che il radar di terra non funzionava dal 1996 a Linate? «Non posso dire niente riguardo agli aspetti tecnici della gestione dell'aeroporto ma non ci sono motivi per pensare che non sia sicuro volare da Milano».

Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.443552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2838635
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PADOVA, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO C., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
REGGIO E., via Barberini 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SANREMO, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il marito Vincenzo Fadda, il figlio Amedeo e il fratello Roberto non dimenticheranno mai

GIANCARLA

I funerali si svolgeranno questa mattina alle ore 11.00 presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme.

Pietro e Giovanna Folena partecipano commossi al dolore di Amedeo Fadda per la scomparsa della sua cara

MAMMA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00

mercoledì 10 ottobre 2001

Italia

rUnità 13

I rottami dell'MD87 l'aereo scandinavo che si è schiantato contro il deposito smistamento bagagli di Linate
Calanni/Ap

Susanna Ripamonti

MILANO La procura di Milano ha già un quadro abbastanza chiaro della dinamica della catastrofe di Linate. La registrazione dell'ultimo dialogo tra i piloti dell'aereo privato Cessna e la torre di controllo chiarisce senza margini di dubbio quale è stato il tragico errore che è costato la vita a 118 persone. Dalla torre arriva l'indicazione di imboccare la pista Romeo 5. Romeo five continuano a ripetere i controllori di volo, ma il pilota tedesco sbaglia, prende la scorciatoia del raccordo Romeo 6 e in una frazione di secondo avviene l'impatto. Il procuratore Gerardo D'Ambrosio però non si accontenta di questa spiegazione: «E' vero, c'è stato un errore umano - ha detto ieri mattina - l'errore del Cessna che ha imboccato una pista sbagliata credendo di essere su quella giusta, ma bisognerà andare fino in fondo per vedere tutto quello che può aver influito su questo incidente».

Il procuratore insiste, quell'impatto non doveva esserci, è un problema di sicurezza dei voli. Colpa del radar di terra che era da anni fuori servizio? Dei semafori che non hanno funzionato? «Ma quali semafori - risponde spazientito - ho letto che oggi alcuni giornali parlavano di semafori, ma sulle piste di Linate non esiste niente del genere, magari ci fossero stati».

Ed ecco il punto. Come è possibile che un pilota imbocchi una pista sbagliata, in una mattina di nebbia, nell'orario di maggiore traffico aereo, senza che nessuna strumentazione riduca i margini di errore? È possibile che non ci sia nessuna barriera, nessun semaforo che regoli l'incrocio tra una pista secondaria e la rampa di decollo, dove transitano aerei lanciati a 500 chilometri orari? Più che sull'inefficienza del radar la procura punta il dito sulla inadeguatezza della segnaletica: «Evidentemente c'è qualcosa che non va - prosegue D'Ambrosio - non è assolutamente accettabile che in un aeroporto internazionale

Parenti e amici delle vittime dell'aereo scandinavo coinvolto nel drammatico incidente di Linate
Papi/Reuters

MILANO I video all'interno di Linate continuano a riportare la stessa scritta: «Si informano i signori viaggiatori che causa incidente l'aeroporto di Linate resterà chiuso fino a nuovo avviso». Sarà così fino all'alba, ore sei, data ufficiale e prevista per la ripartenza. Ma i viaggiatori ci sono lo stesso, in attesa. Le compagnie aeree li hanno consigliati: presentatevi per il check in, poi si vedrà. E così i viaggiatori, non molti in verità, fanno la loro coda, timbrano e aspettano diligenti il pulman che li porterà a Orio al Serio, a Torino, a Malpensa. Pazienti e silenziosi. Nessuno protesta. E se protesta, s'azzarda con un filo di voce: mi hanno detto di venire, ma insomma, non è giusto... Così l'aeroporto è silenzioso e i cinque minuti di silenzio, a mezzogiorno in punto, in onore delle vittime, i centodiciotti morti dell'altra mattina (si è lavorato fino alle nove di ieri sera per ritrovarli tutti schiacciati e consunti tra i rottami), pochi ancora riconosciuti (trentotto soltanto, per gli altri ai parenti hanno chiesto foto e radiografie), i cinque minuti di silenzio non fanno la differenza. L'enorme piazza di cemento sulla quale sono tracciate le piste è quasi deserta. Attorno al grande buco nero dello smistamento bagagli si muovono vigili del fuoco, poliziotti, finanzieri con i cani (scampati al macello per pochi metri: il loro canile sta a fianco del magazzino rosso e bianco sventrato, ma i nostri rex non hanno visto nulla, perché le gabbie si aprono verso la strada, viale Forlanini). Le barelle arancioni sono appoggiate un po' ovunque ai lati. In mezzo non ci sono che gli ultimi rottami consunti dal fuoco, contorti, aggrovigliati, tra i quali un giovane carabinieri ha trovato la famosa scatola nera, il flight data recorder dell'aereo scandinavo, dove sono registrate le manovre. Manca il cockpit voice recorder: in quel nastro si conservano le voci.

Sotto tutto c'è ancora qualcuno. Un pompieri, uno dei nostri eroici pompieri (non celebriamo solo quelli di Manhattan) racconta di due corpi avvvinghiati, quasi sciolti nell'abbraccio. Non si distingue nulla: lui, il pompieri ha dedotto che fossero due innamorati, stretti nell'ultimo balzo verso la morte orrenda. Come i morti, intatti per secoli però, di Pompei.

Il pulmino dei fotografi e dei giorna-



Gravi lacune nella sicurezza a Linate

Il procuratore D'Ambrosio: perché non ci sono i semafori? Incidente inaccettabile

come quello di Linate si sia potuto verificare un incidente del genere. Come Procura intendiamo arrivare presto a conclusioni precise e sicure attraverso un'indagine seria e accurata».

Quasi ragionando ad alta voce, il

capo della procura milanese fa un esempio: «se uno deve imboccare l'autostrada del Sole trova cartelli dappertutto, per terra e di lato. Mi chiedo se sulle piste ci sono indicazioni di questo tipo, perché non deve

essere possibile che un pilota possa sbagliare, solo perché nella nebbia perde l'orientamento».

Difficile indicare il principale responsabile di una catena di inefficienze, nessuna in sé fatale, ma devastanti nella loro sommatoria. Segnaletica insufficiente, radar fuori servizio, nebbia, errori umani e da buon napoletano, nella somma delle variabili negative D'Ambrosio ci mette anche una sciagurata aversità della sorte. Come si fa a non pensarci? Una frazione di secondo, il tempo necessario a un aereo in fase di decollo per superare pochi metri di pista e tutto questo non sarebbe avvenuto. Ma questo ovviamente, non sposta di una virgola il corso delle indagini.

Il procuratore mette sotto accusa

anche i regolamenti, che sono vecchi di tre quarti di secolo e risalgono al 1925, ma che naturalmente, come si è capito dalle prime dichiarazioni dei vertici di Linate saranno un ottimo paravento dietro al quale nascondersi. Il regolamento non impone l'utilizzo dei radar di terra e il personale aeroportuale, per quanto assurdo possa sembrare, in queste circostanze rivela che da anni tutte le manovre avvengono senza questa strumentazione. Forse il regolamento dice anche che si può fare a meno dei semafori, sicuramente non limita i movimenti degli aerei privati, che come si è visto possono circolare in qualunque condizione di visibilità e di traffico. E contro i regolamenti la magistratura ha le armi spuntate, anche se si sta

tentando di fare il punto sulla normativa sulla sicurezza dei voli per verificare la sua aderenza alle direttive della Cee.

D'Ambrosio fa un'ultima considerazione: «Non vorrei che siccome si è trasferita a Malpensa la maggior parte dei voli, si sia abbassato il livello di sicurezza a Linate e che ad esempio si sia deciso di non ripristinare il radar a terra per motivi economici. Io credo che la vita umana abbia un prezzo e ricordo che in Procura è ancora aperta un'inchiesta sulle costruzioni realizzate a una distanza non regolamentare dagli aeroporti. Per questa inchiesta siamo accusati di ingerenza indebita, però poi, quando accadono queste tragedie ci si lamenta». Ieri, la pm Celestina Gravina,

Stamattina la riapertura

L'aeroporto di Linate riapre stamattina alle 6, salvo altri imprevisti. Lo ha detto il direttore dell'aeroporto di Linate, Vincenzo Fusco. «L'assessamento della pista - ha proseguito Fusco - è stato più lento del previsto». Il direttore dell'aeroporto ha detto che la decisione di riaprire oggi deriva dal fatto che non sono ancora terminate le operazioni di sgombero dell'hangar sul quale è piombato l'aereo della Sas e perché viene utilizzata una gru molto alta che interferisce con la zona di decollo. Inoltre non sono state recuperate ancora tutte le salme. «Per questo - ha concluso il direttore dell'aeroporto di Linate - è stata presa la decisione di riaprire stamattina nella assoluta regolarità. Anche le operazioni di smistamento dei bagagli saranno operative nella massima regolarità. Inoltre, non è prevista nessuna riduzione dei voli».



le vittime

Con le radiografie in mano per riconoscere i parenti

MILANO Uno alla volta i corpi dei morti di Linate vengono sottratti alla loro tomba di rottami, per lo più irriconoscibili: ai familiari è stato chiesto anche il sacrificio di cercare e consegnare radiografie, che saranno indispensabili all'identificazione. Molti dei parenti hanno trascorso la notte dell'hangar militare, trasformato in obitorio, altri sono stati ospitati negli alberghi. Racconta una dipendente della Sea, chiamata a riconoscere due suoi colleghi, morti nell'incidente nell'hangar della strage: «È stato spaventoso, non lo dimenticherò mai - ha raccontato - uno l'ho riconosciuto con certezza, forse si è reso conto del pericolo e si è gettato a terra, coprendosi il viso con le mani. Per questo, il volto era parzialmente riconoscibile ed ho avuto la certezza che si trattasse di lui da una medaglietta che portava

sempre al collo. Dell'altro non posso essere sicura».

Ancora ieri arrivavano i parenti, chi dalla Danimarca, chi dalle varie province italiane. Ciascuno poteva raccontare di speranze di strutte, di dolore e lacrime. Ad assisterli c'era una équipe di psicologi. Ma più di tanto l'aiuto e la solidarietà degli altri non potevano dare.

Le storie sono tante: gente che partiva per un viaggio d'affari, famiglie in volo per una vacanza o per incontrare i parenti. Come Giovanni e Clara Rota, bergamaschi, che con il figlio di 6 anni, Michele, volevano raggiungere in Svezia la figlia Paola, che era lì per motivi di studio, lasciando a casa due figli Matteo di vent'anni e Clems di dieci. Una famiglia felice, senza preoccupazioni, con una attività bene avviata (possedevano un albergo e un ristorante nella Berga-

masca) Come Viviana Vanelli e Simone Durante, che erano diventati moglie e marito due giorni fa, avevano scelto l'Egitto come viaggio di nozze, poi, dopo l'attacco terrorista di New York e per le minacce di guerra, avevano cambiato idea, scegliendo una meta più sicura, il nord Europa.

Tra gli ultimi morti identificati Riccardo Gioacchini e Mauro Giaretta. Il primo era un imprenditore di Como, 36 anni, viveva a Fino Mornasco, era titolare di una azienda di arredamento. Mauro Giaretta era di Padova, aveva 45 anni. Anche lui viaggiava per lavoro, doveva raggiungere Stoccolma per avviare alcune trattative commerciali per la sua azienda, specializzata nella produzione di macchine per l'alimentazione. A riconoscere i poveri resti sono arrivati la moglie Emanuela e il fratello Franco. Attilio Lazzarini era invece di Milano, aveva 51 anni, sposato con tre figli, dirigente di una società chimica milanese.

Sono stati identificati anche i due piloti tedeschi del Cessna: Martin Schneider aveva 60 anni, il suo collega Paul Koningmann 37.

aeromobili possano operare nei piazzali e sulle piste senza che la torre di controllo abbia la possibilità di verificare i movimenti a vista: i controllori, quindi, danno autorizzazioni al decollo su quanto comunicato dai piloti che hanno bassissima condizione di visibilità». Radar necessario, indispensabile quindi. Il comandante Adalberto Pellegrino, che rappresenta invece l'Ansv (l'Agenzia Nazionale per la Sicurezza del Volo), a proposito delle indagini rileva: «Abbiamo idea della meccanica degli avvenimenti ma non del perché: noi dobbiamo capire il perché per evitare che possa ripetersi un incidente simile, e non individuare le colpe». Poi aggiunge: «Le condizioni meteo erano al minimo: cento metri di visibilità orizzontale e cento piedi di visibilità verticale, quindi una impossibilità per i controllori di volo di poter vedere gli aerei. Poi il radar di terra non funzionava». Sarebbe dunque servito. Invece Fabio Marzocca, dirigente Enav, risponde che il radar se c'è è meglio, se non c'è amen: niente l'obbligo.

Entra in scena anche l'Enac (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile), che protesta tramite comunicato: «Tra i propri mandati istituzionali non è inclusa alcuna capacità di regolamentazione nei confronti dell'Enav e/o di certificazioni degli apparati in sua dotazione che sono, invece, soggetti a collaudo diretto da parte dello stesso Enav». Circa l'installazione del sistema SMGCS (Surface Movement Guidance and Control System) a Linate, l'Enac afferma infine che «la richiesta era stata presentata nel 1994 e valutata dalla preesistente amministrazione di Civilavia che, causa valutazioni negative sulla localizzazione del sistema, aveva richiesto soluzioni alternative».

Spalleggiano l'Enac anche l'Etif e lo Jatmwig (sindacati dei controllori di volo): «L'Enav è responsabile, viste le sue scelte commerciali, per la mancanza del radar di terra, essenziale per un aeroporto in cui la visibilità è impedita dalla nebbia per gran parte dell'anno».

Non tace Fossa, presidente Sea (Società esercizi aeroportuali), ma si astiene: «I compiti del gestore aeroportuale finiscono quando l'aereo si stacca dal finger». Cioè dalla stazione.

Però si capisce che un aeroporto vive di tante gambe: se una arranca, le altre dovrebbero soccorrere.

In un groviglio di rottami e di radar

Oreste Pivetta

listi, scortati dai poliziotti perché l'area è sotto sequestro, continua a girare attorno per fissare le ultime immagini della tragedia. Sulla testa di tutti lavorano le grosse gru. I camion verdi dell'Amsa, l'azienda milanese per la nettezza urbana, caricano i pezzi e li scaricano, alzano la ribalta, un chilometro più in là, si direbbe in mezzo alle piste. Quasi intatta sembra la parte avanti della fusoliera con la cabina di pilotaggio. Il resto è solo un groviglio. Come sono un groviglio le ipotesi, le spiegazioni, le responsabilità, gli enti, le sigle, tutti a disputarsi quel famoso radar a terra che c'è, ma non c'è, il radar di terra, che è stato cambiato, è nuovo, moderno, aggiornato, ma è in collaudo, forse in manutenzione, che serve e che non serve, che forse avrebbe individuato quel minuscolo, potente e

micidiale Cessna sulla rotta del gigante MD80. La storia del radar è la stessa di tante preziose macchine che le occasionali inchieste sulla malasanità riportano alla luce dagli scantinati di qualche ospedale: perfettamente imballate, come all'origine, centinaia di milioni per non sviluppare neppure una tac.

Anche un radar costa centinaia di milioni. C'era. Hanno detto che era vecchio, l'hanno cambiato ma non funziona, doveva essere pronto in autunno, sarà pronto a fine anno. Adesso spiega che non è obbligatorio, in nessun aeroporto al mondo è obbligatorio, che è una utility, un ausilio, qualcosa in più nei giorni di nebbia (che a Linate sono tanti), l'hanno messo anche a Malpensa, ma lì funziona a metà, solo per le aereomobili, anche se le piste sono per-

corse da una infinità di mezzi, auto, camion, cisterne, bus, tanto è vero che li doteranno di gps, sistema satellitare di rilevamento, per sapere in ogni momento dove viaggiano, anche se la visibilità è niente. Osvaldo Gammino è uno tra i personaggi più intervistati di questi giorni. Rappresenta i vettori, le compagnie che operano nello scalo milanese, si presenta come portavoce dell'Air Operator Committee (sigla Aoc), condusse la battaglia contro Malpensa, minacciando lo sciopero delle compagnie, dà la colpa al radar: «Anche se questa apparecchiatura non è imposta da nessuna regola, si tratta di uno strumento che si deve mettere dove un aeroporto è complesso e infatti a Linate lo chiedemmo venticinque anni orsono». Il radar venne sistemato, ma due anni fa, novembre '99,

ritenendolo obsoleto, l'Enav (altra sigla: Ente nazionale assistenza volo) lo sostituì.

Gammino ha mostrato l'ultimo dei notam, gli avvisi distribuiti in tutto il mondo ai vettori dove si rende noto che il radar a terra di Linate è «out of service dalle ore 10gmt del 5 ottobre 2001 alle 23gmt del 31 dicembre 2001». Ce n'era stato uno precedente di notam, che assicurava: out of service fino alle ore 10gmt del 5 ottobre 2001 (gmt indica l'ora solare). Ci viene un dubbio: ma quel Cessna privato doveva proprio partire da Linate? E Gammino: «Era un velivolo nuovissimo e altamente sofisticato e poi, a Milano dove dovremmo mandarli? I voli privati e quelli di linea a Linate possono coesistere. E coesistono per ragioni di mercato». Cioè di soldi per l'aero-

porto. Gammino ha chiesto la chiusura in entrambi i sensi di marcia della bretella r6 (romeo 6), quella del cambio di strada, usata come una scorciatoia: «Vorrà dire che i vip perderanno dieci minuti del loro tempo, facendo il giro più lungo». L'ingegner Vincenzo Fusco, direttore dell'aeroporto, dipendente del ministero dei trasporti, ha una bella immagine: «Il radar un po' come l'airbag sull'automobile, se c'è è meglio, ma se manca la vettura cammina lo stesso». Ma l'air bag è obbligatorio, come i piloti dell'Up (Unione piloti) vorrebbero fosse anche il nostro ground radar: «Lo chiediamo da tre anni. Vanno modificate urgentemente le regole vigenti». E precisa per loro Marco Marinelli: «Attualmente le Autorità aeronautiche consentono che, anche in caso di nebbia, gli

La situazione della sicurezza. Il Tg1 chiede inutilmente all'Enav una risposta sull'assenza di sensori a Linate

Niente radar di terra negli scali italiani

Strumento indispensabile nei grandi aeroporti in caso di scarsa visibilità per nebbia o maltempo

Gigi Marcucci

ROMA Si chiama Asmi (Aerodrome surface movement indicator) e viene impropriamente indicato come radar di terra. Per chi entra in una torre di controllo è un monitor con sfondo verde che permette all'operatore di riconoscere i veicoli che si spostano sulle piste, uno strumento indispensabile in caso di nebbia. Un Asmi di vecchia generazione è in funzione a Fiumicino, uno molto più avanzato smista il traffico di Malpensa, un terzo avrebbe dovuto guidare gli aerei sulle piste di Linate, ma era fermo da più di due anni per mancanza di pezzi di ricambio. Tutti gli altri aeroporti italiani ne sono privi ma, in caso di scarsa visibilità, si fermano o rallentano il traffico.

La bibbia del trasporto aereo italiano è una pubblicazione di 700 pagine a cura della Commissione trasporti del Parlamento italiano. Dice che negli ultimi anni sono stati spesi oltre 1000 miliardi per migliorare le

dotazioni degli aeroporti, da buoni voti all'aviazione commerciale e voti meno buoni a quella generale, quella, per intenderci, degli aeroclub e dei voli sportivi.

Dice anche che per la sicurezza si è speso molto, ma i risultati sono stati all'altezza degli investimenti? «Quanta più strumentazione hai, tanto più guadagni in sicurezza. Non ce l'ha ordinato il medico di prendere tutti l'aereo, se vogliamo un traffico a livelli europei occorre che i nostri aeroporti siano attrezzati

Monitor in funzione solo a Malpensa A Fiumicino un sistema antiquato in attesa di sostituzione



di conseguenza per limitare al massimo o impedire i cosiddetti errori umani», dice Corrado Fantini, pilota dell'Anpa. «I tempi di sostituzione dell'apparecchiatura obsoleta di Linate sono stati sicuramente eccessivi e potrebbero esserci delle responsabilità», dice Antonio Attili, veterano della Commissione trasporti e responsabile del settore per i Ds, «ma bisogna dire che in questi anni è stato fatto molto per migliorare la condizione degli aeroporti italiani».

Sempre a proposito di Linate, comunque, ci sono altre importanti questioni. Il Tg 1, ad esempio, ha sollevato il problema della mancanza di "sensori" nelle piste e ne ha chiesto conto all'Enav. Invano: l'ente nazionale assistenti di volo non ha dato ancora alcuna risposta.

A Fiumicino, spiega Alessandro D'Alessio, stanno decidendo se sostituire il vecchio Asmi con uno di nuova generazione o se introdurre un radar per il movimento a terra. La differenza fondamentale tra i due strumenti è che il secondo permette

il cosiddetto controllo positivo sugli spostamenti: col radar è possibile, ad esempio, autorizzare un aereo a compiere uno spostamento. L'Asmi è un semplice ausilio: in caso di scarsa visibilità ordini o stop possono essere dati solo dopo avere ottenuto la conferma visiva della posizione del velivolo, o aver inviato sul posto auto con la scritta follow me.

Ma com'è la situazione degli aeroporti italiani? Dopo l'incidente accaduto milanese di Linate, la procura di Torino ha disposto nuovi controlli sull'aeroporto di Caselle. L'obiettivo è verificare le condizioni di sicurezza dello scalo: poiché è privo di un impianto radar di terra, si cerca di capire se i sistemi alternativi messi a punto dai responsabili siano adeguati. L'aeroporto di Caselle è già da tempo al centro di un'inchiesta giudiziaria: il fascicolo riguarda alcuni problemi al sistema di aiuti visivi luminosi. Il pubblico ministero Raffaele Guariniello ha contestato l'attentato alla sicurezza dei trasporti e l'omissione volontaria di

cautele contro gli incidenti. Nel registro degli indagati è iscritto l'amministratore delegato della società di gestione, la Sagat, Claudio Boccardo. Guariniello ha ora incaricato una squadra di ispettori della polizia giudiziaria di compiere una serie di accertamenti. Un incidente come quello di Linate a Bologna non sarebbe potuto accadere. Lo spiega, «misurando le parole e senza con questo voler dare giudizi su altre realtà non comparabili», Alberto Clò, il presidente della società Aeroporto G. Marconi Spa, spiegando che le procedure che lo scalo si è dato e condivise dall'Enav «escludono la possibilità dell'errore umano». In caso di nebbia, infatti, nell'alternativa bolognese «si muove un aereo alla volta», in stretto collegamento radio con la torre di controllo, e «ogni aeromobile, in fase di decollo o dopo l'atterraggio», si muove dalla pista di rullaggio al parcheggio o viceversa seguendo accompagnato da mezzi di terra, le vetture con la scritta "Follow me", "seguimi". In caso di piloti che per la

prima volta operano a Bologna l'accompagnamento prosegue anche sulla o dalla pista principale. Dunque movimenti contemporanei di aerei sono impossibili e non può accadere che prendano percorsi sbagliati. Entro la fine dell'anno sarà comunque installato il radar di superficie, fino ad ora assente perché non necessario. La novità segue l'ingrandimento dell'aerostazione (negli ultimi cinque anni i passeggeri sono raddoppiati raggiungendo una quota vicina ai 3.700.000): in tre-quattro anni l'

La Procura di Torino ha avviato una nuova serie di controlli a Caselle



obiettivo è di raggiungere i 5 milioni, che faranno aumentare i movimenti orari e dunque i sistemi di sicurezza. La nuova torre di controllo è stata consegnata all'Enav due anni fa e l'Ente la sta preparando con attrezzature tecnologiche di avanguardia: impianto di radio assistenza, radar di superficie, radar di avvicinamento, aiuti visivi luminosi. La spesa totale è di 100 miliardi. La struttura sarà operativa tra novembre e dicembre.

A Lamezia Terme, Reggio Calabria e Crotone il controllo delle piste sarà garantito dai sensori Gps di prossima installazione. Il responsabile del Centro assistenza al volo dell'Aeroporto dello Stretto, Umberto Rodio, ha precisato che un sistema radar è fondamentale per i grandi aeroporti ma non lo è in Calabria visto che gli aeroporti quasi mai sono interessati al fenomeno della nebbia. I sensori di cui parla Rodio sono in grado di indicare la presenza di ostacoli lungo le piste interessate ai decolli o agli atterraggi.



Soccorritori ed inquirenti di fronte al locomotore del treno Roma-Pescara rimasto coinvolto in un incidente causato da un camion che sfondato il guard-rail della A-25 è piombato sui binari Schiazza / Ansa



Carabinieri e militari ispezionano la zona nei pressi di Grosseto dov'è precipitata l'eliambulanza Martinelli/Ap

Andrea Carugati

Il velivolo stava trasportando un ferito grave quando, forse a causa della nebbia fittissima, è finito nella boscaglia. I piloti hanno indetto uno sciopero

Precipita un'eliambulanza a Grosseto, cinque morti

GROSSETO Stava volando verso l'ospedale di Pisa con un ferito grave a bordo. Ma l'eliambulanza del 118 della Toscana partita verso le 1.30 della notte scorsa dall'ospedale di Grosseto non è mai arrivata. Sei minuti dopo il decollo si è schiantata contro la collina di Poggio Ballone, un'altura di 631 metri nel comune di Castiglione della Pescaia. A bordo c'erano 5 persone, tutte morte sul colpo: i due piloti, Giovanni Minetti di Belluno e Paolo Brancaleone di Grosseto, entrambi di 38 anni; il medico Niccolò Campo, 42, di Grosseto, considerato il cuore e l'anima dell'elisoccorso; l'infermiera Gemma Castorina, 44, anche lei grossetana; il ferito, Paolo Maffellucci, 29, di Grosseto.

Al momento dell'incidente la

zona era avvolta da una nebbia fittissima: pare che l'elicottero, un Pegaso 2, abbia mancato il sorvolamento della collina di 150 metri, impattando contro il bosco a circa 500 metri.

Dalle prime ricostruzioni sembra che la posizione pericolosa dell'apparecchio fosse stata rilevata da un centro radar, ma sarebbe mancato il tempo per intervenire. Due le spiegazioni più plausibili dell'accaduto: un errore di valutazione della quota da parte dei piloti dovuto alla scarsa visibilità, oppure un guasto agli strumenti di bordo.

La richiesta di impiegare l'elicottero era partita dal 118 per trasportare a Pisa il ragazzo gravemente ferito in un incidente stradale. Nonostante un intervento alla testa, le condizioni di Paolo Maffellucci avevano indotto i sanitari a decidere per il trasferimento alla clinica neurochirurgica di Pisa. Dopo circa 6 minuti dal decollo, la centrale operativa che lo seguiva ha perso il contatto radio con il velivolo. Il rumore della caduta è stato avvertito dai militari della base radar di Poggio Ballone, distante circa 700 metri dal luogo del disastro. I militari hanno

avvertito i vigili del fuoco e si sono subito diretti nella zona, ma non hanno potuto far altro che constatare il decesso dei 5 passeggeri.

Sull'episodio sono state già aperte due inchieste, una da parte del sostituto Maria Navarro della procura di Grosseto (che ha disposto l'autopsia sui corpi delle vittime previste per oggi, ndr) e una dall'Enav, l'agenzia nazionale per la sicurezza del volo.

L'elicottero, un bimotore da 900 cavalli, 290 chilometri orari e dal costo di 7 miliardi, era uno dei tre apparecchi gestiti dal consorzio

Elidolomiti, che ha un contratto di servizio per 6 anni con la regione Toscana. Si tratta dello stesso apparecchio che, nel febbraio 2000, fu costretto a un fortunoso atterraggio di emergenza a Principina a mare, sempre nel grossetano: i danni furono limitati e, dopo essere stato riparato e revisionato, l'elicottero riprese il servizio.

Il servizio di elisoccorso, attivo in Toscana dal 1999 e dallo scorso giugno anche in servizio notturno, è in grado di collegare in 20 minuti tutta la Toscana, comprese le isole, con un ospedale, per un costo annuo

di 13 miliardi. Nel corso del 2000 sono stati effettuati 1200 interventi.

Sul posto si è recato anche l'assessore toscano alla sanità, Enrico Rossi, che ha assicurato la prosecuzione del servizio di elisoccorso anche «per onorare al meglio la memoria di persone che mettono a repentaglio la loro vita per aiutare il prossimo».

In un messaggio al prefetto di Grosseto, il presidente della Repubblica Ciampi ha espresso il cordoglio e la commozione di tutta la nazione.

Un incidente analogo si era verificato meno di un anno fa, sempre in Toscana. Lo scorso 30 ottobre un elicottero dei carabinieri diretto a Livorno, con 8 persone a bordo, si inabissò poco dopo il decollo notturno dall'isola di Capraia. Morirono 7 carabinieri e l'unica guardia municipale dell'isola, che si trovava in arresto dopo una violenta lite con i carabinieri. Il corpo di uno dei carabinieri non è stato mai ritrovato.

L'Unione piloti ha indetto per domani, dalle 00 alle 24, una giornata di sciopero dei piloti di elicottero per protestare contro il «pesante degrado» delle condizioni di sicurezza in cui versa il settore. L'Unione piloti ha da tempo denunciato questa situazione: per questo, sostengono, «non è più possibile tollerare quanto sta accadendo e l'immobilismo delle autorità competenti».

Cuneo

Elicottero si schianta deceduto il pilota

CUNEO Un elicottero della Heliwest è caduto intorno alle 8.40 di ieri mattina nella zona di Riofreddo Vinadio in provincia di Cuneo. A bordo dell'elicottero di medie dimensioni c'era soltanto il pilota, Giuliano Lastone, 48 anni, astigiano, che lascia la moglie e un figlio. Lastone, era uno dei soci della Heliwest, una società di aerotaxi, specializzata, oltre che nel trasporto passeggeri, anche nello spegnimento di incendi boschivi, distribuzione di antiparassitari e attività cinematografiche.

Il velivolo caduto è un Ecurelle Aerospaziale As 350, monoturbina, di produzione francese, particolarmente indicato per i lavori in montagna. A causare la caduta del velivolo, potrebbe essere stato un guasto meccanico. L'ipotesi di un'avaria al rotore si è fatta strada dopo i primi accertamenti, anche se non è stata scartata quella che una benna trasportata dal velivolo abbia urtato un albero. Un'inchiesta è stata aperta dall'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo.

L'elicottero stava sorvolando a bassa quota il vallone di Rio Freddo, in Valle Stura, dove il pilota operava per conto della società di acque minerali «Fonti di Vinadio-Acqua minerale Sant'Anna». Nella zona sono in corso lavori per la captazione di una nuova sorgente. Come ogni mattina, l'elicottero dell'Heliwest ha eseguito una serie di voli sull'area. Mentre stava tornando a valle è precipitato al suolo, in una zona impervia, nelle vicinanze della diga di Rio Freddo, a circa 1300 metri di quota. I primi a dare l'allarme sono stati gli operai impegnati nella realizzazione delle nuove condotte per l'acqua. Scattato il piano di emergenza, due elicotteri (uno del «118» e l'altro dei vigili del fuoco) hanno raggiunto immediatamente la zona. Contemporaneamente sono state allarmate anche squadre di pompieri e pattuglie dei carabinieri e della polizia. Tutti i soccorsi sono però stati inutili. I rottami dell'elicottero sono stati posti sotto sequestro. «La notizia ci ha sconvolto - ha detto Alberto Bertone, amministratore delegato delle Fonti di Vinadio - Giuliano Lastone era un pilota molto esperto che da anni eseguiva lavori per conto della nostra ditta in alta Valle Stura. Avrei dovuto essere anch'io sull'elicottero; per improvvisi impegni di lavoro ho dovuto però recarmi a Torino».

Un elicottero della Heliwest era caduto il 28 maggio scorso in Val di Susa, nel vallone del Gravio, sopra Condove. In quella sciagura morirono due persone.

Pescara

Camion salta il guard-rail e finisce su un treno

PESCARA Il bilancio finale è di un morto e tre feriti, di cui uno grave, ma poteva finire in tragedia l'incidente avvenuto ieri nel primo pomeriggio, quando un camion che transitava sull'autostrada A/25 Roma-Pescara ha sfondato il guard-rail su un viadotto, precipitando sulla sottostante linea ferroviaria. È stata questione di minuti, forse di secondi, poiché subito dopo è sopraggiunto un treno regionale, con 110 persone a bordo, che, grazie alla prontezza dei macchinisti, è riuscito a ridurre la velocità e, di conseguenza, la violenza dell'impatto, evitando una strage.

La vittima è il conducente del camion precipitato, Michele Garofalo, di 28 anni, di Pesaro. I feriti sono un automobilista (politraumatizzato ma non in pericolo di vita), la cui auto è stata investita dal mezzo pesante prima della caduta, e due studenti universitari che, invece, si trovavano sul treno. Altri studenti (sul convoglio c'erano molti pendolari) sono stati medicati sul posto dai sanitari del 118 per piccole contusioni. L'incidente è avvenuto al km 151 dell'A/25, sul viadotto «Gole di Popoli», subito dopo il casello di Bussi (Pescara).

Per cause ancora da accertare (non si esclude un colpo di sonno dell'autotrasportatore), il mezzo pesante, che trasportava cucine compo-

nilibili per conto di un noto marchio e viaggiava in direzione Pescara, avrebbe urtato un' autovettura che procedeva a bassa velocità sulla corsia d'emergenza. Dopo una violenta sbandata, il mezzo, un Fiat Iveco 190, ha sfondato il guard-rail ed è precipitato dal viadotto, finendo sulla ferrovia. L'autista sarebbe morto sul colpo, prima del successivo impatto tra il suo mezzo e il treno.

Il treno sopraggiunto era il regionale Sulmona-Pescara, a due carrozze, con 110 persone a bordo, per gran parte studenti pendolari, universitari e delle medie superiori. «All'uscita dalla galleria - raccontano il macchinista, Domenico Villani e il capotreno, Bruno Giovannucci, anche loro rimasti leggermente contusi - abbiamo visto una colonna di fumo al centro dei binari. Eravamo ad una velocità di 80-90 chilometri orari».

Abbiamo immediatamente azionato i freni d'emergenza ed abbiamo raccomandato ai passeggeri di sdraiarsi tutti a terra. Quando abbiamo impattato, la velocità era di 40 chilometri orari ed è per questo che non ci sono state conseguenze più gravi».

Il treno ha travolto i rottami del mezzo pesante, trascinandoli per un centinaio di metri, e poi si è fermato senza derogare: soltanto la parte finale del primo convoglio è uscita dalle rotaie. Sull'incidente, che ha causato il blocco sia dell'autostrada sia della linea ferroviaria, sono state aperte due inchieste: una penale, da parte della Procura della Repubblica di Pescara, l'altra amministrativa da parte dell'Ente Ferrovie. L'autostrada è stata regolarmente riaperta nel tardo pomeriggio mentre la linea ferroviaria resterà bloccata sino a domani poiché il mezzo pesante, nella caduta, ha danneggiato la linea elettrica aerea.

Scena muta dei poliziotti indagati davanti ai giudici. I pm: hanno la divisa macchiata di sangue G8, gli agenti si rifiutano di deporre

GENOVA Non rispondono ai magistrati gli otto agenti del Reparto Mobile di Roma, indagati per concorso in lesioni a seguito del blitz notturno alla scuola Diaz. Si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Forse per paura dell'incidente probatorio, commentano in procura, parlando della clamorosa decisione comunicata ai magistrati dal legale degli agenti, Silvio Romanelli. Bocche cucite con i giornalisti ma al nono piano di palazzo di giustizia, una spiegazione sul comportamento degli agenti qualcuno tenta di darla: i poliziotti non hanno più fiducia nei loro superiori e nelle cose che hanno dichiarato ai pubblici ministeri, solo così si spiega il rifiuto di confermare le versioni dei fatti rese dai capisquadra.

Non comparire davanti ai magistrati è una scelta difensiva - osservano in Procura -, ma i fatti sono fatti. Quella sera alla Diaz c'era un esercito di generali e soldati semplici. Chi

ha sbagliato, qualunque grado abbia, dovrà risponderne penalmente. Il «gentlemen agreement» tra Procura e forze dell'ordine pare dunque archiviato. La decisione di non collaborare con i magistrati nell'accertamento delle responsabilità è ormai un dato di fatto. Una decisione ancora più clamorosa in quanto l'incidente probatorio rifiutato dagli otto agenti era finalizzato alla conferma delle versioni rese in precedenza dai loro capisquadra.

L'inchiesta va avanti. I magistrati vogliono accertare cosa accadde veramente la sera del 21 luglio nella scuola Diaz, la sede del Genoa social forum. Chi ordinò il blitz, una verità che non è ancora emersa, e soprattutto chi entrò per primo. A varcare quel cancello furono gli uomini dello Sco, il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato? Oppure agenti della Digos genovese, come pure si è detto in varie testimonianze? O ancora gli uomini del

Reparto Mobile di Roma, gli specialisti dell'antiguerriglia? Per il momento solo versioni contrastanti rese ai magistrati dai vari funzionari e dai capisquadra. E ieri, i sei pm che indagano su quel blitz hanno compiuto un sopralluogo nell'edificio, per verificare sul posto alcune circostanze delle testimonianze raccolte. L'ispezione è avvenuta di notte per ricreare le stesse condizioni di luce della sera del blitz. I magistrati hanno anche fatto riprese con una telecamera ad alta definizione. Al sopralluogo hanno partecipato i sostituti procuratori Francesco Albini Cardona, Monica Parentini, Patrizia Petruzzello, Francesco Pinto, Vittorio Ranieri Miniatì ed Enrico Zucca. I magistrati erano accompagnati da un maresciallo dei carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria, che ha fatto le riprese video. Non era presente personale della scuola, tranne il custode che ha aperto il portone. Il sopralluogo è

iniziato alle 20 ed è durato un paio d'ore. I sei pm hanno ispezionato tutti i cinque piani della scuola. Il loro obiettivo era verificare sul posto i racconti dei fermati e dei poliziotti. Secondo i magistrati, le testimonianze degli ospiti della Diaz sono concordanti, mentre quelle dei poliziotti (finora ne sono stati interrogati dieci) presentano numerose contraddizioni. Oggi alla Camera, i deputati di Forza Italia Antonio Leone e Michele Saponara, in occasione del question time, chiederanno chiarimenti al ministero della giustizia su alcune richieste di intercettazione, non accolte, nei confronti di appartenenti ai centri sociali «potenziali sovversivi». Leone e Saponara vogliono sapere fra l'altro se è vero che funzionari di polizia sono finiti sotto inchiesta per questa richiesta, e se non sia il caso che il ministro disponga ispezioni nei confronti delle procure interessate, che sarebbero quella di Napoli e di Milano.



Vertice Fao a rischio Colpa della guerra

ROMA Tornano ad addensarsi delle nubi scure sul vertice Fao sulla fame nel mondo in programma a Rimini dal 5 al 9 novembre: l'attacco congiunto di Stati Uniti e Gran Bretagna in Afghanistan ha «chiaramente cambiato la situazione», ha detto ieri il portavoce dell'organizzazione dell'Onu a Roma, Nick Parsons. Ad una settimana dal sospirato sì del direttore Jacques Diouf e del Consiglio generale della Fao alla proposta del Governo italiano di spostare il vertice da Roma a Rimini, gli eventi internazionali hanno rimesso tutto in questione. Già domenica da Burkina Faso, in Africa, Diouf aveva espresso incertezze sull'effettiva tenuta del summit. «Le attuali condizioni non sono le migliori» aveva dichiarato Diouf spiegando che in ogni caso sarebbero continuate le consultazioni «per adottare le migliori soluzioni nell'interesse dell'Organizzazione e degli 800 milioni di poveri per i quali questo summit è stato convocato».

I sindacati danno l'ultimatum alla Moratti

Scuola, 7 giorni per modificare il capitolo insegnanti sulla Finanziaria o sarà sciopero generale

Mariagrazia Gerina

ROMA «O si modifica il testo della finanziaria o si va allo sciopero». Su questo sono tutti d'accordo i sindacati della scuola. Ieri, Cgil, Cisl, Uil insieme a Snals e Gilda, convocati a viale Trastevere, hanno ripetuto davanti al ministro Moratti il loro giudizio fortemente negativo sulla proposta di legge presentata dal governo: poche risorse per la scuola, un piano di tagli che va sotto la voce «differenziazione della spesa», modifiche all'orario di lavoro, inserite senza passare per la contrattazione. E su questi punti già martedì prossimo, quando ministro e sindacati torneranno a incontrarsi, si potrebbe andare allo scontro.

Per il momento, dicono, «non resta che attendere». Il ministro prende tempo per pensare ad eventuali modifiche. E i sindacati glielo concedono: sette giorni, poi, seduti al «tavolo di discussione», bisognerà capire cosa può essere cambiato e cosa resterà invariato negli articoli della Finanziaria che interessano la scuola. Per ora i sindacati registrano qualche parziale apertura, ma mantengono lo «stato di agitazione» e annunciano: «Se non ci saranno risposte adeguate, agiremo di conseguenza». «Se non ci saranno cambiamenti sostanziali sul fronte delle risorse», spiega il segretario della Cgil Scuola, Enrico Panini, «e su quello dei pesanti interventi previsti sul personale e sul funzionamento della scuola, allora la parola passerà all'iniziativa di lotta». Insomma, si va allo sciopero.

Il primo incontro tra sindacati e Moratti quasi un mese fa, il 12 settembre scorso, era stato «interlocutorio», come si dice in gergo sindacale: parole in attesa di fatti. Su un punto, sindacati e ministro, si erano trovati d'accordo: bisogna investire di più sulla scuola.



Il ministro della Pubblica Istruzione Letizia Moratti e a lato l'interno di un'aula di una scuola media



Ora si trovano di fronte una Finanziaria che non investe sulla scuola. Che smentisce le promesse del ministro. E fa sfumare le richieste dei sindacati di adeguare gli stipendi degli insegnanti agli standard europei. E' tutta l'agenda della scuola che rischia di franare. E all'appuntamento più importante, il rinnovo del contratto per gli insegnanti, che scade il prossimo dicembre, ci si avvia già con pochi soldi. Appena 210 miliardi in più stanziati per il 2002, che

si aggiungono ai 400 decisi già nella scorsa finanziaria. In tutto 910 miliardi da reinvestire, a fronte di 2000 miliardi di risparmi programmati. «Tagli» che non piacciono ai sindacati. «Economie necessarie», ripete il ministro. A parte la disputa lessicale, che ha animato ieri il dibattito, sembra chiaro che su questa strada sarà molto difficile che il governo faccia marcia indietro. E poco margine di manovra rimane anche al ministro, che durante l'incontro si è appella-

ta al contesto economico e agli scenari di guerra, mostrandosi, a detta dei sindacati, «poco possibilista».

Ma due sono i fronti aperti da questa Finanziaria, quelli su cui i sindacati aspettano risposte. E se sul primo, quello economico, c'è da farsi poche illusioni, sull'altro, quello delle nuove norme per la scuola che il testo della Finanziaria introduce con grande protesta da parte dei sindacati, il dialogo sembra essersi riaperto dopo l'incontro di ieri.

La modifica dell'orario di lavoro degli insegnanti, la modifica dell'Esame di stato, la modifica delle norme sulle supplenze: tutto questo è stato inserito nel testo di legge, senza nessuna contrattazione. Ora a testo redatto, si apre la discussione sul criticissimo articolo 13, che impone, per esempio, agli insegnanti di coprire 24 ore di lezione, invece delle 18 previste dal contratto e taglia le supplenze, stabilendo che per assenze inferiori ai 30 giorni devono essere gli

altri insegnanti già in organico nell'istituto a tappare i buchi. «Le norme previste dall'articolo 13 sono inaccettabili, ingestibili e rendono difficile il lavoro nella scuola», dicono i sindacati. E su molti punti il ministro sembra intenzionato a dare loro ragione. A riconoscere per esempio che quella norma sulle supplenze rischia di creare parecchi problemi. Oppure a riconoscere che calcolare il numero degli insegnanti su quello degli alunni, invece che sul numero delle

Sandro Battisti (Margherita) «hanno dimostrato che questo tipo di investimento sulla salute può avere dei ritorni positivi anche in termini di risparmi, ad esempio rispetto alle spese per i farmaci». L'ipotesi è quella di istituire un ticket, a seconda delle fasce di reddito. Ma come si fa a vincere la diffidenza che molte persone hanno ancora verso questo tipo di cure? «Il ruolo centrale spetta ai medici di famiglia», sostiene Luigi Ardizzone, dell'Ordine degli psicologi del Lazio. «Sono loro che dovranno accorgersi delle situazioni di disagio, parlare con i pazienti e indirizzarli verso le cure necessarie, come già oggi accade per tutte le altre patologie». Attualmente la raccolta di firme, che ha ottenuto l'appoggio di numerosi parlamentari di tutti gli schieramenti, è nell'ordine di qualche migliaio. Ma l'obiettivo sono le 50.000 firme previste per la proposta di legge di iniziativa popolare: «Così», conferma De Luca, se il Senato non dovesse accogliere il nostro testo avremmo un'altra possibilità per portare avanti la legge». Tra le varie associazioni che hanno aderito al comitato c'è anche il Tribunale per i Diritti del Malato che ha messo a disposizione i suoi sportelli in oltre 800 ospedali italiani per la raccolta delle firme. Ma i moduli possono anche essere scaricati da alcuni siti (www.vertici.it; www.cittadinanzattiva.it; www.sipap.org; www.athosdeluca.it) e inviati a «Coordinatore Sen. Athos de Luca, P.zza S. Apostoli 73, Roma». Telefono: 0669380071; fax: 0669380078.

raccolta di firme

Psicoterapia non solo per ricchi petizione per averla gratis dalle Asl

Andrea Carugati

ROMA La psicoterapia è utile e non deve restare un privilegio per pochi. Per questo deve essere riconosciuta all'interno del Servizio sanitario nazionale. Sono queste le parole d'ordine del comitato promotore di una petizione popolare indirizzata ai Presidenti delle Camere. Lo scopo è quello di far approvare un disegno di legge che assicuri l'accesso alla psicoterapia a tutti i cittadini che ne abbiano bisogno. Attualmente, infatti, le strutture sanitarie sono in grado di offrire assistenza solo ai pazienti più gravi. «Ma la psicoterapia servirebbe a un numero molto più elevato di cittadini e potrebbe evitare lunghe e costose cure fatte di farmaci, che talvolta sfociano anche in episodi di drammatica attualità», dice Athos De Luca, senatore verde, primo firmatario del disegno di legge e responsabile del comitato promotore. «La nostra, prosegue De Luca, è una battaglia culturale: troppo spesso si utilizza la sciorinatura dei farmaci, che non risolvono i motivi profondi della sofferenza psicologica».

«La psicoterapia è stata riconosciuta dall'OMS come un valido strumento

di cura», precisa il noto psicologo Luigi Cancrini, anche lui membro del comitato. «La mancanza di psicoterapia nel nostro paese è uno scandalo», denuncia Cancrini. E cita il caso di una bambina molestata dal padre e curata in un istituto con antidepressivi perché le sue crisi notturne di pianto notturne disturbavano le sorelle e gli altri pazienti. «A Roma - ha detto Cancrini - non si trovava una struttura che potesse offrirle un'adeguata psicoterapia, nonostante molte perizie dicessero che questa era la cura di cui aveva bisogno. Poi, casualmente, la bambina è capitata presso il centro che dirigo: ha trovato una terapia, ha potuto parlare del suo dramma e ora è tornata a vivere con la madre, che a sua volta è stata aiutata e sostenuta da alcuni psicologi».

Seguendo l'esempio di altri paesi europei, hanno sottolineato i promotori in una conferenza stampa presso la Camera dei deputati, si potrebbero attivare delle convenzioni tra il sistema sanitario e alcuni soggetti privati specializzati e accreditati presso il servizio pubblico. Costi aggiuntivi per il sistema sanitario non sono previsti: «Alcune sperimentazioni effettuate in Germania», ha spiegato il senatore

classi, rischierebbe di far chiudere le scuole di montagna o quelle nelle isole, dove gli studenti sono pochi, ma di quelle scuole hanno bisogno e difficilmente potrebbero raggiungerne di più lontane. Basteranno questi passi indietro, già semi-annunciati, a ricreare il dialogo tra ministro e sindacati? I sindacati chiedono che sul tavolo di martedì ci sia molto di più di questo. E l'ombra dello sciopero resta sospesa sulla scuola e sulla Finanziaria.

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Lavori Pubblici - Ufficio Gare d'Appalto
ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA
(offerta solo in ribasso)

Il giorno 08 novembre 2001 questo Comune procederà all'esperimento di una asta pubblica unica e definitiva per l'appalto parte a corpo e parte a misura dei lavori relativi a: «REALIZZAZIONE DI UN CENTRO SOCIO RIABILITATIVO RESIDENZIALE (RSAH) PER DISABILI FISICI IN LOCALITÀ "CASERME ROSSE" NEL QUARTIERE NAVILE» dell'importo di Lit. 2.448.500.000 (1.264.544,72 Euro) di cui nette Lit. 2.377.300.000 (1.227.772,99 Euro) a base di gara e Lit. 71.200.000 (36.771,73 Euro) per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.

MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE: Criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1bis della legge 109/94 e ss. modificazioni. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 07 novembre 2001. Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/ipp e potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6, Bologna. Presso l'Ufficio gare del Settore Lavori Pubblici (Tel. 051/203218-051/204550-Fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: **ELIOFOSSOLO** - Via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; Tel. 051/6012905, Fax 051/6012966, indirizzo internet: www.eliofossolo.com.

IL DIRETTORE DEI LAVORI PUBBLICI Ing. Pierluigi Bottino

Bolzano

Gay aggredite dal branco per un bacio in piazza

BOLZANO La questura di Bolzano indaga sul branco che ha aggredito e malmenato due ragazze nella notte di sabato, in pieno centro a Bolzano, solo perché sorprese a darsi un bacio. Rita e Stefania, per gli inquirenti cui si sono rivolte per presentare denuncia, stavano accompagnando tenendosi per mano il loro cane nella «passaggiata notturna». Era da poco trascorsa la mezzanotte quando le due donne giunte nella centrale via Dante si sono fermate per scambiarsi un bacio. Alla vista della scena alcuni giovani hanno cominciato ad inveire contro le due giovani, le hanno insultate e aggredite selvaggiamente. In otto si sono avventati contro Rita che è finita a terra, mentre Stefania è riuscita a fuggire.

Privacy

Niente più nomi sulle ricette mediche

ROMA Potrebbero presto cambiare le ricette mediche per garantire la riservatezza dei cittadini: il Garante alla Privacy, Stefano Rodotà, incontrerà a giorni il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, per proporre la scomparsa del nome del paziente che potrebbe essere sostituito da un codice. «È un'esigenza molto sentita dai pazienti» ha spiegato Rodotà ha aggiunto di ritenere che la ricetta anonima «risponde ad un principio di civiltà. Sono tanti i cittadini che mi hanno fermato per sollecitare un intervento sulla questione, alcuni non si recano neanche nella farmacia vicino casa per evitare di far sapere i fatti loro».

Giallo sul movente

Sacerdote italiano ucciso nella sua casa in Albania

DURAZZO Un sacerdote italiano è stato massacrato la notte scorsa da colpi di coltello all'interno della sua abitazione a Durazzo, 40 chilometri a ovest di Tirana. Il religioso, padre Ettore Cunial, 68 anni di Treviso, viveva in Albania ed apparteneva alla congregazione dei padri Giuseppini. Il religioso abitava in un piccolo appartamento in cima a una collina alla periferia della città. Il suo corpo è stato trovato da alcuni vicini. Secondo i primi rilievi della polizia il sacerdote è stato ucciso con 13 coltellate. In casa gli investigatori hanno trovato del denaro, e questo sembra far escludere al momento l'ipotesi del delitto a scopo di rapina.

Domani il confronto

Delitto D'Antona: la Casillo non avrebbe un alibi

ROMA Dieci testimoni ascoltati, controlli a tappeto, verifiche sui posti di lavoro: le indagini sui movimenti di Rita Casillo per la mattina del 20 maggio 1999 (data dell'attentato a Massimo D'Antona) allo stato sono negative, la militante di Iniziativa Comunista sembrerebbe non avere un alibi. Il condizionale è d'obbligo perché Casillo, che secondo un testimone sarebbe la donna presente in via Salaria la mattina dell'agguato, potrebbe fornire in qualsiasi momento un'indicazione che la scagioni totalmente. Proprio sull'alibi l'avvocato di Casillo, Antonella Schirripa, è categorica: «In questo momento non posso dire nulla. La difesa sta verificando delle situazioni, ma non aggiungo niente altro».

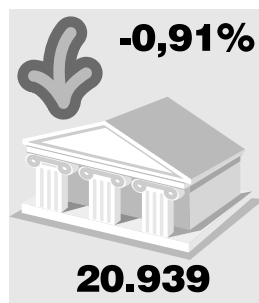
EURO, CAMBIO GRATIS PER I CITTADINI

MILANO Nel periodo del "changeover" (il cambio tra lira ed euro) il sistema bancario italiano garantirà ai cittadini la «completa gratuità delle operazioni di cambio di monete e banconote» da lire in euro. Così il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra, intervenuto a margine dell'incontro con le associazioni dei consumatori sulla questione del cambio delle lire, sollevata dall'Adoc.

Lo stesso Zadra ha anche assicurato che non esisterà nessun rischio salvadanaio. Le banche italiane, dal 1 gennaio 2002, cambieranno anche gli ultimi spiccioli in lire. Problemi di ordine organizzativo, date le ingenti quantità di monete trattate e quindi da cambiare, ci sono invece per la grande distribuzione, il cui rapporto con le banche, in chiave euro, è però regolato da precisi contratti. Così come lontana sembra essere ancora una standardizzazio-

ne europea del costo dei bonifici internazionali. Nell'incontro con le associazioni dei consumatori il direttore generale dell'Abi, illustrando le iniziative di informazione sull'euro dell'associazione, è tornato anche su due argomenti che si ritiene importante spiegare ai cittadini. «Mi raccomando - ha detto - di informare che per avere un libretto degli assegni in euro non è necessario aprire un nuovo conto corrente, perché la conversione di quello che già si possiede sarà automatica, regolata dal principio del silenzio/assenso».

Così come è necessario far sapere che anche per ciò che riguarda carte Bancomat e Pagobancomat, non sarà necessario richiederne di nuove denominate in moneta unica, perché quelle vecchie funzioneranno in euro automaticamente».



petrolio

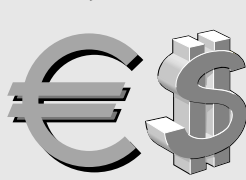
Londra



\$ 21,77

euro/dollaro

0,9193



(lire 2.106)

mibtel



economia e lavoro

-82

La copertura degli impegni affidata al rientro dei capitali. Si rafforza l'ipotesi di una manovra correttiva

Tremonti non vede più il miracolo

Il ministro parla di recessione possibile. E vuole cambiare la Finanziaria

Nedo Canetti

ROMA Sabato 6 ottobre, si riunisce a Washington il G7 (i sette Paesi più industrializzati) finanziario. Per l'Italia partecipano il ministro dell'Economia Tremonti e il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. C'è preoccupazione per lo stato dell'economia mondiale, già in difficoltà prima dell'attacco terroristico dell'11 settembre, ed ora in una fase ancora più delicata. Tra tante preoccupazioni, c'è chi crede ancora al miracolo. Sono i rappresentanti del nostro Paese. È il nostro ministro, in particolare, il più ottimista. «Non è un momento allegro - sostiene tra qualche scetticismo dei partner - ma non è il caso di deprimersi: la storia insegna che le crisi finiscono e poi ci sono i rimbalzi».

Martedì 9 ottobre. Si riuniscono al Senato italiano, in seduta congiunta, per le previste audizioni sulla Finanziaria, le commissioni Bilancio di Camera e Senato. Si apre con Tremonti. Senatori e deputati sono piuttosto rassegnati ad ascoltare nuovamente le solite parole rassicuranti del titolare dell'Economia. Sorpresa. A distanza di 72 ore dal «rimbalzo» siamo passati alla «recessione». «Siamo in una fase - ha detto di probabile recessione». Impagabile, Tremonti. Dopo qualche ora, chiacchierando con i giornalisti a Montecitorio, aveva nuovamente cambiato idea. La recessione non c'era più, era stata degradata a «elementi di criticità da monitorare». Al Senato aveva confessato che «non abbiamo ancora idea di come evolveranno i conti: non siamo ancora in grado, perciò, di formulare alcuna previsione e nessun governo nel mondo occidentale lo sta facendo». Qualche idea potrebbe venirgli dagli ispettori del Fmi, che - a quanto ha riferito una delegazione governativa reduce da incontri americani - potrebbe rivedere al ribasso le previsioni di crescita dell'Italia. «Sappiamo - ha insistito Tremonti - che la situazione è in movimento ma nessuno sa quando, dove si muove: nessun modello matematico ha previsto l'11 settembre».

Conseguenze? Per ora il governo mantiene le cifre previste dai documenti di bilancio. Una crescita del Pil per il 2002 del 2,3% e un'inflazione all'1,7% («numeri - ricorda - che hanno il valore dell'analisi e una valenza propositiva») ma «se cambieranno le cifre dell'economia cambieremo le cifre della finanziaria; se cambia, in sede Ue il Patto di

Giù i consumi, resiste solo la PlayStation

MILANO I consumi, indeboliti dal calo della fiducia conseguente all'attacco al World Trade Center dello scorso 11 settembre, sono destinati a contrarsi ulteriormente. È quanto emerge da un'indagine della Confindustria che registra l'attuale preferenza dei consumatori per la liquidità e gli investimenti a breve termine. Per Confindustria la spesa per consumi di beni e servizi dovrebbe crescere, a fine 2001, dell'1,1%, un terzo in meno dell'anno scorso. La contrazione dei consumi, evidenzia lo studio, sta influenzando non solo la spesa a breve termine, ma anche la programmazione degli acquisti in vista di Natale. Nel settore alimentare i consumi si mantengono stabili: si registra però, afferma Confindustria, un calo (-5%) dello scontrino medio sia nelle piccole che nelle grandi imprese, soprattutto al Nord. Nell'abbigliamento le richieste si stanno concentrando sugli accessori (guanti, cravatte, foulard) con la penalizzazione dei capi più costosi (-20%). I consumatori tendono a posticipare gli acquisti più onerosi. Questo spiega il calo delle vendite di elettrodomestici e mobili e degli articoli elettronici, entrambi in flessione del 10 per cento. Tengono gli articoli di profumeria e i libri, mentre tra i giocattoli fa sensazione il boom delle vendite delle console PlayStation, dato «anomalo», spiega Confindustria, perché ancora distante dai picchi del periodo pre-natalizio.

stabilità, e non abbiamo motivo di escluderlo, ma neanche di immaginarlo, modifichiamo i numeri della finanziaria». Dall'ottimismo alla prudenza. All'incertezza. Qualche dubbio nasce, pertanto, anche sulla possibilità di mantenere gli impegni a livello europeo con il rapporto deficit-pil allo 0,8%. «Nel complesso - ha segnalato - pensiamo di tendere il più possibile allo 0,8% con interventi che - assicura - non sono di carattere amministrativo». Resta così aperta la possibilità di una manovra correttiva che potrebbe rendersi necessaria. Tremonti ha, comunque, annunciato che per il momento non esistono scadenze entro le quali bisognerà fare il punto sulla situazione economica. «L'unica nostra scadenza - ha voluto precisare - è la finanziaria secondo i criteri ordinari di legge». Le possibili (probabili?) modifiche avverranno «in corso d'opera». Anche i possibili interventi a sostegno dell'economia, che sono stati ventilati proprio al G7, restano, per ora, solo una vaga possibilità futura.

È stata, quella di ieri, un po' la giornata dei ripensamenti per il ministro dell'Economia. Alla Camera era all'esame uno dei capi-

saldi della strategia dei 100 giorni dell'esecutivo Berlusconi, il provvedimento sul rilancio dell'economia. Un testo blindato dal governo. L'opposizione aveva sostenuto, a più riprese, che alcune delle misure di intervento erano prive di copertura e che altre andavano modificate. Il ministro si deve essersi accorto che quelle osservazioni sulla copertura un qualche fondamento dovevano averlo se, pur ribadendo che, a suo giudizio il provvedimento è coperto in modo istituzionale e ortodosso, ha ventilato una possibile «copertura residuale» che potrà essere costituita, per esempio, dal gettito dovuto al rimpatrio dei capitali dall'estero. Un'entrata piuttosto aleatoria, comunque. Si è pure reso conto che alcuni emendamenti potevano essere accolti, ma non è stato fatto per la storia della blindatura. Come si rimedierà? Non correggendo la legge, come sarebbe stato naturale, ma con un'escamotage, inserendo le norme in qualche decreto-legge. Parlando di finanziaria, Tremonti doveva rendere conto di promesse elettorali non mantenute, come il famoso taglio delle tasse. La colpa è, manco a dirlo, del solito «buco».

Il ministro
per l'Economia
Giulio
Tremonti
Cedeno/Asp



Difficile centrare gli obiettivi di bilancio

L'Europa cresce poco

Nel 2001 lo sviluppo decisamente sotto il 2%

Angelo Faccinotto

MILANO Parola d'ordine, incertezza. «Allo stato attuale possiamo dire che la crescita europea nel 2001 sarà chiaramente sopra l'uno per cento e chiaramente al di sotto del 2 per cento». Pur mantenendo toni rassicuranti, il linguaggio della politica - quando si tratta di far previsioni - cambia ormai di settimana in settimana. E il commissario europeo agli affari economico-finanziari, Pedro Solbes, ieri, sulla scala dell'ottimismo è sceso di un altro gradino. Gli effetti degli attentati terroristici contro gli Stati Uniti e la risposta armata di questi ultimi giorni si ripercuoteranno in modo significativo sulla crescita dell'Unione europea. E apportano i primi tagli rilevanti alle stime per il 2001 e il 2002. «Già prima dell'11 settembre - spiega Solbes - parlavamo, per l'anno in corso, di una crescita inferiore al 2 per cento. L'impatto di quegli eventi sarà negativo. Anche se la parola più adatta a descrivere la situazione attuale è incertezza». Appunto.

Il barometro dell'economia, insomma, segna brutto. Proprio quando, dicevano gli analisti solo un paio di mesi fa, doveva ricominciare a puntare deciso verso l'alto. E tutto lascia prevedere, anche se il responsabile agli affari economico-finanziari non fa cifre, che a fine anno nei paesi dell'Unione l'incremento del pil si attesterà attorno all'uno e mezzo per cento. Quasi la metà rispetto alle previsioni di aprile, che parlavano ancora del 2,8 per cento. E grazie all'andamento della prima parte dell'anno. Solo dall'inflazione ci si aspettano notizie positive: dovrebbe rallentare ulteriormente ed attestarsi sotto al 2 per cento. Ma non è tutto. L'economia degli Stati Uniti entrerà decisamente in recessione. Con tutte le conseguenze del caso. E soltanto per l'anno prossimo c'è da attendersi una ripresa. Che Solbes, pur non avendo il conforto unanime degli analisti, prevede «piuttosto vigorosa».

Le conseguenze avrà allora la congiuntura economica sulle politiche di bilancio dei paesi Ue? Centrare gli obiettivi, certo, sarà difficile se non impossibile. Ma non per questo i governi potranno rinunciare a muoversi lungo la strada del risanamento. Anzi. «Il deficit - dice ancora Solbes - saranno eliminati entro il 2003-2004». Al più si può pensare ad un'interpretazione più elastica del patto di stabilità.

E la ripresa? Bruxelles ritiene che si debba far tutto il possibile per promuoverla portando avanti, di pari passo, il processo di riforme fiscali. Intanto i singoli governi fanno pressing. Obiettivo, la Banca centrale europea, che sul tema non si è mai mostrata eccessivamente sensibile. Perché, decida un nuovo taglio ai tassi di interesse in cambio delle promesse, più o meno solenni, sul mantenimento del patto di stabilità. I margini di manovra, con l'inflazione in frenata, sostengono i rappresentanti degli esecutivi, ci sono. E domani, a Vienna, è in programma il summit dei presidenti e dei governatori delle banche centrali. Potrebbe venire da loro la spinta decisiva a Francoforte.

I governi in
pressing sulla Banca
centrale europea:
Francoforte abbassi
i tassi di interesse

Lottito (Uil): pronti allo sciopero generale se l'esecutivo procede senza accordo. La Cgil dà il via alla campagna elettorale per il rinnovo delle Rsu del pubblico impiego

Cofferati: non c'è motivo per modificare l'assetto pensionistico

Massimo Burzio

TORINO In Italia non c'è nessun allarme sulle pensioni e se il governo cercherà, con un colpo di mano, di modificare il sistema attuale i sindacati sono pronti ad intervenire. A chiarire questi concetti è proprio il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, che, ieri, intervenendo a Torino nell'ambito di un incontro sulla questione dei «Buoni Scuola», ha detto: «Il governo mira ad accreditare un problema che non c'è. I dati della Commissione Brambilla dimostrano che la riforma del '95 - con le sue correzioni del '97 - è efficace e ha prodotto le modifiche sull'andamento della spesa che erano attese». Cofferati ha anche precisato che: «Non c'è nessuna ragione né per essere preoc-

cupati né per immaginare un cambiamento dell'assetto e della struttura del sistema previdenziale». Secondo il leader della Cgil non ci sarebbero, dunque, i problemi evidenziati e paventati da Palazzo Chigi che, però, sembrerebbe voler creare (come ha spiegato lo stesso Cofferati) «le condizioni per intervenire sul sistema previdenziale».

Sul tema delle pensioni, insomma, secondo il segretario della maggiore confederazione italiana «c'è una verifica da fare», ma occorre fare rapidamente anche un'altra cosa, proprio per completare e integrare la riforma sulle pensioni. Rendere, cioè, disponibile, «per tutti i lavoratori italiani che ancora non ne hanno diritto, un sistema di previdenza complementare che si irrobustisca utilizzando il tfr che le imprese vogliono tenere seque-



strato».

Il sistema della previdenza, «nato da un accordo sindacale che poi il Parlamento ha trasformato in legge dello Stato», secondo il leader della Cgil, non necessita dunque di modifiche significative, ma semplicemente di un'integrazione con altre forme previdenziali. Di diversa opinione sembrerebbe, invece, essere il governo, ma in quel caso ci sarebbe da parte della Cgil e delle altre organizzazioni sindacali quella che Cofferati ha definito una «forte contrarietà». Che non verrebbe, quindi, soltanto dal versante della Cgil, ma da tutto il Sindacato come dimostra la decisa presa di posizione espressa ieri dal segretario confederale della Uil, Franco Lottito. «Qualora il governo, unilateralmente, intervenisse sul sistema previdenziale - afferma - la Uil

proporrà iniziative di lotta fino allo sciopero generale». La stessa confederazione ha giudicato anche come «molto grave la dichiarata intenzione dell'esecutivo di mantenere la richiesta di procedere per delega».

Ieri, intanto, Cofferati ha aperto a Torino la campagna elettorale nazionale per il rinnovo delle Rsu della Funzione Pubblica. Tra il 19 e il 22 novembre saranno chiamati al voto 1.300.000 lavoratori del pubblico impiego. E incontrando i candidati nell'Aula Magna dell'Ospedale Molinette, in compagnia del segretario generale della Cgil Funzione Pubblica, Laimer Armuzzi, e di quello piemontese, Luciano Sartoretti, il numero uno della Cgil ha ricordato prima di tutto che le Rsu nel pubblico impiego sono divenute tali grazie ad una legge voluta proprio da Massimo D'Antona

che anche per aver ispirato questa norma venne trucidato dalle Brigate Rosse. Una legge che Sergio Cofferati ha definito «un modello di democrazia sindacale compiuta» e che, per la seconda volta dal 1988, permetterà agli appartenenti del settore pubblico di avere dei veri e propri «terminali diffusi» a livello sindacale.

Soltanto per quanto riguarda il Piemonte, tra l'altro, saranno 112.000 gli aventi diritto al voto nell'ambito di sei comparti principali della Funzione Pubblica: Autonomie Locali, Sanità, Ministeri, Parastato e le cosiddette Aziende come ad esempio i Vigili del Fuoco. Tre anni fa, sempre in Piemonte, la partecipazione fu dell'80% con una vittoria schiacciante della Cgil. Esattamente speculare al resto d'Italia.

Il parere mette a rischio le indennità di 1.522 lavoratori. Per l'azienda una tegola da 100 miliardi. Ora l'ultima parola a Maroni

Telecom, dal ministero alt alla cassa integrazione

Microsoft finisce sotto processo Corte Suprema respinge l'appello

MILANO La Corte Suprema degli Stati Uniti ha respinto la richiesta di Microsoft di riesaminare il processo contro il gigante dei computer per violazione delle norme antitrust. La società di Bill Gates sperava che l'intervento della Corte Suprema azzerasse il giudizio di colpevolezza emesso nel 1999 da un tribunale di primo grado, e interrompesse il processo d'Appello in procinto di iniziare. La decisione che è stata accolta con un commento negativo da Microsoft, segna una vittoria per il dipartimento di Giustizia Usa, che insieme a 18 Stati sta portando avanti la causa contro Microsoft che ora ha tempo sino al 2 novembre per trovare un accordo extragiudiziale. La decisione è stata commentata negativamente dalla società che fra una settimana presenterà il suo nuovo sistema operativo: secondo i critici, Windows XP violerebbe molte delle norme sulla concorrenza per le quali la società è sotto processo.

ROMA Si riaccendono i riflettori sul piano di ristrutturazione della Telecom del marzo 2000. Il Comitato tecnico del ministero del Lavoro ha dato parere negativo alla concessione della cassa integrazione straordinaria per 1522 dipendenti dell'azienda di telecomunicazioni. «La cigs non era necessaria, questi lavoratori potevano arrivare alla pensione "transitando" per la sola mobilità», spiega il presidente del comitato, Nicola Galloni.

Il parere (obbligatorio, ma non vincolante) è da due giorni sul tavolo del ministro Maroni e sarà il titolare del dicastero a decidere come dar seguito alla vicenda. Se la «sbocciata» fosse confermata la Telecom sarebbe chiamata a rifondere ai lavoratori la differenza tra la cassa integrazione già anticipata e lo stipendio pieno maturato fino ai primi di settembre di quest'anno. Da circa un mese infatti, i dipendenti sono tornati tutti in attività. È dunque necessario attendere la decisione del ministro per capire se e quanto la Telecom sarà costretta a sborsare: Nino Galloni ipotizza la cifra di 100 miliardi, ma tutto

andrà visto alla luce dei ruoli e degli stipendi dei cassaintegrati.

Nessun problema, invece, per altri 678 dipendenti in cigs: «Era previsto che rientrassero in azienda - continua il presidente del Comitato - per loro il nostro parere è stato favorevole. La cigs infatti è un sostegno all'occupazione, non al reddito. Per gli altri la richiesta non andava fatta». Il piano venne siglato da Cgil, Cisl e Uil, azienda e ministero del Lavoro dopo una lunga trattativa e non poche polemiche. In un primo tempo infatti erano stati contattati 13 mila esuberanti, poi 9 mila: la conclusione vide la mobilità per 5.300 persone, la cassa integrazione per due anni per 2.200 dipendenti, la mobilità interaziendale per oltre mille dipendenti e ancora contratti di solidarietà e flessibilità.

Molti dei cassintegrati erano quadri, e ieri l'Unionquadrati ha esultato. «Presentiamo un esposto al ministero perché ci sembra inverosimile che un gruppo in forte attivo arrivasse a chiedere la cassa integrazione», ha dichiarato il presidente Corrado Rossitto. Ed

effettivamente il «vizio» di ristrutturare a colpi di cassaintegrazione è piuttosto diffuso tra le grandi aziende. Basti pensare all'ultima richiesta della Fiat: Rossitto ricorgerà anche contro quella?

In ogni caso la decisione di Nino Galloni desta incredulità tra i sindacati che siglarono l'intesa: «Una decisione strana - dice Fulvio Giacomazzi, segretario della Fistel-Cisl - Si apre uno scenario particolarmente preoccupante. Verificheremo le motivazioni che hanno portato ad un esito di questo tipo». Stigmatizza il metodo il segretario generale della Slc-Cgil, Fulvio Fammoni: «Non abbiamo avuto nessuna informazione - afferma - Naturalmente abbiamo fatto un accordo e vogliamo che venga rispettato. È però francamente inaccettabile che in presenza di problemi si sia data la notizia prima ancora di una qualche comunicazione alle parti». Anche Telecom non è stata avvertita: dall'azienda ricordano tuttavia «che l'intesa è stata raggiunta presso il Ministero e con tutti i sindacati».

fe. m.

Per Alitalia contratti di solidarietà

Bruxelles vara le misure a favore del trasporto aereo. Indagine sulle assicurazioni

Bianca Di Giovanni

ROMA Giornata di incontri e confronti su Alitalia e aeroporti, finita con toni ancora molto interlocutori. I vertici della compagnia di bandiera hanno visto in mattinata il ministro Roberto Maroni e nel pomeriggio a Palazzo Chigi il sottosegretario Gianni Letta, i ministri Rocco Buttiglione e Pietro Lunardi, ma dalle riunioni a tappeto non è uscita nessuna decisione definitiva: solo l'ennesima polemica, nei corridoi, sul ruolo di Malpensa tra il management Alitalia e il presidente Sea Giorgio Fossa. Sul tavolo ci sono ipotesi sulla rottamazione degli aerei e sui contratti di solidarietà per fronteggiare la crisi profonda del vettore italiano. Ma ai tavoli di ieri mancava il personaggio-chiave della partita Alitalia: Giulio Tremonti, il cui dicastero mantiene il controllo della società e che dovrebbe decidere su ricapitalizzazione e

investimenti. Ma Tremonti è passato davanti al Palazzo di governo ed ha tirato dritto, lasciando presidente e amministratore delegato della compagnia a spiegare per l'ennesima volta che il vettore è sull'orlo del collasso.

L'unica vera novità arriva da altre stanze, quelle della Commissione europea a Bruxelles, dove oggi sarà presentato un pacchetto di misure urgenti a favore del trasporto aereo. Il testo prevede la possibilità di aiuti pubblici (generalmente vietati) per compensare le perdite subite nei quattro giorni di chiusura dello spazio aereo Usa. Inoltre gli Stati dovranno sostenere i sovracosti delle polizze assicurative per il periodo di un mese. Tale termine potrà essere spostato fino alla fine dell'anno se si determinano ulteriori emergenze. Quanto alle assicurazioni, il documento - redatto dal Commissario ai Trasporti e quello alla Concorrenza Mario Monti - rivela che l'Antitrust

europeo aprirà un'inchiesta per valutare se il comportamento delle compagnie sia compatibile con le regole del mercato e della concorrenza. Infine la Commissione vara le norme per creare entro il 2004 un «cielo unico europeo» (finora ostacolato dal mancato accordo su Gibilterra

tra Gran Bretagna e Spagna), cioè uno spazio aereo gestito in maniera uniforme in tutta l'Ue.

In Italia resta aperta la «questione Alitalia», con i suoi 2.500 esuberanti da gestire (non è ancora arrivato dal governo il provvedimento promesso sull'estensione delle casse integrazio-

ni al settore trasporti) e la riduzione dell'attività, pena il collasso finanziario. In questo quadro si inserisce il ridimensionamento di Malpensa. Lo scalo «è un grande aeroporto per un grande bacino d'utenza, ma non è un hub», sostengono fonti vicine alla compagnia a margine del vertice a Palazzo Chigi.

In una nota si legge che «l'aeroporto è decentrata geograficamente rispetto al principale flusso europeo per il nord Atlantico, quindi non "cattura" traffico ricco». Inoltre «la presenza dell'aeroporto di Linate così vicino al centro città - si legge ancora nella nota - sottrae 11 milioni di passeggeri a Malpensa compromettendo il giusto mix di composizione dei voli necessario per il funzionamento di un hub».

Queste alcune delle ragioni alla base della scelta - operata nel piano messo a punto da Mengozzi - di cancellare 34 voli dallo scalo di Varese. A stretto giro di posta arriva il commento di Giorgio Fossa, presidente della società che gestisce l'aeroporto. «Sul ruolo di Malpensa l'Alitalia cambia idea troppo spesso - dichiara - Se non intende più puntare sullo scalo milanese, la Sea tornerà dal governo che è azionista di maggioranza dell'avio-linea, per chiedere di poter accettare altre compagnie aeree sui voli, in gran parte molto redditizi, ai quali l'Alitalia non è più interessata».

Insomma, tra la Magliana e Milano è guerra aperta. Ma la partita non è ancora chiusa. Oggi e domani Mengozzi sarà ascoltato in Parlamento e domani il governo vedrà i sindacati.



Energia

L'Opec pensa al taglio della produzione di petrolio

MILANO Ancora non si sa quando avverrà, se subito o alla fine dei raid alleati sull'Afghanistan. Ma l'Opec starebbe studiando un taglio della produzione di greggio compresa tra i 700mila e il milione di barili al giorno. E questo ha fatto subito salire le quotazioni. All'Ipe di Londra, il Brent ieri era quotato 21,97 dollari al barile. Un aumento (lo 0,73 per cento), contenuto, che arriva però dopo un lungo periodo di ribassi. Visto che sono ormai 12 giorni che il prezzo è sotto i 22 dollari, considerato dagli esperti come il livello minimo.

Ma quale comportamento è da attendersi dai signori del petrolio? Il presidente venezuelano, Hugo Chavez, che all'interno dell'organizzazione ha sempre giocato un ruolo da battitore libero, sembra non aver dubbi. E, anche se ha ribadito che ancora non c'è alcuna decisione, ha definito «possibile» un taglio della produzione petrolifera. «Se i prezzi continueranno a scende-

re», naturalmente. Perché il problema, per i paesi produttori, è proprio qui, in quel calo dei prezzi accentuato dalla crisi del dopo 11 settembre, e nella conseguente perdita di introiti. Una mezza conferma alle dichiarazioni del presidente venezuelano viene dal segretario generale dell'organizzazione dei paesi produttori, Ali Rodriguez, che da Vienna ha confermato che «tra i vari scenari che l'Opec sta esaminando c'è anche quello di un taglio produttivo». Anche lui, però, non specifica né tempi né entità dell'eventuale taglio. «Sto aspettando istruzioni - dice - ci sono diverse possibilità e scenari diversi: non c'è ancora alcun accordo tra i ministri, stiamo osservando e analizzando la situazione».

Ma cosa accadrà, stabilizzazione dei prezzi a parte, nel caso venisse concordata una riduzione della produzione? Secondo il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, per il nostro paese non dovrebbero esserci ripercussioni

particolari. «Le nostre scorte - assicura - sono adeguate, abbiamo controllato tutto. Da quello lato non ci sono problemi». Marzano, però, ritiene anche che non ci siano segnali negativi da parte dei paesi produttori. «Quindi, il problema non si pone».

Una posizione, questa del ministro, che sembra però stridere con quanto affermato dal presidente dell'Enel, Chicco Testa. Per Testa, il sistema energetico italiano non è al riparo da attacchi terroristici. Motivo? La forte dipendenza da aree strategicamente calde. E il rischio di attentati a obiettivi sensibili come gasdotti e oleodotti. Che rendono potenzialmente vulnerabile l'approvvigionamento del nostro sistema elettrico, «troppo sbilanciato su petrolio e gas a scapito di fonti meno costose e più sicure». E si sa, in caso di guerra il primo obiettivo è mettere un paese al buio.

a.f.

ALIMENTARE

La Corte di Giustizia boccia il "Parmesan"

Primo importante punto a favore del Parmigiano reggiano nel contenzioso che lo oppone ad un formaggio denominato "Parmesan" di fronte alla Corte europea di giustizia del Lussemburgo. Secondo l'avvocato generale Philippe Leger - le cui conclusioni non sono vincolanti per la Corte, che se ne discosta però raramente nelle sentenze - l'Italia «può vietare la produzione in Italia di "Parmesan", un formaggio che non rispetta le caratteristiche dell'autentico Parmigiano Reggiano».

TELEFONIA

Tariffe meno care per gli extracomunitari

L'Authority per le telecomunicazioni ha dato il via libera ai piani tariffari di Telecom Italia che riorganizzano, con un quadro semplificato dei costi e della suddivisione in aree di destinazione, il sistema delle chiamate internazionali tramite operatore o da posto telefonico pubblico. Scendono i costi, in particolare per le cosiddette «tratte etniche», quelle più utilizzate dagli immigrati extracomunitari. Scende il numero delle diverse tariffe, e delle aree di destinazione, per un quadro delle telefonate internazionali che viene semplificato rendendo più simili tariffe e criteri per le telefonate tramite operatore o da posti telefonici pubblici a quelli per le telefonate degli abbonati.

TELECOM ITALIA

Accordo fatto per l'elezione delle Rsu

Accordo fra Telecom Italia ed i sindacati per le elezioni delle Rappresentanze unitarie sindacali (Rsu) e di quelle relative alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Si tratta di appuntamento importante che riguarda circa 60 mila lavoratori di Telecom Italia spa per complessivi 900 «eletti» al termine delle elezioni. L'accordo determina le modalità delle elezioni, il numero degli eleggibili ed i bacini di riferimento; spetterà poi alla Commissione elettorale fissare il calendario delle consultazioni.

INFORTUNI

Oggi a Trieste scioperano i dipendenti dell'Acegas

Le organizzazioni sindacali hanno proclamato per questa mattina a Trieste, uno sciopero dei dipendenti dell'Acegas (azienda comunale energia, gas, acqua e servizi). I 920 dipendenti dell'azienda incrocieranno le braccia della 11 alle 12, per protestare sulle condizioni della sicurezza sul lavoro. Due giorni fa due operai di 29 anni, Paolo Sardo e Stefano Miniussi, che lavoravano per la ditta Crea, a cui la Acegas ha subappaltato la gestione del depuratore fognario di Servola, sono morti asfissati in una delle vasche dei fanghi.

Vertenza Poste: per i sindacati «deludente» l'incontro di ieri

ROMA Sulle Poste nessun passo avanti ieri nell'incontro tra sindacati, azienda e i sottosegretari all'Economia, Welfare e Comunicazioni. Esito «deludente», per il segretario di Slc-Cgil, Fulvio Fammoni e «insoddisfazione» è stata espressa dal suo omologo della Cisl, Nino Sorgi. Il governo ha confermato il mantenimento degli impegni per il 2001, sia per il servizio universale che per l'editoria. Impegni di gran lunga inferiori ai costi. Si tratta di 850 miliardi, a fronte dei 1850 di costi per il servizio universale e di 490 miliardi per l'editoria contro i 900 necessari. Un differenzia-

le che rimarrà dal 2002 in avanti. «Nessun segnale incoraggiante dunque dal governo per la trattativa sulle 9 mila eccedenze dichiarate da Poste Spa», commenta Fammoni, il quale ha anche denunciato una posizione pregiudiziale del governo nei confronti della Cgil. Il sottosegretario Sacconi, infatti, ha polemizzato con lo stesso Fammoni «additando pubblicamente gli interlocutori sindacali con cui intende dialogare di più o meno. Non è solo un problema di stile - conclude Fammoni - ma conferma un indirizzo pregiudiziale verso la Cgil che non ci farà deflettere».

Pubblicità

Scoperta da Ricercatori

Adiposità? È arrivata la pomata Anti-Grasso

In questi giorni nelle Farmacie Italiane

Sono stati resi noti i risultati dei test d'uso di efficacia e sicurezza effettuati da Ricercatori su un nuovo preparato cosmetico che può agire sul corpo come coadiuvante «Anti-Grasso». I volontari hanno applicato due volte al giorno il nuovo prodotto su cosce, glutei e ventre, ottenendo una marcata riduzione in centimetri delle parti trattate. Tale preparato è in grado, secondo i Ri-

cercatori, di favorire la diminuzione delle rottonità del corpo nei suoi punti critici cioè Cosce, Glutei e Ventre. Da poco è distribuito nelle Farmacie Italiane grazie alla società Sirky, che ha anche finanziato le ricerche. Il nome del prodotto è «Sirky Crema Riducente Cosce, Glutei e Ventre» ed è formulato secondo le diverse entità di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato o forte.

g.lac.

Le cooperative della Lombardia occupano 21.700 dipendenti e fatturano 1850 miliardi. Il progetto della sede del Sole 24 Ore

Legacoop rinnova La Scala e crea lavoro

MILANO Chi ha visitato le mostre nella sala delle Cariatidi di Palazzo Reale, avrà certamente ammirato anche gli ambienti tirati a nuovo. Opera del Ccc, il «Consorzio cooperative costruttrici» della Legacoop Lombardia che ora, acquisito l'appalto da 90 miliardi, sta ringiovanendo anche La Scala. E non basta: emula della «Lavoranti e Muratori» che a fine '800 aveva ripristinato la Torre del Filarete del Castello Sforzesco, ora la Cmb («Cooperativa Muratori e Braccianti», la stessa che ha rifatto la Camera del lavoro) sta per costruire palazzi destinati alla più nobile storia urbanistica di Milano e d'Italia, come la nuova sede del Sole 24 Ore progettata da

Enzo Piano e il nuovo centro direzionale Pirelli. Nella vetrina del prestigio mondiale la cooperazione lombarda entra perché negli ultimi anni ha saputo trasformarsi in un network solido che ora contende i primati alla pur agguerrita concorrenza e che, in epoca di vacche magre, esibisce bilanci che parlano da soli e vuole contare sempre più nell'economia lombarda, come spiega il presidente di Legacoop Lombardia Guido Galardi (vice di Ivano Barberini), assieme a Gianfranco Piseri che guida il settore Servizi e turismo e Giuseppe Bonino delle cooperative di Produzione e lavoro.

In quattro anni gli addetti sono quasi raddoppiati (+ 47%), nella sia

di una progressiva fioritura a suon di investimenti (320 miliardi), per arrivare al 2000, anno in cui sono nate 60 nuove imprese, che ha chiuso con un fatturato di 1.850 miliardi (+ 9%) e 21.700 addetti (oltre il 90 per cento a tempo indeterminato), di cui mille assunti nell'ultimo anno (+ 9%), soprattutto giovani e donne (il 47% degli addetti; l'80% nelle cooperative sociali) che dirigono un terzo delle 430 imprese regionali. Ai giovani e alle donne, categorie notoriamente deboli del mercato del lavoro, si aggiungono anche persone svantaggiate dall'handicap, sia fisico che psichico, immigrati e carcerati. Ampia la gamma dei settori: costruzioni, logistica, tra-

sporto, movimentazione merci, ristorazione, servizi ambientali alle cooperative sociali. Galardi parla di «risultati straordinari di cui andiamo fieri: con il bilancio sociale ci presentiamo agli stakeholder e alla società civile come un sistema integrato di aziende, partecipi dei meccanismi di funzionamento del mercato e forti della nostra capacità di creare reddito, e all'avanguardia proprio in quanto imprese etiche, in cui la missione economica e quella sociale sono parte di un unico circolo virtuoso». Come è noto, il capitale sociale è costituito dai soci ed è capitale di rischio che viene remunerato in base a tabelle fissate ogni anno dal ministero del Lavoro. La coopera-

tiva, al contrario di quanto molti ritengono paga le tasse fino all'ultima lira, tranne che sulla riserva indivisibile, ossia gli utili d'esercizio, i quali non sono distribuiti tra i soci, ma finiscono in una cassa comune che costituisce la «mutualità tra generazioni». Gli interventi delle coop sono autofinanziati con questo serbatoio, che con gli anni si è rimpinguato, e sul quale si è scagliata la vendetta delle destre che hanno persino cambiato la legge societaria pur di impedire che le cooperative possano continuare a rafforzare le proprie attività. Ma il mondo cooperativo sta reagendo e la battaglia è solo all'inizio.

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCILLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,919 dollari
1 euro	110,610 yen
1 euro	0,625 sterline
1 euro	1,481 fra. svi.
dollaro	2.106,243 lire
yen	17,505 lire
sterlina	3.094,566 lire
franco svi.	1.307,054 lire
zloty pol.	505,817 lire

BOT	
Bot a 3 mesi	99,64
Bot a 12 mesi	96,97

Borsa

Si chiude in negativo la giornata per Piazza Affari, dopo una seduta all'insegna della prudenza, in un contesto internazionale certamente non facile. Mibtel -0,91%. Scambi totali per 2,416 mld di euro. Tutti i settori hanno chiuso contrastati, segno evidente di una forte selettività del mercato, con gli investitori che si sono concentrati solo su alcuni titoli. Fra questi spicca il buon andamento dell'Eni (+2,08% in chiusura), anche sulla scia di operazioni di altre compagnie del settore petrolifero. Sulle posizioni la controllata Italgas, mentre Saipem, forte delle previsioni sui conti 2001, chiude a +5,94%. Dopo un'apertura in calo, Piazza Affari è andata migliorando unitamente ai futures americani.

Il partner di Lazard verrebbe candidato dalla Fiat e dalla Pirelli. Completato ieri il direttivo del patto di sindacato. A fine mese l'assemblea

Ipotesi Braggiotti per la presidenza di Mediobanca



La sede di Mediobanca in piazzetta Cuccia a Milano

Marco Ventimiglia

MILANO I grandi soci di Mediobanca, esclusi quelli bancari, sono entrati in ordine sparso nello studio dell'avvocato Piergaetano Marchetti, da pochi giorni presidente del patto di sindacato. Una riunione che, secondo il successivo comunicato, si è svolta e conclusa in un clima idilliaco, con tanto di nomina per acclamazione di Luigi Lucchini e Marco Tronchetti Provera nel direttivo del patto.

In realtà si fa molta fatica a credere che ieri pomeriggio qualcuno abbia trovato il tempo e la voglia per acclamare qualcun altro. Sul tavolo dei soci, al quale erano seduti fra gli altri Marco Tronchetti Provera, Luigi Lucchini, Giampiero Pesenti, Paolo Fresco, Vincent Bolloré, Alberto Falck, Giancarlo Cerutti, è rimasta infatti irrisolta una questione che rischia, a breve, di trasformarsi in una grossa grana. A Mediobanca, infatti, occorre presto

un nuovo presidente visto l'imminente addio dell'attuale detentore della poltrona, Francesco Cingano. Peccato che al momento nessuno sembra avere un'idea precisa sul suo successore. O meglio, di idee ne circolano tante, e sono assolutamente divergenti fra loro.

«Il nuovo presidente? - ha dichiarato uscendo dallo studio, Vincent Bolloré - Ne parleremo nella prossima riunione, il 26 ottobre prossimo». Gli ha fatto eco Giampiero Pesenti: «La presidenza? Non se n'è assolutamente parlato». L'unico che si è lasciato sfuggire qualcosa è stato Ariberto Mignoli, presidente onorario del patto: «Sul nuovo presidente la discussione è aperta».

E che discussione! Se da una parte c'è chi punta su quella che viene definita soluzione tecnica, dall'altra si è ormai pronti a dar fuoco alle polveri. Al primo schieramento appartiene senz'altro l'amministratore delegato Vincenzo Maranghi, il grande sconfitto della vicenda Montedi-

son, che nell'impossibilità di far passare un suo candidato forte, gradirebbe per la presidenza una persona fuori dalla mischia, come il giurista Berardino Libonati.

Sull'altro fronte affila le armi lo schieramento riconducibile alla famiglia Agnelli. Se non si troverà un accordo oneroso per tutti, il partito Fiat è pronto a proporre un nome pesante ed assolutamente non pacificatore. Gerardo Braggiotti, infatti, è stato il direttore generale di Mediobanca fino a quando Vincenzo Maranghi decise che il suo lavoro non era più indispensabile alla società...

Quello stesso Gerardo Braggiotti, regista dell'assalto Fiat alla Montedison e dell'operazione Pirelli-Telecom, che è anche ritenuto una «creatura» di Antoine Bernheim, uomo di quella Lazard che proprio in questi giorni starebbe valutando una possibile opera su Mediobanca... Insomma, l'autunno della finanza potrebbe rivelarsi davvero molto caldo.

AZIONI

nome titolo	Prezzo	Prezzo	Prezzo	Var.	Var.	Quantità	Min.	Max.	Ultimo	Capitaliz.
	uff.	uff.	uff.	(%)	(%)	(milioni)	anno	anno	div.	(milioni)
	(lire)	(lire)	(lire)			(milioni)	(euro)	(euro)	(euro)	(euro)
A.S. ROMA	9640	2,91	2,92	2,42	-52,12	53	2,66	6,82	-	151,48
ACEA	14292	7,38	7,53	4,98	-39,65	393	6,09	12,54	0,0981	1571,89
ACEGAS	10690	5,52	5,55	1,61	-	46	4,58	10,49	-	196,42
ACQ MARCIA	467	0,24	0,24	-	-3,09	70	0,22	0,40	0,0207	93,31
ACQ NICOLAY	3873	2,00	2,00	-	-16,87	0	2,00	2,56	0,0775	26,84
ACQ POTABILI	24283	12,50	12,50	-	-5,40	0	11,30	14,50	0,0668	71,33
ACSM	4457	2,30	2,27	1,75	-40,21	8	1,77	3,96	0,0516	85,63
ADF	29550	13,25	13,12	0,16	-20,12	3	12,47	16,68	0,0240	119,68
ADES	5882	3,04	3,07	4,24	-28,65	78	2,14	4,26	0,0723	111,65
ADES RNC	5269	2,72	2,72	1,53	-35,78	9	1,87	4,30	0,0775	114,43
AEM	3921	2,02	2,01	-0,25	-34,02	2277	1,70	3,09	0,0413	3645,10
AEM TO	4041	2,09	2,10	2,44	-35,23	146	1,81	3,22	0,0310	722,74
AIR DOLOMITI	14265	7,37	7,38	-1,23	-	43	7,37	11,50	-	61,33
ALITALIA	1547	0,80	0,77	-2,90	-58,11	2563	0,64	2,08	0,0413	1236,90
ALLEANZA	21107	10,90	10,90	0,98	-34,54	4036	9,08	17,55	0,1472	7791,32
ALLEANZA R	15510	8,01	8,01	2,35	-20,20	509	6,12	10,63	0,1720	1054,18
AMGA	1782	0,92	0,92	-0,43	-49,51	210	0,85	1,82	0,1245	300,06
AMPLIFON	29948	15,47	15,44	2,27	-	10	15,40	24,30	-	298,29
ARQUATI	1747	0,90	0,90	-	-48,63	0	0,90	1,85	0,0150	22,82
AUTO MI TO	17312	8,94	8,89	-0,92	-43,92	49	8,57	15,98	0,2941	786,81
AUTOSRIAL	14820	7,65	7,63	-0,35	-40,60	448	6,20	13,77	0,0413	1947,18
AUTOSTRADE	13849	7,05	7,03	-1,22	-1,05	3014	5,97	7,99	0,1756	6340,05
BAGR MANTOV	10659	8,29	8,26	-0,37	-10,06	6	7,52	11,03	0,3615	1113,90
BANCAERO	21558	11,15	11,15	-	-39,31	0	10,90	18,20	0,0850	3563,75
BARGE	19061	9,84	9,87	0,41	-	670	9,86	10,09	0,3744	1398,44
B CHIAVARI	8254	4,26	4,28	3,93	-28,81	42	3,38	6,08	0,1756	298,41
B DESIO-IR	5555	2,87	2,86	0,32	-27,84	6	2,68	4,54	0,0671	335,67
B DESIO-RR	3481	1,80	1,79	-1,10	-24,24	13	1,78	2,72	0,0806	23,74
B FIDURAM	13631	7,04	6,90	-2,65	-50,58	4024	4,87	15,68	0,1400	6401,16
B LOMBARDA	17415	8,99	8,94	0,96	-17,85	62	8,64	11,80	0,3357	2577,24
B NAPOLI RNC	1650	0,85	0,86	4,40	-29,79	50	0,80	1,27	0,0113	1091,17
B PROFILO	5147	2,66	2,62	6,11	-54,77	294	1,58	3,88	0,0955	322,35
B ROMA	4734	2,44	2,39	-1,32	-47,89	5504	1,92	5,26	0,0129	3359,63
B SANTANDER	15602	8,06	8,33	-	-26,41	0	7,41	12,00	0,9151	3675,86
B BARCELO RNC	16017	8,27	8,47	2,95	-45,09	35	7,33	16,25	0,2970	54,60
B TOSCANA	6942	3,59	3,61	0,28	-4,47	31	3,55	4,57	0,1033	1138,77
BASINET	1654	0,85	0,86	0,34	-56,89	0	0,73	1,97	0,0930	25,09
BASSETTI	9052	4,68	4,68	4,48	-21,03	0	4,26	5,93	0,2252	121,68
BASTOGI	277	0,14	0,14	2,31	-39,66	290	0,12	0,26	-	96,66
BAVER	63761	32,93	34,43	3,40	-41,94	5	25,07	56,72	1,4000	-
BAVERISCHE	15254	7,88	7,84	0,86	-36,54	3	7,34	13,76	0,0775	590,85
BEGHELLI	1813	0,94	0,95	2,01	-50,33	34	0,71	1,89	0,0258	187,24
BENETTON	20373	10,52	10,62	0,51	-52,98	256	9,63	22,38	0,0465	1910,36
BENI STABILI	832	0,48	0,49	-0,41	-61,50	0	0,30	0,45	0,0150	808,45
BIESSE	11618	6,00	6,00	-1,28	-	31	5,24	8,97	-	164,36
BIM	8165	4,27	4,21	0,45	-58,32	14	3,38	10,12	0,2692	525,13
BIM 04 W	1110	0,57	0,60	2,83	-71,95	21	0,40	2,04	-	-
BIMOP-CARIRE	4370	2,26	2,24	0,90	-67,50	14356	1,65	7,70	0,0671	4428,44
BIM	4289	2,21	2,21	0,64	-32,18	12099	2,01	3,90	0,0801	4704,65
BNC RNC	3601	1,86	1,86	2,09	-35,53	14	1,85	3,24	0,1007	43,15
BOERO	17426	9,00	9,00	-4,26	-3,23	0	8,30	9,20	0,2582	39,06
BON FERRAR	17523	9,05	9,05	1,68	-17,42	0	8,77	11,72	0,2066	45,25
BONAPARTE	394	0,20	0,20	-2,27	-40,92	75	0,20	0,36	0,0026	74,10
BONAPARTE R	407	0,21	0,22	6,07	-32,60	115	0,18	0,33	0,0129	5,39
BREMO	13575	7,01	6,95	-0,86	-24,48	3	6,42	10,57	0,1033	390,53
BRIOSCHI	348	0,18	0,18	-2,56	-47,46	250	0,18	0,35	0,0026	86,68
BRIOSCHI W	70	0,04	0,04	-1,21	-49,22	390	0,03	0,07	-	10,00
BULGARIN	17161	8,86	8,98	1,55	-31,71	1739	6,30	14,17	0,0680	2933,97
BURIANI F.G.	12491	6,45	6,34	-0,77	-6,59	80	5,83	8,01	0,0392	180,63
BUZZUNIC	14137	7,30	7,30	1,56	-20,35	341	6,33	12,05	0,2000	928,75
BUZZUNIC R	9234	4,80	4,80	-	-14,88	0	4,34	7,59	0,2240	60,45
CALTE TO	5293	2,73	2,72	2,84	-59,39	4	2,24	5,51	0,3000	27,33
CALP	4901	2,53	2,56	0,39	-8,10	10	2,50	2,88	0,1549	70,71
CALTAG EDIT	12977	6,70	6,70	1,59	-39,95	14	5,92	13,77	0,2500	837,75
CALTAGIRON R	9275	4,79	4,79	-	-4,20	0	4,50	5,71	0,0336	4,34
CALTAGIRONE	7625	3,94	3,94	0,25	-20,94	14	3,15	5,57	0,2322	426,45
CAMPIN	5809	3,00	3,00	-0,03	-35,56	39	2,56	5,41	0,1291	292,22
CAMPINA	49452	25,54	25,49	-1,73	-	44	23,87	30,93	-	741,88
CARRARO	2668	1,38	1,37	-2,14	-53,87	22	1,20	3,10	0,1549	67,88
CATALICOLA ASS	43555	22,51	22,44	-1,82	-32,95	19	20,67	34,50	0,6792	969,80
CEMBRE	4599	2,38	2,35	-4,39	-1,15	5	2,14	2,76	0,0878	40,38
CEMENTIR	4595	2,37	2,37	0,47	-20,29	231	1,93	3,78	0,0258	377,59
CENTENAR ZIN	3205	1,66	1,66	-	-10,05	0	1,51	1,91	0,0362	23,58
CIR	1572	0,81	0,81	1,46	-70,21	6387	0,81	2,86	0,0413	625,39
CIR PART	528	0,27	0,27	2,31	-60,80	132	0,25	0,87	0,0129	100,86
CLASS EDIT	7249	3,74	3,82	9,15	-67,40	2453	1,10	12,45	0,0439	345,33
CM	2320	1,20	1,20	0,84	-19,60	4	1,09	2,05	0,2027	61,10
COFIDE	805	0,42	0,41	2,17	-73,19	914	0,34	1,55	0,0155	235,53
COFIDE R	769	0,40	0,39	2,44	-65,42	587	0,35	1,21	0,0780	60,70
CR ARGENTANO	6585	3,40	3,39	-0,59	-10,75	10	2,99	3,75	0,1162	351,02
CR BERGAM	28386	14,85	14,65	1,33	-18,85	2	12,27	19,31	0,6197	904,30
CR FIRENZE	1927	1,00	0,98	-1,85	-19,56	468	0,98	1,25	0,0516	1080,91
CR VALTEL	16695	8,62	8,61	-0,01	-4,84	15	7,72	9,52	0,3815	445,91
CREDEM	9747	5,05	5,02	-1,49	-42,16	170	3,94	9,48	0,0930	1371,95
CREMONINI	2542	1,31	1,31	-	-37,95	171	1,20	2,17	0,0230	186,21
CRESPIN	2080	1,07	1,09	-0,46	-16,29	5	0,99	1,39	0,0671	64,44
CSP	4817	2,49	2,50	-0,40	-42,15	36	1,96	4,33	0,0516	60,96
CUCURINI	1860	0,96	1,00	2,15	-33,28	3	0,80	1,50	0,0616	11,53
DALME	366	0,19	0,19	2,77	-42,46	2695	0,17	0,37	0,0023	218,50
DANIELI	5681	2,93	2,96	-0,57	-35,54	4	2,93	4,47	0,0723	119,84
DANIEL RNC	3266	1,69	1,69	-0,71	-31,45	23	1,66	2,56	0,0930	68,20
DANIELI W03	267	0,14	0,14	0,73	-62,53	36	0,13	0,39	-	-
DE FERRARI	10572	5,46	5,46	-	-10,00	0	4,51	6,59	0,1086	

lo sport in tv

- 12,00 Mondiali: crono maschile jr. Eurosport
- 15,30 Mondiali: strada donne elite Eurosport
- 18,30 Tennis, Atp da Vienna Eurosport
- 18,30 Sportsera Rai2
- 20,15 Eurolega: Benetton-Malaga Tele+Nero
- 20,45 Porto-Juventus Canale5
- 20,45 Feyenoord-Bayern M. SportStream
- 20,45 Olympiakos-Manchester CalcioStream
- 22,50 Pressing Champions League Italia1
- 00,30 Studio sport Italia1



Juve a Oporto: remake di una serata del terrore

Champions: stasera i bianconeri recuperano l'incontro rinviato per le stragi Usa

Stasera all'Estadio do Futebol Clube do Porto a Oporto, la Juventus di Marcello Lippi recupera il primo turno di Champions League. La partita infatti era in programma proprio l'11 settembre, tragica data dell'attacco terroristico negli Usa. I bianconeri sono tornati in Portogallo (nella foto Davids all'arrivo all'aeroporto) in un clima di tensione per il clima internazionale, prenderanno il volo per Torino appena finita la partita. Una trasferta blitz in cui Del Piero e c dovranno sforzarsi di pensare solo al calcio, anche per riscattare la sconfitta interna con la Roma prima della sosta. Per Lippi c'è l'emergenza attacco: il tecnico deve rinunciare a Trezeguet, fermo per una distor-

sione al ginocchio, e ad Amoroso. Scelta obbligatoria la coppia Del Piero-Salas, col cileno che arriva ad Oporto in mattinata (insieme a Montenegro) dopo aver giocato Cile-Brasile. Rientrano però Davids e Tudor. E' dal 16 maggio del 1984 che Porto e Juve non s'incontrano in Europa, era la finale di Coppa delle Coppe. Vinse la Juve per 2-1. Di quel match è rimasto solo il presidente del Porto, Pinto da Costa, in carica dall'aprile dell'82, mentre Jaime Pacheco, regista del centrocampo portoghese e oggi l'allenatore degli odiati cugini del Boavista. Ci sarà l'ex romanista Alenichev, il Jorge Costa che ebbe la sfrontatezza di porgere l'altra guancia a Weah, il fromboliere brasiliano

Pena e un certo Costinha. Il suo vero nome, però, è Francisco Jose Roberto Da Costa ed è con questo nome che Juventus l'ha conosciuto 4 stagioni fa. Era il primo d'aprile del '98, semifinale di andata di Champions League: Juventus-Monaco. Al 34' i bianconeri passano in vantaggio con Del Piero, dopo sei minuti Tigana sostituisce Pignol con Da Costa, altri sei minuti e Costinha segna il gol del momentaneo pareggio per i monegaschi. Nato a Lisbona l'1 dicembre del 1974, Da Costa è cresciuto nel Nacional de Madeira, squadra portoghese di Seconda divisione.

f. car.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Mazzone, punito con cinque giornate

Il giudice: «Ha messo a rischio la gara». E il leghista Calderoli: «Vergognosamente poche»

Una sentenza perfetta: vincono ultrà e ipocrisia

Ronaldo Pergolini

Cinque giornate di squalifica: questa la sentenza. Per quale reato commesso? Aver reagito a pesanti e insistite offese di stampa razzista da parte degli ultrà dell'Atalanta. Il condannato è Carlo Mazzone, allenatore di calcio da oltre trent'anni. E' lui per il giudice sportivo il pericolo pubblico numero uno, è lui che "ha messo a rischio gara e dopopara". E gli ultrà che da sempre insultano, offendono, colpiscono protetti nella loro viltà dall'omertà della curva? No, loro non pagheranno nulla. Sarà la società che come minimo li tollera a saldare il conto con una manciata di milioni. Una bella bastonata a quel Mazzone spirito libero e persona forgiata dal senso vero della vita perché impari a stare al suo posto. A recitare la parte dello spettatore inerte, a far finta di non vedere e a ritirare l'indice con il quale prova a segnalare il marcia che c'è nel calcio. Cinque giornate di squalifica: perché un giocatore si bechi una simile punizione bisogna che abbia "compiuto una strage". La testata proditoria, la gomitata vigliacca con tanto di sangue che scorre al massimo possono costare tre giornate di squalifica. E che dire dei casi di doping messi in lavatrice con il risultato di far uscire i positivi al nandrolone quasi senza macchia. Oppure il caso Recoba. L'ipocrisia è una dei collanti che tiene insieme un mondo dove l'unico vero sport praticato è quello dell'intrallazzo e dell'inganno. Mazzone ha commentato così l'"esemplare sentenza": "Mi spiace solo che sia stata colpita la parte buona del calcio". Spiace anche a noi, ma finché ci sarà un Mazzone perlomeno non muore la speranza.

Massimo Filippini

ROMA Cinque giornate di squalifica per Carlo Mazzone, 20 milioni di multa all'Atalanta per il comportamento dei suoi tifosi. Il giudice sportivo Maurizio Laudì condanna i protagonisti del duello a distanza dell'ultima giornata di campionato ma le conseguenze della sentenza fanno sicuramente più male al tecnico romano che agli ultrà bergamaschi. Perché comunque non saranno i tifosi a pagare la multa e perché quattro dei cinque match che il Brescia deve affrontare senza il suo tecnico in panchina sono assai delicati, in pratica 4 confronti diretti con squadre che presumibilmente lotteranno nella fascia medio-bassa della classifica: Chievo (ammesso che prima o poi perda quota), Piacenza, Venezia e Perugia.

Dunque dura punizione per Mazzone, anche se lo stesso allenatore - una volta esaurita la sfuriata di domenica 30 settembre - aveva già dichiarato di meritare una sospensione (però aveva fatto riferimento a due turni...) perché riconosceva di aver ecceduto. Il giudice sportivo ha riconosciuto l'atteggiamento di Mazzone colpevole e, soprattutto, pericoloso perché poteva provocare «reazioni scomposte» sia da parte dei tifosi, sia da parte della panchina avversaria: «Il suo comportamento ha assunto toni e modalità tali da costituire motivo di serio pericolo per una conclusione ordinata della gara e per l'immediato dopo gara».

Brescia-Atalanta, la partita che passerà alla storia per ciò che è accaduto ai bordi e non all'interno del campo, è ricostruita da Laudì tenendo conto del fattore-provocazione (i tifosi dell'Atalanta gli rivolsero «cori gravemente e volgarmente ingiuriosi», per questo i 20 milioni di multa). Ma l'allenatore della squadra lombarda ha messo del suo: «Al 30' del secondo tempo, nel momento del secondo gol del Brescia, indirizzò verso i tifosi avversari "una frase di maledizio-

ne", anticipando che si sarebbe recato sotto la curva nel caso in cui il Brescia avesse raggiunto il 3-3. Cosa che avvenne nei minuti di recupero del secondo tempo. Per questo va affermata nei suoi confronti la "responsabilità diretta"».

La reazione fu «scomposta, protratta e plateale», inoltre rivolta anche nei confronti di coloro che occupavano la panchina avversaria e - in questo caso - senza nessuna forma di provocazione («Senza alcuna giustificazione», recita il comunicato della Lega), usando contro di loro lo stesso genere di insulti, anche a contenuto razzista. Ma l'ira di Carletto non si esaurì neanche dopo la fine della gara perché identico trattamento è stato riservato anche nei confronti dei calciatori dell'Atalanta al loro rientro negli spogliatoi.

Quindi un rimprovero al tecnico e complimenti allo staff della squadra di Bergamo per «equili-

brio e l'autocontrollo di tutti i tesserati che hanno evitato strascichi ulteriori sul campo e negli spogliatoi di fronte alle parole pronunciate da Mazzone».

Il tecnico, che ha agito in base ad «una preparazione meditata», ha dato un pessimo esempio perché, scrive il giudice, «rientra negli specifici doveri connessi al ruolo professionale di un allenatore mantenersi una condotta che sia di esempio, sul piano della disciplina, per i calciatori e per il pubblico che assiste». E, a proposito di pessimo esempio, segnaliamo la dichiarazione di Roberto Calderoli (Lega), vicepresidente del Senato: «Cinque giornate sono vergognosamente poche, spero di avere più soddisfazione in sede giudiziaria. Mi auguro che le 5 giornate inflitte a Mazzone producano gli stessi effetti che ebbero su Radetzky altre 5 giornate ben più famose ed edificanti».



la giornata in pillole

— **Batistuta squalificato 1 turno**
Il giudice sportivo ha squalificato sette giocatori, tra i quali Batistuta. Per il centravanti della Roma stop di una giornata e ammonizione per la gomitata allo juventino Paramatti. Due giornate sono state inflitte a Fabio Moro (Chievo), Roberto Muzzi e David Pizarro (Udinese) per la rissa in cui sono stati coinvolti sul finire di Udinese-Chievo. Una giornata (e ammenda di 3 milioni) per Fabio Pecchia (Bologna), Maurizio D'Angelo (Chievo) e Stefano Fattoni (Torino).

— **Da oggi il totocalcio in Cina**
Dopo essersi qualificata domenica scorsa alle finali dei Mondiali di calcio per la prima volta in 44 anni, la Cina apre anche al Totocalcio. Basato sui campionati italiano e inglese, il "Zuquaiapiào" partirà oggi in dodici città in via sperimentale per due settimane, prima dell'inizio ufficiale in tutto il paese il 22 ottobre. Il 50% della vincita andrà al giocatore e il resto sarà diviso tra tasse e la costruzione di progetti sportivi. L'introduzione del Totocalcio è stata dettata anche dalla necessità di colpire il giro di scommesse clandestine sul calcio mondiale.

— **Mondiali, giocatori scortati**
Tutti i giocatori che parteciperanno al prossimo Mondiale di calcio saranno accompagnati in Corea del Sud da una guardia del corpo personale fino dal momento in cui scenderanno dall'aereo. Lo hanno annunciato ieri i responsabili del nuovo piano di sicurezza previsto dopo la qualificazione degli Stati Uniti. Già all'indomani degli attentati dell'11 settembre, la Corea del Sud aveva annunciato un rafforzamento delle misure di protezione, come il divieto di sorvolo sui dieci stadi dove si giocheranno le partite. Contrastanti le reazioni nello staff azzurro: per Albertini si tratta di un provvedimento opportuno, «molto grave» per Buffon.

— **Avanti il decreto anti-violenza**
Via libera del Senato al decreto sulla violenza negli stadi. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera per l'approvazione definitiva. Il decreto, modificato in commissione dal Senato, tra l'altro prevede, per i tifosi violenti, l'allontanamento per tre anni dagli stadi (oggi il divieto è di un anno). I teppisti dovranno firmare in Questura anche più volte durante la settimana. Per chi trasgredisce quest'obbligo e torna in curva il decreto prevede il carcere, da 3 a 18 mesi. Diventerà poi reato lanciare oggetti contundenti e razzi. E chi invade il terreno di gioco rischierà fino a 6 mesi di reclusione e due milioni di multa.

la reazione

«È un colpo al calcio pulito Ma accetto la sentenza»

Giorgio Mora

BRESCIA È costata cara a Carletto Mazzone la sfuriata nel concitato finale di Brescia-Atalanta. Il giudice sportivo Laudì l'ha fermato per cinque turni. Una squalifica pesante, più di quel che Mazzone stesso immaginava. La giustizia sportiva ha usato la mano forte perché: «Un allenatore deve tenere un comportamento esemplare - questa la motivazione ufficiale -, mentre Mazzone con il suo gesto ha messo a rischio gara e dopo-gara». La reazione del tecnico non s'è fatta attendere. Ieri a Erbusco prima dell'allenamento, l'uomo di Trastevere ha detto la sua. Chi s'aspettava parole di fuoco e altre polemiche, si sbagliava, almeno in parte. Il sor Carletto, infatti, di

fronte alla stangata ha fatto buon viso a cattiva sorte, limitando le parole taglienti. «Mi aspettavo una squalifica meno pesante - ha ribadito ai cronisti -, ma accetto la decisione del giudice sportivo. Ho sbagliato ed è giusto che paghi, anche se la punizione forse è esagerata. Mi premeva chiedere scusa a Vavassori e alla panchina dell'Atalanta, e l'ho fatto. Ricordiamoci però che punendomi in questa maniera, s'è colpito il calcio pulito. Il sottoscritto non è mai stato coinvolto in nessuno degli scandali che in questi ultimi anni hanno attraversato il calcio italiano. Ora però il caso è chiuso». Né Mazzone né il Brescia, infatti, intendono presentare ricorso. La squadra, quindi, nella difficile gara interna col Chievo, dovrà fare a meno del suo tecnico, che siederà in tribuna. «In panchina andrà

Menichini - ha continuato l'allenatore di Trastevere -, uno bravo, che lavora con me da parecchi anni. È giunto il suo momento, l'occasione per lanciarsi dopo aver dimostrato grandi qualità nell'Interotto». Ma dietro le quinte sarà sempre lui a dare la carica. E ne avrà ben donde, perché domenica al Rigamonti arriva l'undici di Del Neri. In vista del prossimo impegno di campionato, sul Brescia è caduta un'altra brutta tegola: Johnatan Bachini, tornante destro acquistato dal Parma nell'ambito dell'affare Diana, dovrà star fermo due mesi causa una brutta intossicazione alimentare. Allora all'ambiente biancazzurro non resta che confortarsi con Pepe Guardiola: l'ex centrocampista del Barcellona, è in gran forma e domenica giocherà titolare.

Salvatore Maria Righi

Basket, domani sera in Eurolega debutta con la Fortitudo lo slavo ex colonna della Virtus, ma anche di Real e Barcellona

Riecco Zoran Savic, l'uomo dei due derby

ROMA Zoran il mite, Zoran il duro. Zoran dei derby, ora che Savic è tornato a Bologna sull'altra riva del fiume. Lo ha arruolato la Fortitudo, lui che è stato simbolo e colonna della Virtus. Totem bianconero, tabù biancoblu: la sua linea cestistica ora stravolta era disegnata così. Dal basket al calcio, immaginate più o meno Maldini all'Inter, o Nesta alla Roma. Un terremoto. Sotto ai portici della Dotta che vive di cesti non si parla d'altro. E il telefono della Fortitudo in questi giorni è una mitragliatrice. «Ma come, proprio lui?».

Nessuno, soprattutto la sponda dell'Aquila, può dimenticare che nella Kinder prendi tutto del '98 (scudetto e Coppa Campioni) il ragazzino di Zenica era l'architrave dello spogliatoio e il faro di Messina sul campo. Leader silenzioso, il vero capo del branco. Lui, e non Danilovic, come hanno pre-

cisato poi i biografi di quella splendida macchina da basket. Anche perché aver vinto tutto, di qua da Gibilterra. Una Korac, due Euroleghe, due coppe nazionali, due campionati jugoslavi e uno italiano, un torneo e una coppa di Spagna. Blocchi, rimbalzi, difesa, lavoro sporco e soprattutto molto arrostato. Da sempre è sempre stato catalogato

Per la Kinder campione 'prima' con lo Zalgiris

Via all'Eurolega vera, quella a 32 squadre e soprattutto con la crema dei canestri. Stasera parte l'avventura della Coppa dei Campioni che l'Uleb ha ormai tolto alla sovranità della Fiba. La Kinder detiene (mezzo) trofeo e stasera alle 20.30 lo mette ufficialmente in palio ospitando lo Zalgiris. Nel suo gruppo (B), ci sono anche Istanbul, London Towers, Lubiana, Peristeri, Francoforte e Barcellona. Alla stessa ora il Benetton di D'Antoni aspetta l'Unicaja Malaga. Nel gruppo

A ci sono anche Charleroi, Wroclaw (di Piero Bucchi), Maccabi (campione Fiba), Alba Berlino, Olympiakos ed Efes Pilsen. Domani sera tocca alla Skipper che gioca ad Atene col Panathinaikos e (gruppo C) incontrerà anche Pau, CSKA, Buducnost, Real Madrid, Novo Mesto e Zadar. Debutta pure la Scavolini in Russia nella tana dell'Ural Great: il gruppo D iscrive Partizan, Ostenda, Cibona, Tau, Villeurbanne e AEK.

alla voce sostanza, adesso che un ginocchio malandato lo fa ballare sul filo dovrà spremere in un quarto d'ora. È questo infatti che gli chiede Bonicioli per la sua Skipper: fare da chiocciola al gruppo che ha molto talento, ma sbanda spesso e volentieri (Biel-la docet).

Ecco, allora, a camminare sulla parabola dei campioni che macinano gli ultimi chilometri della carriera. Uomo da minuti di qualità, ma col peccato originale di essere passato dai Montecchi ai Capuletti di Bologna. In un torneo italiano che allinea non più di 60 giocatori italiani (veri) su oltre 200, preoccuparsi delle bandiere e di chi le agita fa un po' argenteria sul Titanic. E

per molti, tra l'altro, è il prezzo da pagare allo sport del terzo millennio: sentimenti pret-a-porter, li semini dove appoggi il cappello. Certo Savic non ha mai fatto differenze tra Jugoslavia, Grecia, Italia, Turchia e Spagna. «Sempre con le migliori, sempre al massimo» ha detto tornando al Marconi a chi lo guardava con la meraviglia dell'impossibile negli occhi.

Anzi, da cittadino del mondo dei canestri (e di quello geografico: ha preso casa a Barcellona e la invicchiara) è forse l'unico a tenere nel proprio albo d'oro due derby e quattro squadre. Vale a dire le rivalità più saporite d'Europa, quella italiana (Bologna) e quella iberica (Real Madrid e Barcellona). Tre canottiere già indossate di questo splendido poker, con quella della Fortitudo si candida come il Messner dei più caldi campanili cestistici: li ha attraversati proprio tutti, da tutti i lati. Attacca l'avventura Skipper domani sera ad Atene, in Eurolega. «E col numero 9, Zoran Savic». Sì, proprio lui.

Zamparini ci ripensa: manda Prandelli a casa, "promuove" Buso e prenota Iachini

Colpo a sorpresa del presidente del Venezia che esonera il tecnico della promozione e affida (per ora) la squadra al preparatore dei portieri

Roberto Ferrucci

VENEZIA Se il calcio non fosse - per chi lo ama - una cosa seria, ci sarebbe da sbellicarsi dalle risate. E in un momento storico come questo, un guizzo come Maurizio Zamparini (nella foto), presidente del Venezia, bisognerebbe addirittura ringraziarlo per lo spasso che comunque riesce a offrirci. Qualcuno avrà imparato a conoscerlo dentro a quello strano zoo che è il "Processo di Biscardi". Lui è quello sempre in maglione beige o col giubbotto da aviatore. Quello che se non viene battuto a Maurizio Mosca, allora ci pensa lui. Se non lo avete visto lì, lo avrete sentito nominare per essere passato alla storia come il maggior collezionista al mondo di allenatori. Già. Dalla panchina del Venezia è passata mezza storia del calcio contemporaneo: da Zaccheroni a Ventura, da Maifredi a Spalletti, da Novellino a Marchioro, da Materazzi a



Oddo, da Marchesi a Prandelli. Citati in ordine sparso e alcuni passati addirittura due volte. Robe da matti. Per non parlare poi dei direttori sportivi. Una caterva anche quelli: Sogliano, Di Marzio, Marotta, Agnolin, Gasparin. E sono solo alcuni. Il presidente del Venezia, dunque, è riuscito a sorprenderci ancora. Che vuoi dirgli ormai a uno così? Abbiamo esaurito ogni trovata, ogni metafora, ogni idea. Stavolta ha passato il segno, certo. L'ha fatta davvero grossa, stavolta, il presidente. È vero. L'esonero improvviso di Cesare Prandelli è roba da Borgorosso Football Club. Venezia è una città con un nome da serie A (da Champions League addirittura), una formazione da serie B e un presidente da serie C, con tutto il rispetto verso tanti presidenti della nostra terza serie. Ma che vuoi dirgli, ormai, a Zamparini? Vi sembra uno in grado di ascoltare il prossimo? Ma quando mai. Il mondo del calcio deve tenerlo così, questo rappresentante unico e inimitabile della precarietà. Uno che il martedì prima conferma e

il martedì dopo caccia via. E il bello è che in mezzo, la domenica, il Venezia non ha nemmeno giocato. Che volete dirgli? Contestarlo tutte le domeniche? Fargli capire che forse è davvero stanco di fare il presidente e farebbe bene a lasciar perdere? Macché. Figuratevi se vi ascolta. Magari si infuria, perché non sopporta le contestazioni - strumento troppo di sinistra per i suoi gusti - ma mai e poi mai ammetterebbe che probabilmente avete ragione. Sono mesi che Zamparini dice di voler vendere. Forse, agli eventuali nuovi proprietari vuole lasciare un giocattolo rotto. Forse, il suo odio verso questa città "governata da bolscevichi" (parole testuali) lo sta portando a volersi vendicare così, con un mezzo suicidio. Chissà. Adesso arriva Beppe Iachini, il lottatore di mille partite. "Iachini in nazionale", scandiva la curva ai bei tempi. E magari riesce pure a fare il miracolo. Ma oggi, per favore, alziamoci in piedi a salutare Cesare Prandelli, uno che altrove - come spesso capita agli ex allenatori del Venezia - farà benissimo.

panchine

Anche il calcio sotto il tacco dei Taleban

Nel '95 l'ultimo campionato. Si gioca solo qualche partita propagandistica

Francesco Caremani

Il calcio in Afghanistan è morto, non domenica sette ottobre come molti potrebbero pensare, ma qualche anno prima. È chiaro che nel bel mezzo di una guerra, una guerra moderna, nessun paese sarebbe in grado di portare avanti una stagione calcistica, a maggior ragione in una nazione come l'Afghanistan priva dei moderni mezzi di collegamento, priva forse degli stadi per giocare, priva soprattutto di mezzi di sostentamento per tutti, figuriamoci per i calciatori, se ancora ce ne sono in Afghanistan. Il dubbio è forte, anche se gli almanacchi parlano di 30 club e 3.300 tesserati, di una Federazione fondata nel 1933 e affiliata alla Fifa nel 1948 (attualmente, però, non ha diritto di voto perché non manda le sue rappresentative alle varie qualificazioni), di una sede e di un presidente. L'ultima squadra ad aver vinto il titolo è il Karlapan, nel '95: almanacchi e siti internet non riportano alcun segnale di calcio dopo quella data. Karl Rappan è stato il tecnico austriaco che ha inventato il "catenaccio" e la Coppa Intertoto, difficile pensare a un riferimento, più facile un semplice gioco di parole. Nel '96 i Taleban prendono il potere entrando a Kabul, da allora il gioco del pallone si è come spento: sia per i club che per la rappresentativa nazionale della quale si ha una sola notizia, la divisa è bianca e rossa, il resto è buio pesto. Non ha preso parte alle qualificazioni per i Mondiali del 2002, non ha mai preso parte alla fase finale della Coppa d'Asia, sin dalla sua prima edizione, non ha mai affrontato, neanche in amiche-

vole, l'Italia, in pratica non esiste. L'unica partecipazione dell'Afghanistan a una competizione calcistica di rilievo risale ai Giochi olimpici di Londra del '48: un'apparizione fugace nelle prime Olimpiadi organizzate dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'Afghanistan dovette affrontare il Lussemburgo in una specie di spareggio-qualificazione, era il 26 luglio del '48 e gli europei vinsero per 6-0; per la cronaca l'ora fu vinto dalla Svezia di Gren, Nordhal e Liedholm. Nel '95 in Iran pareggiò 2-2 e nel '98 la nazionale afgana ha giocato alcune amichevoli in Arabia Saudita. L'Afghanistan è un paese che si estende su di una superficie di 652.000 kmq, con una popolazione di poco più di 25 milioni di abitanti, con una speranza di vita poco superiore ai 45 anni e un'alfabetizzazione del 25 per cento. In una nazione come questa, una nazione che non ha neanche 25 chilometri di ferrovie, che viene da vent'anni di guerra, da tre di siccità, il tutto accompagnato da flagranti violazioni dei diritti umani parlare di calcio può sembrare quantomeno inopportuno. Zainul Abuddin Osmani è il presidente della Federazione afgana di calcio che ha sede a Kabul, o è meglio dire aveva, nel palazzo del Comitato olimpico nazionale. Osman Zaman è il suo vice, Sayed Ahmad Zia Muzafari il Segretario generale. Questo, almeno, sempre secondo gli almanacchi, perché è difficile pensare che la struttura possa essere tutt'ora viva ed efficiente, una Federazione

che non ha praticamente una squadra nazionale è come uno stato maggiore senza soldati. I paesi confinanti con l'Afghanistan sono l'Iran, il Pakistan, il Tagikistan, l'Uzbekistan e il Turkmenistan. Alcuni di questi come il Pakistan, il Tagikistan e il Turkmenistan non hanno una tradizione calcistica, il primo storicamente, gli altri due perché nazioni di recente formazione. L'Iran, invece, è quello con una solida e importante tradizione pallonara: le quattro coppe d'Asia vinte ('68, '72, '76 e '80) e le due partecipazioni ai Mondiali ('78 e '98) ne fanno la squadra più forte della zona. Per i Mondiali del prossimo giugno l'Iran è ancora in corsa, mentre è già fuori dai giochi l'Uzbekistan, dimostrando comunque di essere formazione tenace e combattiva. Con l'Afghanistan confina anche la Cina che ha da poco ottenuto una storica qualificazione ai Mondiali, grazie al tecnico slavo Milutinovic. Tutto questo però accade anni luce lontano da Kabul. Secondo uno dei tanti reportage dall'Afghanistan anche per gli uomini la vita, prima dell'attacco Usa, si era fatta difficile, la condizione femminile era già al limite di ogni minima concessione di civiltà. Un assista, per esempio, è stato picchiato dai Taleban per aver trascurato di oscurare i vetri della sua auto con pezzi di cartone, mentre dava un passaggio a una donna, appunto. La cliente era coperta dalla testa ai piedi con la "burka", il mantello plissettato con una rete davanti agli occhi. Ma nel

territorio controllato dagli "studenti" questo non era sufficiente. I divieti imposti sono molteplici: «Niente partite di calcio», ha dichiarato un ragazzo, «Niente scacchi, solo preghiere». E dire che, insieme al cricket, il calcio resta uno degli sport più popolari dell'Afghanistan. E anche se ufficialmente è morto il fantasma del calcio aleggia. Il regime dei Taleban certo non lo sponsorizza ma qualche partita si gioca ancora anche se regolata da particolari divieti: scontato quello delle donne allo stadio. Ma non si può applaudire, non si può esultare dopo un gol e gli uomini possono solo gridare "Allah è grande". L'ultimo documento di una partita di calcio è una foto dell'agenzia Reuters tratta da un filmato televisivo: a Kabul, infatti, lunedì 24 settembre si è giocato a pallone, nello stesso stadio in cui nel '99 vennero eseguite le prime condanne a morte pubbliche, davanti a 30.000 persone. Non dimenticando che gli afgani giocano a calcio con calzoni più lunghi e larghi del normale, quasi come quelli d'inizio secolo in Inghilterra. Probabilmente un puro atto propagandistico, visto che in Afghanistan l'unico mezzo di comunicazione di cui dispone la popolazione è la radio, quando c'è. Chi l'ha vista quella partita oltre ai presenti? Gli occidentali grazie alle agenzie di stampa che l'hanno ripresa. In fondo a cosa serve giocare se non si può applaudire, se non si può esultare, se non c'è un campionato da vincere e un almanacco da riempire. Forse è stata solo una piccola valvola di sfogo in attesa di una guerra annunciata, forse un modo per far vedere che la vita procede e va avanti, almeno fino al sette ottobre. Da allora non c'è più spazio neanche per le farse.



Anche un palla di stracci può essere giudicata "diabolica" Jerry Lampen/Reuters

Mondiali di ciclismo, gli ultimi due successi azzurri legati al campione monzese

Grande Italia, solo nei ricordi Quando Bugno beffò Indurain

Gino Sala

Vado indietro nel tempo e conto quindici titoli mondiali vinti dagli italiani nella gara su strada riservata ai professionisti. Tre volte ha trionfato Alfredo Binda (1927, 1930, 1932). Seguono Guerra (1931), Coppi (1953), Baldini (1958), Adorni (1968), Basso (1972), Giomondi (1973), Moser (1977), Saronni (1982), Argentin (1986), Fondriest (1988), Bugno (1991, 1992). Sono quindi trascorsi otto anni dall'ultimo successo di un corridore in maglia azzurra e i nomi citati dicono anche che ciclicamente parlando stavamo meglio ieri di oggi.

STOCCARDA '91. Il ricordo più vicino che è nella mente del vecchio cronista è naturalmente quello della doppietta di Gianni Bugno. Mi riporto sulla tribuna stampa di Stoccarda '91 che combaciava con la linea d'arrivo. Qui passavano e ripassavano i concorrenti e come sempre accade in circostanze del genere, ai resoconti non era concesso di più. Massimo potevano infilarsi a turno in una vettura dell'organizzazione per seguire un giro del circuito stando però alla larga dei corridori. Al comando di Alfredo Martini montavano in sella Argentin, Bugno, Chiappucci, Fondriest, Bontempi, Chioccioli, Cassani, Balzerini (l'attuale c.t.), Giovannetti, Cenghialta, Lelli e Giannelli. Trecentomila persone disseminate nei vari punti del tracciato, fari sul duello Indurain-Bugno, primo e secondo classificati al Tour de France. I nostri sempre all'erta per sventare ogni iniziativa. Ad un carosello dalla fine tenta invano di squagliarsela Delgado. Lo spagnolo è messo a tacere da Bugno e questo episodio ha un seguito nel contropiede di Fondriest alla cui ruota si pone il francese Madiot. Ultimo giro. Si spegne l'assalto di Fondriest e attaccano Indurain e Bugno ai quali s'agganciano l'olandese Rooks e il colombiano Mejia. Finale avvincente con una volata a quattro dominata da Bugno che alza le braccia in anticipo procurando brividi ai tifosi. Indurain è in rimonta, ma non va al di là della seconda moneta. Terzo Rooks, quarto Mejia, nono il regista Cassani, undicesimo Fondriest, dodicesimo Balzerini, diciassettesimo Chiappucci, quarantesimo Gio-

Il programma Ieri oro a Usa e Gbr

Con le vittorie dello statunitense Danny Pate nella cronometro under 23 e della britannica Nicole Cooke nella cronometro juniores si sono aperti ieri i campionati mondiali di ciclismo di Lisbona. In tutto saranno assegnati 10 titoli. Ecco il programma dei prossimi giorni. Oggi cronometro juniores maschile e cronometro donne "Elite". Domani cronometro uomini "Elite". Venerdì corsa su strada donne juniores e corsa su strada uomini Under 23. Sabato: corsa su strada juniores maschile e corsa su strada donne "Elite". Domenica si chiude con la corsa su strada uomini "Elite".

vannetti, poi Chioccioli, Cenghialta, Gianetti, Ritirati Argentin, Bontempi e Lelli.

BENIDORM '92. L'anno dopo è Benidorm (Spagna) ad ospitare la sfida iridata. Indurain corre in casa e Chiappucci si propone come principale avversario. C'è maretta nella nostra pattuglia e Martini deve intervenire per sedare le varie polemiche. Bugno vive appartato, è taciturno, quasi assente nelle dichiarazioni della vigilia come se la contesa non lo interessasse. Gli altri italiani in campo sono Argentin, Fondriest, Chioccioli, Furlan, Cassani, Chirotto, Elli, Vona, Cenghialta e Perini. Gli spagnoli cercano di rendere dura la corsa per consentire a Indurain di arrivare solo al traguardo. Quando mancano tre giri alla conclusione c'è la fuga di un quartetto eccellente, composto da Indurain, Jalabert, Chiappucci e Rominger, ma è un'azione di breve durata. E visto che il fremente Chiappucci ha speso tutto, su chi possiamo contare? Tra i nostri oppositori si notano i francesi che sembrano più compatti e più numerosi nel preparare la vola-

Le speranze di oggi Cappellotto-Luperini

Oggi la difesa dei colori azzurri sarà affidata a due ragazze con un passato glorioso: nella cronometro donne "Elite" toccherà ad Alessandra Cappellotto, 33 anni, che ha al suo attivo un oro iridato (prova in linea '97) e due bronzi ('93 cronosquadre e '96 a cronometro) e a Fabiana Luperini, ventisettenne, quattro giri d'Italia e tre Tour vinti. Poche le possibilità di medaglia: favorite su un percorso di 18,9 km sono la svizzera Brandli, la spagnola Sommariba, la bielorusa Stahurskaia. «Abbiamo lavorato bene - dice Rosario Fina, il nuovo tecnico - le possibilità per far bella figura ci sono».

ta Laurent Jalabert, ma giunti sul rettilineo finale che è in lieve pendenza, cosa vedono i miei occhi? Vedono un gregario italiano offrirsi decisamente per Bugno, prima chiudendo un buco a ottocento metri dalla linea bianca e poi invitando il compagno a prendere la sua ruota. Quello di Perini è un traino spettacolare che spalanca le porte a Gianni, nuovamente primattore con largo scarto su Jalabert. Terzo Konychev, quarto Rominger quinto Rooks.

Resterà scritta nella leggenda del ciclismo la splendida tirata di Giancarlo Perini, più sedicesimo nel foglio che mostra Chiappucci al ventunesimo posto davanti a Ghiretto. Più indietro Elli (quarantaduesimo), Furlan (sessantaseiesimo), Cassani (sessantasettesimo), Chioccioli (sessantottesimo). Tra i ritirati Argentin, Cenghialta, Fondriest e Vona. Dirà Bugno: «Non pensavo proprio di rivincere il mondiale, Perini mi ha dato la scossa, mi ha riportato sul podio...». Non ho poi saputo come Gianni abbia ricompensato Giancarlo. Spero adeguatamente...



IL 13 ottobre SARÀ UN BUON GIORNO



Giornata "Cuori per un bimbo"

NELLE PIAZZE DELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

acquista i CIOCCOLATINI "Petit Coeur" LINDT

e aiuta l'Associazione Bambini Cardiopatici nel Mondo



bambini cardiopatici nel mondo

PER SAPERNE DI PIÙ TEL. 02.8909.6244

TUTTE LE SUPERSTAR PER UN DOPPIO LIVE AID: EVVIVA LA POTENZA MASSMEDIATICA

Roberto Brunelli

Per due giorni, a Washington e a New York, l'Occidente canterà le proprie ferite. Praticamente tutte le superstar planetarie disponibili si raccoglieranno nelle metropoli colpite l'11 settembre, mettendo insieme svariati miliardi di dollari da devolvere alla Croce rossa americana, al Fondo istituito dal Pentagono e a quello dell'Esercito della Salvezza. Due «Live Aid», in diretta globale. E per l'ennesima volta e mai con tanto fervore l'America (l'Occidente) metterà in moto la sua potenza massmediatica ed i suoi migliori talenti: all'appuntamento del 20 ottobre al Madison Square Garden di New York organizzato da Harvey Weinstein della Miramax (casa cinematografica, dunque fabbrica d'immaginario) con il fattivo contributo di sir Paul McCartney, si aggiunge il concertone

del 21 ottobre a Washington. Dove ci sarà di tutto, e di tutto di più: il superresuscitato Carlos Santana, il Peter Pan del black pop Michael Jackson, i sempreverdi Aerosmith, i ragazzetti danzerini come 'N Sync e Backstreet Boys, i vecchi supertruccati metallari Kiss, e poi ancora il reverendo Al Green, l'impubere Aaron Carter, l'ormonale Ricky Martin, il sudato James Brown e chi più ne ha più ne metta. L'evento sarà intitolato «United we stand», durerà otto ore e sarà ospitato all'Ark Stadium della capitale. La sera prima, nella città della Grande mela, si terrà invece «Concert for the Americas» che avrà come protagonisti, oltre all'ex beatle (che a novembre vedrà uscire il suo nuovo disco da solista), anche Eric «manolenta» Clapton, i redivivi Who, e poi gli ottimi James

Taylor, John Mellencamp, Melissa Etheridge, Macy Gray, Bon Jovi e Mick Jagger (che il 13 novembre ha in uscita il suo nuovo disco solista, a pochi giorni di distanza da quello dell'ex rivale e amico McCartney), addirittura, sono annunciati ad ambedue i supereventi.

Ancora iniziative musical-benefiche: Bob Dylan, Simon & Garfunkel, Bruce Springsteen, Gloria Estefan e Mariah Carey hanno dato il loro contributo per la realizzazione di una compilation per raccogliere fondi per i parenti delle vittime delle Twin Towers. Il cd sarà pubblicato dalla Columbia il 16 ottobre. Nella compilation ci sarà anche la voce di Frank Sinatra oltre a quella di altri artisti come Pete Seeger e John Mellencamp. L'album si aprirà con una versione di

God Bless America interpretata dalla diva canadese Celine Dion. Springsteen contribuirà con Land of Hope and Dreams, Dylan con nientemeno che Blowin' in the Wind e Mariah Carey con Hero. L'America è stata ferita, soffre, è insicura, impaurita, colpita al cuore. Il suo popolo si raccoglie intorno alle vittime e ai parenti delle vittime, e fa sentire la sua voce mobilitando le voci più belle. Si commuove, piange, si unisce cantando cercando di esorcizzare un lutto irraccontabile. Ma per far questo dispone di mezzi strabilianti, che non hanno paragone nel mondo. Dall'altra parte, quando finiranno di cadere le bombe, si sentirà qualche rantolo. Noi, da queste latitudini in poi, abbiamo le immagini, le parole ed i suoni per cantare il nostro dolore. Loro, chissà.

taccuino

A TRIESTE LA TERZA EDIZIONE DEL BARCOLANA FESTIVAL
Torna, in occasione della Barcolana - la regata velica più affollata del mondo - il Barcolana Festival, rassegna musicale a ingresso gratuito che si svolge da domani al 13 ottobre 2001 nella piazza dell'Unità d'Italia a Trieste, la più grande piazza d'Europa affacciata sul mare. Tra gli ospiti: Raf, Almamegretta, neffa, Meganoidi, Tiro Mancino e Tamburi del Bronx. In apertura, proiezioni di videoart e musica elettronica.

rock solidale

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Trentotto anni dopo, l'anteprima del film di Martinelli sul luogo del disastro

DALL'INVIATO Michele Sartori

BELLUNO Cosa avete provato. Che altro chiedere? È mezzanotte passata, di una notte fredda ed umidissima, il mucchietto di superstiti si è radunato silenzioso sotto una tenda, si scaldano col vin brulé, la Carolina e la Michela, il Gino, il Renzo, il Germano, il vecchio Bepin, il Mauro, l'Umberto... sono nel ventre della valle del Vajont, alla radice della diga. Poggiano i piedi sulle stesse rocce, gli stessi detriti che 38 anni fa, crollati dal monte Toc, hanno provocato il turbinone d'acqua che ha spazzato via Longarone, Erto, Casso, tante frazioni. Ed hanno appena visto, nello stesso momento di allora, nel medesimo luogo, accompagnati come il 9 ottobre 1963 da un improvviso, rabbrivente soffio di vento notturno, la frana, l'onda, la morte: l'epilogo di Vajont, il film di Renzo Martinelli, proiettato qui e per loro in anteprima assoluta.

Cosa avete provato. Semplice: per prima cosa hanno «visto». «Questa sera ho visto quello che è successo. Quella sera no»: Gino Mazzorana allora era un bambino, si è risvegliato immerso nel fango in una piana lunare, solo la testa fuori, ed i soccorritori che non riuscivano ad estrarlo: una foto famosa. «Anch'io questa sera ho visto. Quel giorno dormivo, mi sono risvegliato sui gradini del municipio, non mi sono accorto di nulla», mormora Renzo Scagnet. Michela Coletti è scossa: «Ho rivissuto quella notte. Ogni notte rivivo quella notte». Mauro Corona, scrittore-scultore-scalatore, si è guardato il film incrociato su una parete della valle, appartato: «Ho avuto anche paura: corrisponde a quello che abbiamo vissuto».

E poi? E poi la rabbia, che monta, che diventa consapevole e pubblica: oggi più di allora, sempre di più quanto più si parla del Vajont coi libri, i monologhi di Marco Paolini, il film. Il Gino ha un rospo da tirar fuori di gola: «Io non li perdonerò mai, di quello che hanno fatto a me e alla mia famiglia». Renzo Scagnet, Germano Rimini, neanche. «Mio papà aveva 40 anni, mia mamma 39, il mio fratellino 3. Mi spiace, non posso perdonare». «Queste persone, le bugie che raccontavano, loro sapevano quello che stava succedendo». Carolina Tezza esplose a nome del marito, che non se l'è sentita di venire. «Mio marito ha perso l'intera famiglia: padre, madre, quattro fratelli, la nonna. Da trentasette anni gli compro ogni due settimane i tranquillanti, perché possa dormire due ore per notte. E così lo hanno trattato», sventola un vecchio foglio giallastro, l'atto di transazione del 5 ottobre 1968, «lire 6.360.000» a compenso di genitori e fratelli, per la nonna niente, i vecchi non valgono.

Del Tezza, Martinelli ha usato il cognome: inciso, nel film, sulla più simbolica delle lapidi dei duemila morti del Vajont. Volutamente. Racconta il regista: «Documentandomi, ho trovato un vecchio spezzone della

Commozione, ricordi, rabbia: non perdoneremo mai i colpevoli di questa strage, hanno ucciso i nostri figli, i nostri amici

Vajont

Una tragedia



Unitefilm, c'era quest'uomo nel fango, raccontava di aver perso tutti i suoi, e diceva: «Mi vergogno di essere italiano». La moglie salta su: «È sì vergogna ancora. Lo uccidono anno dopo anno». Questa tenda nella notte, in questa buia valle di detriti, dopo questo film visto seduti su una impalcatura di tubi sospesa sul vuoto, dondolante, è qualcosa di unico.

Ha ragione Martinelli, a spiegare cosa l'ha spinto a girare: «Prova a dire Vajont a dieci persone: nove diranno 'ah sì, la diga crollata', la decima dirà 'la frana', e nessuno ricorderà la malversazione. Il Vajont è un'

idea vaga. Nessuno sa che questa è una strage di stato». Non lo sapeva nemmeno lui: «Anch'io pensavo che il Vajont fosse stato un disastro naturale. Sono capitato da queste parti a girare scene per Porzus ed il Mauro Corona mi ha avvicinato, 'ma che cazzo fate, basta coi partigiani', mi ha ficcato in mano un libro di Tina Merlin: li ho capiti».

Ed ecco la storia della «più grande diga del mondo» costruita dalla Sade sotto una frana gigantesca, senza averne la consapevolezza. Ma la consapevolezza arriva presto, con frane minori, terremoti, mille segni premonitori. E la Sade decide di andare avanti



Accanto e qui sopra, due scene del film «Vajont» di Renzo Martinelli. Sotto, un'immagine scattata all'indomani della tragedia

chìo, barbuto Bepino Zambon. «È la verità», ripete don Matteo Pasut, ex parroco di Erto: «Sa che il 25 settembre 1963 avevo portato 80 bambini in gita sulla strada sopra la diga? I tecnici mi avevano mostrato che stavano abbassando il livello dell'acqua, prevedendo una frana a fine ottobre». Mai fidarsi della puntualità delle frane.

La verità: questo importa alla gente di qua. Giudizio del sindaco di Longarone, Pierluigi De Cesero, giovane e cinefilo: «Il messaggio è quello giusto, mi pare un film aderente alla realtà. Forse un po' più di ritmo non avrebbe guastato, ma dobbiamo pensare al pubblico cui è destinato, persone che non sanno nulla del Vajont». «Il messaggio arriva: il Vajont non è stato la natura matrigna che si ribella all'uomo», dice Toni Sirena, il figlio di Tina Merlin. Pure lui è diventato giornalista. Che effetto gli ha fatto vedere la raffinata Laura Morante nei panni della mamma, ruvida e testarda contadina-partigiana diventata cronista dell'Unità, unica «straniera» capace di creare un rapporto coi ruvidi e testardi valligiani di Erto? Un po' di imbarazzo, glissa: «Ma sai che hanno girato le scene proprio nella casa dove abitavamo?». C'è anche Toni: un bambino rotondetto.

Oggi, domani, Vajont continua ad essere proiettato sotto la diga per i paesani, per tutta la gente del posto. Forse comincerà qualche critica, alcune già giravano nell'aria. «Un film-polpettone» secondo l'ingegner Luciano Galli dopo aver letto la sceneggiatura. «Un film che non voglio neanche vedere finché non saremo tutti risarciti», promette Guglielmo Cornaviera, leader di un gruppo di superstiti che attendono ancora dei rimborsi, dopo 38 anni.

Nella tenda, nella notte, nella valle, tra i vin brulé, si sono alzati solo due dubbi. Di un ragazzo, rimasto senza risposta: «Non vengono fuori le responsabilità politiche. Ci saranno pur stati un governo, dei ministri, oltre alla Sade». Di un deputato leghista, Ballaman: «Nella fase finale la diga era passata all'Enel. L'Enel ha fatto molto per il film, e nel film il ruolo dell'Enel è molto oscuro». Martinelli non ci sta: nel film è chiaramente detto in più scene che la diga, negli ultimi sette mesi, era passata all'ente di stato: «Anzi, noi temevamo che l'Enel, dopo aver visionato una sceneggiatura così dura, mai e poi mai ci avrebbe aiutato». Aiutato? All'anteprima è arrivato anche il presidente, Chicco Testa. Ha ammesso che «l'industria elettrica in quella vicenda peccò di arroganza». Si è seduto in prima fila. Nessuno ha detto bah.

Qualcuno critica il kolossal: non vengono fuori le responsabilità politiche, non basta puntare il dito contro la Sade

La grande onda si alza, ma questa volta è un film I superstiti davanti allo schermo la giustizia ancora non c'è

Il film nelle sale dal prossimo 19 ottobre

Vajont di Renzo Martinelli uscirà nelle sale di tutta Italia il prossimo diciannovesimo ottobre, distribuito dal Luce. Mentre da oggi sarà nei cinema del Triveneto. Ancora oggi e domani, poi, sarà di nuovo proiettato sulla diga, come per l'anteprima, di ieri alla presenza dei superstiti. Ma, intanto, è proprio per voce di uno dei sopravvissuti che arrivano le prime critiche al film. «È semplicemente inaudito che un comune come Vajont si permetta di fare l'impresa cinematografica», tuona Zoldan Delfino, superstita del crollo della diga ed ex sindaco della cittadina, criti-

cando il finanziamento del comune di Vajont al film. «Il cui costo, solo per la partecipazione comunale, è di un miliardo e mezzo», scrive in una lettera Delfino.

«A parte tutto questo, se prendiamo a considerare il film in se stesso, per il copione mi pare che non abbia nessun rispetto per la verità storica - si legge tra l'altro -. Per coloro che hanno perso i propri congiunti nella sciagura, la memoria di queste persone care non può essere convertita in uno spettacolo da saltimbanchi, né diventare supporto al business di qualcuno».

ugualmente, fa carte false, nasconde perizie, ottiene l'allontanamento dei funzionari del Genio Civile perplessi, fino alla catastrofe finale. Come raccontarla, in film, una storia così? Il documentario. L'allusione. Il thriller politico. Il kolossal. Martinelli mescola tutto. Fa uso larghissimo dei trucchi digitali per ricostruire l'erezione della diga - visivamente il momento più suggestivo - ambienti e paesi perduti, frane, l'onda finale. Cerca insieme di restare aderentissimo alla realtà. Prima che si esprimano i critici cinematografici ed il pubblico delle sale, il giudizio degli spettatori-protagonisti dell'anteprima

è: «Ok, politicamente corretto».

«Io spero solo che ci sia anche un seguito, sul 'dopo', sui processi, sui soldi girati e nascosti», dice Carolina Tezza. «Io proietterei questo film in tutte le scuole», si entusiasma Bepi Zanfron, il fotografo bellunese che accompagnava Tina Merlin nella sua inchiesta sul Vajont per l'Unità. «È la verità, io ho visto la diga nascere, la gente che vendeva i campi per una pipa di tabacco, le crepe che si formavano, le scosse, il Toc che tremava, l'onda finale che sbatteva sulle pareti della valle come i panni sciacquati da una lavandaia», giudica saltellando sui piedi il vec-

mercoledì 10 ottobre 2001

in scena

rUnità 23

LA PENA DI MORTE IN SCENA
CON LA COMPAGNIA ROSSOTIZIANO
 Fermare l'attenzione sulla pena di morte. È l'obiettivo della compagnia Rossotiziano di Napoli, che presenta dall'11 al 14 ottobre al Teatro Vascello di Roma lo spettacolo *«Illuminato a morte»*, di e con Peppino Mazzotta. L'approccio che si darà a questo tema è singolare. Si assisterà infatti a un'invettiva volta a difendere la pena di morte, tentando di confutare le tesi ad essa contrarie ed esaltare quelle favorevoli. Il risultato sarà la dimostrazione dell'inconsistenza di qualsiasi argomentazione a favore di questa barbara pratica. Durante le rappresentazioni Amnesty International allestirà nell'atrio del teatro la mostra *«Non sopportiamo la tortura»*.

cartelloni

IL REGIO TARGATO RONCONI RIPARTE DA UN LEAR BERLINESE

Mirella Caveggia

È il carattere distintivo di Luca Ronconi, impresso in una scenografia raggelante dove si impigliano tutti i tumulti dell'animo umano, ad annunciare l'apertura della stagione 2001-2002 del Teatro Regio di Torino. Il cartellone, che avanza proposte notevoli come *Carmen 2 le retour*, irresistibile rifacimento di Jérôme Savary del capolavoro di Bizet e i tre grandi balletti di Čajkovskij con il *Bol'šoj*, porta nella sua prima pagina *Lear*, del compositore berlinese Aribert Reimann, una novità per l'Italia diretta da Luca Ronconi, con scene di Margherita Palli e costumi di Vera Marzot. L'opera scritta per il cantante Dietrich Fischer-Dieskau e presentata in prima mondiale a Monaco di Baviera nel 1978 è ispirata ad uno dei più complessi drammi di Shakespeare, ma diversamente dalle rese di altre tragedie, offre una coincidenza fra versione operisti-

ca e testo drammatico. È, come dice Luca Ronconi, «un nobile tradimento di un capolavoro letterario». La composizione, dall'immediata forza drammatica, uno dei capolavori del repertorio operistico tedesco del tardo Novecento, si addice al regista che volentieri volge all'opera contemporanea la sua attenzione (ricordiamo i bellissimi *Caso Makropulos* e *Giro di vite*). «Ho trovato in questo *Lear* tutto lo spirito dell'autore, concentrato talvolta nelle stesse parole del libretto», ha messo a fuoco Ronconi, in una conferenza stampa. «Siamo vicinissimi al suo dettato. Rapporti e situazioni sono le stesse, con tutta la pluralità di aspetti, dal barbara a poetico, anche se i lampi di tenerezza sono rarissimi». Nel costruire la sua visione teatrale, questo grande regista di prosa che nel 1998 aveva allestito un emozionante *Re*

Lear al Teatro Argentina, ha voluto ubbidire soprattutto alla musica, alla sua incisiva perentorietà e al clima di violenza che questa diffonde con impatto drammatico, una musica «che non lascia respiro né a chi l'ascolta, né a chi la esegue», che, come ha detto il direttore d'orchestra Arthur Fagen, «esprime una bestialità e una solitudine introvabili altrove, che con l'impiego dei cluster - gli agglomerati strumentali - e con l'uso esteso delle percussioni, crea un linguaggio musicale per ogni carattere, riverbera lampi e evoluzioni psicologiche in un intreccio fitto di storie e gremio di personaggi». Questa immagine aggressiva e violenta è riflessa nella scenografia. Ispirato all'archeologia industriale, l'apparato scenico accoglie in una vertiginosa prospettiva tre eventi che si svolgono nello stesso tempo in tre luoghi diversi,

soluzione questa che ha imposto aggiustamenti costanti per rispettare nei diversi piani scenografici le regole acustiche e la difficile estrazione della capacità scenica dei cantanti. «Ma questa scenografia non persegue la monumentalità», ha precisato Luca Ronconi. «Tutto è sottoposto ad un effetto di compressione e reso compatto dalla sincronia, in palcoscenico, di luoghi, di tempi, di figure differenti». E a chi arriccia il naso davanti ai costumi non arcaici, il maestro spiega che la vicenda di *Lear*, disperato artefice e vittima della crudeltà che ha trasmesso alle figlie, non si incastra né nella storia, né nella preistoria, ma in un tempo senza tempo. Siano dunque i costumi più vicini non solo ad una musica che non si colloca nel passato, ma anche e alle nostre emozioni di oggi. Siano, insomma, più elementi di chiarificazione che di modernizzazione.

Paisà, c'è la guerra e l'amma fa'

I «Dieci comandamenti» di Viviani messi in scena da Martone. In piazza e gratis

DALL'INVIATA **Rossella Battisti**

NAPOLI «Piazza dei Ventaglieri? Dove fanno 'o teatro stasera? Sta là in fondo, dove ci sono le autoambulanze, la Rai e tutte 'e cose»: avrà sedici anni la brunetta che indica la strada. Come tutti, lì nel quartiere di Montesanto, sa che è una sera speciale, che vanno in scena, anzi in piazza, *I Dieci Comandamenti* di Raffaele Viviani, una produzione del Teatro di Roma che Mario Martone ha voluto portare nel cuore vivo della città, a cielo aperto, a ingresso gratuito. Lo sanno le vecchiette affacciate alla finestra, le donne sedute sulle seggiole di paglia fuori dai bassi illuminati, che quasi non ti osservano passare perché conoscono la meta. Lo sanno le persone accalate a Vico Lepri, un imbuto obbligato per arrivare al parco/palco dei Ventaglieri. «Dentro» la piazza, la «sala», è già piena. Ottocento i posti a sedere in una platea magrissima, dove gli alberi sbucano qua e là tra le sedie, con le foglie già dorate dall'autunno. Il palco è al centro, ora profana in attesa del rito, in mezzo agli edifici che si aggrappolano intorno in una linea continua e frastagliata.

È una serata calda, umidiccia, con folate improvvise e rabbiose di vento. Un'aria da temporale, elettrica, ma il brusio delle voci ha un tono insolitamente contenuto per Napoli: è un ronzare diffuso, quasi ovattato in quel gigantesco cortile che è piazza dei Ventaglieri. Una strana «ferita» nel mare di cemento che la sovrasta, da un lato gli edifici dalle finestre occhiate e irregolari, dall'altro una scalinata scavata nella roccia, dove si vanno accalando le persone rimaste senza posto a sedere.

Le luci sul palco, intanto, si accendono, parte l'orchestra dei marinai e il prologo di un testo scritto nel '44 che risuona di sinistre premonizioni in quest'oggi fatto di nuove guerre che somigliano tanto a quelle vecchie. Il carnevale tragico della vita, il «c'è la guerra e l'amma affà». «La differenza - ci dice Martone dopo lo spettacolo - è che Viviani parlava dei sacrifici e delle sofferenze venute dopo la guerra. Racconta la realtà della Napoli sotto i bombardamenti, orgogliosa e caparbia. Che appare persino antiamericana per quell'ostinato rifiuto del piano Marshall. «Ci dobbiamo sollevare con le nostre braccia» diranno i protagonisti nell'ultimo quadro». Parlare di tempi di guerra, di gente che muore di fame, di case che crollano e di americani che colonizzano Napoli, suona comunque spaventosamente attuale...«E la riprova che il testo di Viviani ha un respi-



Al centro e a fianco, due immagini dallo spettacolo «I Dieci Comandamenti» di Raffaele Viviani per la regia di Mario Martone



ro universale e un'incredibile lucidità. Prendi il discorso sulla difesa della propria identità basato sulle radici e sull'economia: Viviani aveva intuito già in quegli anni come la trasformazione del denaro - soldi, centesimi, lire - influisce sul rapporto di un popolo con la sua identità». E anche questo è molto contemporaneo, in un momento in cui ci dobbiamo confrontare con il passaggio all'euro e con una guerra alle porte. «Sì, anche se l'idea di portare Viviani nel vivo del quartiere di Montesanto, dove parte del testo è ambientata e citata esplicitamente (terzo quadro), è precedente. È in qualche modo la chiusura di un cerchio ideale, la concezione di un teatro legato all'idea di piazza e di contemporaneità. A me e a Daniele Sepe, autore delle musiche, non interessava riproporre Viviani in una versione strettamente filologica, bensì assumere la tradizione dandole tratti contemporanei. Per esempio, usando delle chitarre elettriche per suonare le sue canzoni. È quello che, in fondo, faceva anche Viviani, attingendo a materiali popolari della sua epoca per poi mescolarli e reinventarli».

Come hanno reagito gli abitanti del quartiere? «Abbiamo cercato di coinvolgerli da subito, grazie anche all'aiuto del Dam, il centro sociale che da diversi anni opera sul quartiere e ha svolto un ruolo determinante di congiunzione con gli abitanti. C'è da dire, però, che esiste subito una sintonia con Viviani a partire dalla lingua per finire con le condizioni di vita che descrive. E poi c'erano i bambini. Onnipresenti, curiosi, pronti a intrufolarsi dappertutto. Qui i ragazzi vivono la strada come non accade più quasi da nessuna parte. Questo fa bene allo spettacolo, che non ha bisogno di essere chiuso in una cornice, non ha costruzioni formali da tenere a bada».

Lo ha appena dimostrato lo spettacolo, intriguendo più di mille persone, sedute e alle finestre, specchiando in sé la realtà di interni non tanto diversi da quelli di cinquant'anni fa, con le luci fioche e giallognole, i bambini che scorrazzano in lungo e in largo, per niente intimoriti dalle telecamere della Rai che stanno riprendendo l'allestimento. Un magma di immagini, colori e suoni, quelli dell'idioma pastoso e immediato, concentrato di filosofia spicciola che è il napoletano. Chissà come se la caverà Christoph Marthaler, l'estroso e vulcanico regista svizzero, che sta per mettere in scena a Berlino il prossimo 18 ottobre un'edizione tedesca dei *Dieci Comandamenti* e che non dispone della stessa tavolozza di sonorità...

A Milano il minifestival dedicato al giornalista (e drammaturgo) con due atti unici diretti da De Filippo e Ruth Shammah

La Montanelleide dei voltagabbana

Maria Grazia Gregori

MILANO Civile, ironico, ferocemente indagatore dello spirito da voltagabbana che gli sembrava così conmaturo all'animo italiano: il teatro secondo Indro Montanelli, maestro di giornalismo, ma anche storico e scrittore e «gran saggio», scomparso di recente fra il rimpianto generale, si afferma, soprattutto, nel decennio del boom economico fra il '55 e il '65, ma inizia, proditoriamente, addirittura, negli anni della guerra. Anzi - sostiene in un suo scritto per il programma di sala *Gastone Geron*, critico teatrale, vicino a Montanelli per lunghi anni compresa l'avventura del «Giornale» - inizia molto prima, dalle quinte, dal palcoscenico, come boy scritturato nella compagnia della soubrette Nanda Primavera detta Yvonne Printemps, passione dei suoi anni di studente di giurisprudenza a Firenze. Oggi un minifestival Montanelli è in scena al Salone Franco Parenti non solo con due atti unici come *Resistè* con la regia di Luca De Filippo e Cesare e Silla, regia di Andrée Ruth Shammah, ma anche con una piccola mostra a cura di Guido Vergani, con la presenza, nei giorni di durata di questo «tutto

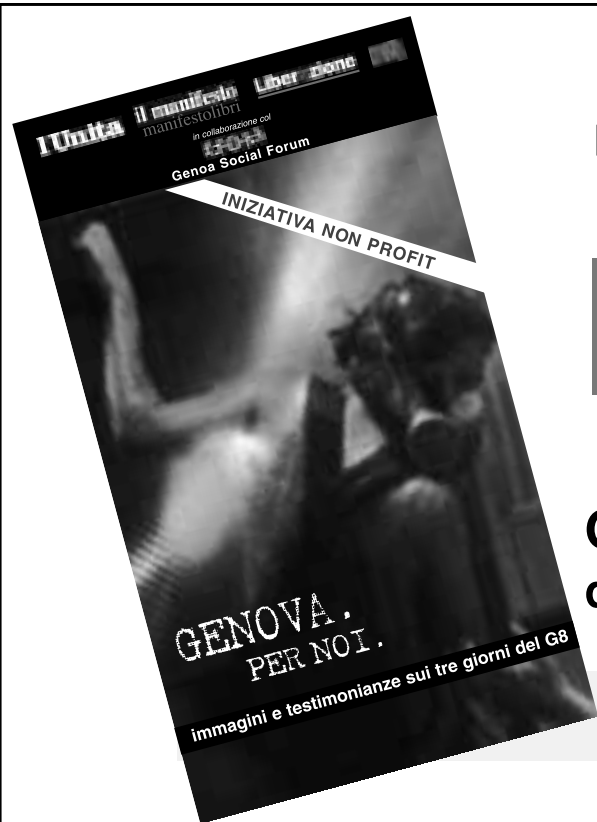
Montanelli», di attori, attrici, amici per raccontarci, attraverso le sue parole, lo sguardo inquisitore di questo giornalista totale che indagava la vita in tutte le sue forme, dunque anche nella sua finzione massima, il palcoscenico. Nella serata dell'altro ieri, per esempio, *Cochi Ponzone* ha letto un magnifico ritratto firmato da Montanelli di Remigio Paone, il mitico impresario del teatro privato milanese. «patron» del Nuovo e dell'Odeon, il produttore di Wanda Osiris e di grandi spettacoli anche stranieri mentre Franca Valeri ha rivissuto alla distanza i rapporti suoi e di Vittorio Caprioli e Alberto Bonucci al tempo del Teatro dei Gobbi, nella descrizione di un divertentissimo viaggio in treno Parigi - Milano di Montanelli con lo scatenato trio. Ma hanno preso la parola pure gli amici, anch'essi diversi ogni sera, da Renato Mannheim a Mario Cervi, da Ugo Volli a Cesare Rimini, a Stefano Zecchi, da Ornella Vanoni a Rosalina Neri e Anna Nogarà.

Come è giusto, però, il ruolo maggiore in questa vera e propria *Montanellide* ce l'ha avuto il teatro, un teatro e una scrittura che sono piaciuti anche a un certo cinema: basti ricordare, per esempio, il film di Rossellini tratto da un suo

racconto, *Il generale della Rovere* (1956) con Vittorio De Sica (che l'autore considerò un tradimento tanto da farne, quasi dieci anni dopo, una versione teatrale peraltro assai poco fortunata), a I sogni muoiono all'alba di cui curò personalmente la regia con Lea Massari, Gianni Santuccio, Ivo Garrani, Aroldo Tieri, Renzo Montagnani. In scena, dunque, in due piccole sale del Parenti le cui ambientazioni sono state studiate con cura da Gianmario Fercioni, ci sono *Resistè* e Cesare e Silla. Il primo atto unico ha per protagonista un intellettuale risorgimentale fieramente avverso al regime fascista, fino a quando il suo nome viene fatto per sostituire un'importante personalità in un ruolo chiave dell'amministrazione. Ecco allora il nostro commendatario Aristide voltare allegramente gabbana con il piacere dell'uniforme che gli viene portata da un sarto di regime, degli stivali, della feluca, pronto persino a fare il suo discorso dal balcone, la mano sul sedere di una procace signora. De Filippo ha lavorato con finezza sul testo restituendoci con precisione un interno borghese - dove è inglobato anche il pubblico, fatto entrare da una premurosità cameriera, fra riti maniacali di tutti i giorni, pulizie quotidiane e baruffe perché i soldi manca-

no - con una chiave ironica e deformante nella quale assumono un forte spicco le caratterizzazioni di Bob Marchese, Fiorenza Brogi, Luca Sandri, Viola Vergani, Roberta Petrozzi e Federica Fabiani che è una statua della Libertà dal grande seno pronta ad animarsi e a sottolineare il comportamento del commendatario.

Cesare e Silla, invece, è un testo un po' pazzo e non solo perché si svolge dentro un manicomio, anzi una casa di cura, creata apposta per il figlio del ministro della sanità che si crede l'inventore di psichiatria democratica con due infermieri (si fa il verso al Pirandello di Enrico IV) costretti a interpretare per lui, che li considera dei casi clinici, la parte di Cornelio Silla e di Giulio Cesare, due anatomie di risibili dittatori «popolari» di tutti i giorni. Andrée Ruth Shammah gioca con la funambolica ironia di questo lavoro e anche grazie all'interpretazione di Flavio Bonacci, Bob Marchese e Luca Sandri la costruisce come l'apologo un po' squinternato di una società in crisi. Ma l'immagine che ci portiamo via è una delle ultime foto di Indro Montanelli, magro, solo, seduto su di una panchina di piazza Fratelli Bandiera, tappa abituale delle sue passeggiate mattutine.



INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOA SOCIAL FORUM
 PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE A LIRE 10.000 IN EDICOLA ALLEGATO A:

l'Unità **il manifesto** **Liberazione** **CARNA**

in libreria allegato al volume
La Sfida al G8
 manifestolibri

trame

Eden

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni divise dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti *Kadosh* e *Kippur*. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei «falchi» di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller,

La rentrée

Titolo in qualche misura simbolico e autobiografico (del protagonista): La rentrée segna il ritorno di Francesco Salvi, comico che al cinema non ha avuto una grande fortuna. Nel film di Franco Angeli veste i panni Mario Ghibellini detto «il danseur», ex pugile che esce di galera e progetta un grande rientro sul ring. Il film racconta la sua vita in dodici capitoli che corrispondono alle dodici riprese del match.

L'uomo in più

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Un gioiellino col quale torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbranato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto *Fiamma del peccato*, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epoca, ovviamente omaggiati in chiave ironica.

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

The Unsaid

Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo. *Unsaid* significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso»: Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' *La stanza del figlio*, non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana.

Crazy Beautiful

La trama è sorprendentemente simile a quella di *Save the Last Dance*, ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia; lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovi! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di *Intervista col vampiro*, e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

MILANO	sala 2 90 posti	Le pornographe erotic di B. Bonello, con J. Regnier 15,00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732	sala Cento 100 posti	Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00-17.40 (€ 7.000) 20.15-22.30 (€ 9.000)
	sala Duecento 200 posti	Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 15.00-16.50 (€ 7.000) 18.40-20.30-22.30 (€ 9.000)
	sala Quattrocento 400 posti	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15.00-17.30 (€ 7.000) 20.00-22.30 (€ 9.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90	Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)	
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54	sala 1 318 posti	A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 16.30 (€ 7.000) 19.30-22.30 (€ 10.000)
	sala 2 108 posti	Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge 15.00-17.30 (€ 7.000) 20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 3 108 posti	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14.45-17.15 (€ 7.000) 19.50-22.30 (€ 10.000)
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01	270 posti	Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Denavie 17.10-19.00-20.40-22.30 (€ 8.000)
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14	300 posti	No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bitorajac, F. Savognic 14.30-16.30 (€ 10.000) 18.30-20.30-22.30 (€ 11.000)
BEREA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90	sala 1 350 posti	Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30 (€ 10.000) 20.00-22.30 (€ 11.000)
	sala 2 150 posti	The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.00-17.50 (€ 10.000) 20.10-22.30 (€ 11.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779	650 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15.35 (€ 7.000) 17.55-20.15-22.30 (€ 10.000)
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26	sala 1 120 posti	Come si fa un Martini commedia di C. Sella, con E. S. Ricci, E. Fantasilchini, M. Scattini 14.10 (€ 7.000) 16.10-18.10-20.20-22.30 (€ 10.000)

COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61	sala Allen 191 posti	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15.00-17.30 (€ 7.000) 20.00-22.30 (€ 11.000)
	sala Chaplin 198 posti	Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 14.30-16.50 (€ 10.000) 18.30-20.30-22.30 (€ 11.000)
	sala Visconti 660 posti	The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.30-17.50 (€ 10.000) 20.10-22.30 (€ 11.000)
CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21	380 posti	Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno documentario di L. Belli, con F. Archibugi, B. Bertolucci, M. Calogrossi 16.30 (€ 7.000) 18.30-20.30-22.30 (€ 10.000)
DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79	sala 1 359 posti	A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 16.30 (€ 7.000) 19.30-22.30 (€ 10.000)
	sala 2 128 posti	Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00-17.30 (€ 7.000) 20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 3 116 posti	Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 15.00-17.30 (€ 7.000)
	sala 4 118 posti	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14.45-17.15 (€ 7.000) 19.50-22.30 (€ 10.000)
ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752		Chiuso per lavori
EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54	sala Excelsior 600 posti	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14.45-17.15 (€ 7.000) 19.50-22.30 (€ 10.000)
	sala Mignon 313 posti	Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 15.00-17.30 (€ 7.000) 20.00-22.30 (€ 10.000)
GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08	sala Garbo 316 posti	Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge 15.00 (€ 7.000) 17.20-20.05-22.30 (€ 10.000)
	sala Marilyn 329 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15.10 (€ 7.000) 17.30-20.10-22.30 (€ 10.000)

MAESTRO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438	1346 posti	A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 16.00 (€ 7.000) 19.30-22.30 (€ 10.000)
MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50	1170 posti	Bellagor - Il fantasma del Louvre thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Dieffenthal 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
MEDOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 588 posti	24 Tel. 02.76.02.08.18	Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13	1070 posti	Codice: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15.30 (€ 7.000) 17.50-20.10-22.30 (€ 10.000)
MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02	362 posti	Tornando a casa drammatico di V. Marra, con S. Scream, G. Iaccarino, S. Iaccarino 20.15-22.30 (€ 10.000)
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48	504 posti	Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.30-17.50-20.10-22.30 (€ 10.000)
NUOVO CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99	200 posti	Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Bandiera, C. Cugino 15.00-17.30 (€ 8.000) 19.30-21.30 (€ 8.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Terragga, 3 Tel. 02.87.53.89	200 posti	L'amore probabilmente drammatico di G. Bertolucci, con S. Bergamasco, M. Melato, R. Calabrese 16.10 (€ 7.000) 18.10-20.20-22.30 (€ 10.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.041	sala 1 1169 posti	A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 15.35 (€ 8.000) 19.10-22.15 (€ 10.000)
	sala 2 537 posti	Codice: Swordfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15.30-17.30 (€ 8.000) 20.00-22.35 (€ 10.000)
	sala 3 250 posti	The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.20-17.40 (€ 8.000) 20.10-22.30 (€ 10.000)
	sala 4 143 posti	Ravanello pallido commedia di G. Costantini, con L. Lillo, M. Venturiello, G. Barra 15.10-17.30 (€ 8.000) 20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 5 171 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 14.50-17.20 (€ 8.000) 19.50-22.30 (€ 10.000)

sala 6 162 posti	Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge 14.50-17.20 (€ 8.000) 19.50-22.30 (€ 10.000)	
sala 7 144 posti	The Gift thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 15.00-17.30 (€ 8.000) 20.00-22.40 (€ 10.000)	
sala 8 100 posti	Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.40-16.35 (€ 8.000) 18.25-20.30-22.40 (€ 10.000)	
sala 9 133 posti	La verità, vi prego, sull'amore commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignani, Y. Gugliucci 14.50-17.20 (€ 8.000) 19.50-22.30 (€ 10.000)	
sala 10 124 posti	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 14.35-17.10 (€ 8.000) 19.40-22.20 (€ 10.000)	
ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39	2000 posti	Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700	225 posti	Storie drammatico di M. Haneke, con J. Binocch, T. Neuvich, J. Blerbichler 16.15-18.20 (€ 8.000)
		Sala Horvath 21,00
PASQUIROLO Corso VIII. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57	438 posti	Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sills, S. P. Thomas, T. Kinney 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03	sala 1 438 posti	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14.45 (€ 7.000) 17.20-19.55-22.30 (€ 10.000)
	sala 2 250 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 3 250 posti	Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 4 249 posti	The Gift thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 5 141 posti	Il trionfo dell'amore commedia di C. Poglio, con M. Sorvino, B. Kingsley, F. Shaw 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
	sala 6 74 posti	Il mestiere delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90	253 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15.40 (€ 7.000) 17.55-20.15-22.30 (€ 10.000)
SAN CARLO Via Monzello della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442	490 posti	Moulin Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)

SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124	550 posti	Ravanello pallido commedia di G. Costantini, con L. Lillo, M. Venturiello, G. Barra 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
	175 posti	La verità, vi prego, sull'amore commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignani, Y. Gugliucci 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
	175 posti	Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Sills, S. P. Thomas, T. Kinney 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)
D'ESSAI		
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96		Riposo
DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16	340 posti	Il viaggio verde di E. Rohmer 16.00-20.00 (€ 8.000)
		Ravanello e Mirabelle di E. Rohmer 18.00-22.00 (€ 8.000)
IL BARCONE Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71		Riposo
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77		Riposo
ABBIATEGRASSO		
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616		Riposo
AGRATE BRIANZA		
DUSE Via M. d'Agate, 41 Tel. 039.60.58.694		Riposo
ARCORE		
NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493		Riposo
ARESE		
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.94.62.390		Riposo
BIASSONO		
CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27		Riposo



P'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Unicittà
L'INFORMAZIONE LOCALE
FATTA CON VOI

**Nasce sotto i vostri occhi
ora dopo ora**

www.unita.it

mercoledì 10 ottobre 2001

rUnità 27

LA SAGA ALBIONICA DI GALLI DELLA LOGGIA

Bruno Gravagnuolo

Lo sbandieratore Romano. Lagnosa pastorale, l'ultima di Sergio Romano sul *Corriere*. Ritratto fervorino a buon mercato: il tricolore «che gli italiani non amano». E non «ripegano al tramonto con amore». Mentre a New York la patria ferita onora i suoi simboli, etc., etc. Banalità. Poiché anche qui - se avessero colpito luoghi e simboli italiani - la bandiera sarebbe stata riverita. Cionondimeno è vero: inno e tricolore per tanto tempo non hanno acceso i cuori. Ma non vale dar la colpa ai manuali, come Storace. O alla tesi del «Risorgimento dimezzato». Che tale fu. Visto che persino lor Signori «revisionisti» (esagerando) han parlato del brigantaggio come guerra sociale rimossa. Perciò meglio non alzare quel ditino provinciale e moralista sullo «scarso amor della bandiera». Non c'è bisogno di fanfare, ma di argomenti seri alla bisogna. Questo, putacaso: le gabelle e i cavilli per inficiare rogatorie imbarazzanti. Con

tanti saluti della destra allo Stato e alla bandiera. E regressione della Patria ai fasti spagnoleschi: grida contro i bravi e Azzegabugli sugli scudi. Parta di qui, signor Ambasciatore, per spiegare la «patologia» della bandiera. **E il britannico d'acciaio.** E se Romano vuol far l'americano, Della Loggia smania per far l'inglese. Per ironia involontaria il titolo sul *Corriere*, del suo articolo di ieri, rovescia un vecchio «jingle» del fascismo: «Coraggio inglese, pallida Europa». Con «pallida Europa» al posto di «pallida Albione». Ecco alcune varianti retoriche di Ernesto: «la comune sfida di dare la morte»; «battersi, se necessario duramente»; «l'identità tra menti e cuori»; «mettere in gioco la vita»; sembra la «Saga di Giara-bub», con la Royal Army al posto degli scalinati italiani. E al posto dell'Europa non britannica. «Infida», per Della Loggia, come un suk di Algeri. Strana foia militare e desiderio di



menar le mani. Che trasforma uno storico dabbene in un nipotino di Kipling. Voglioso di indossare la divisa dei rangers. Forse da piccolo non l'hanno fatto giocare ai soldatini. Per colpa dell'egemonia della sinistra. **Modernità.** A Linate la catastrofe fu secondata da assenza di radar a terra. Pare mancessero uno spinotto, collaudi e carta da bollo. Nel nostro piccolo ecco a voi un episodio meno tragico. Comico, per meglio dire: alla scuola elementare J. Jacques Rousseau di Roma non abbiamo potuto votare con la nuova patente (europea). «A noi così hanno detto», ci hanno spiegato al seggio. Ma la legge parla chiaro! «Validi documenti con foto rilasciati da un'amministrazione italiana». No, a loro «così hanno detto». E dire che a sinistra ci si straccia le vesti per il «deficit di modernità». Affacciandosi su flessibilità e pensioni. E l'efficienza? La certezza del diritto? De minimis...

ex libris

Really,
I'm in the wrong sector
of the right side

Beppe Fenoglio
«Il partigiano Johnny»

tocco e ritocco

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Maria Pace Ottieri

Andrea Zanzotto compie ottant'anni, ma non vuole festeggiamenti: con la sua dolcezza ironica e sovversiva, dice che la strada della poesia l'ha avuta sempre davanti, è stata per lui un rifugio, ma si sente ancora nello stato di cultore della poesia, dato che i poeti sono rarissimi.

Ricorda che quando egli era ragazzo il poeta era una figura di scarsa attendibilità, qualcuno che guadagnava senza lavorare, o lavorando poco. Zanzotto lavora invece moltissimo, di notte soprattutto, a fissare sulla carta i versi che gli capitano in testa, e più diventa vecchio, più lo sgocciolo del tempo si fa veloce e di colpo si accorge che sono le due.

Quando nel sonno denso e opaco dei soniferi riescono a farsi avanti i sogni, allora gli appare una dilatazione del paesaggio, luoghi sconosciuti ancora da scoprire in quel perimetro geografico che è stato necessario alla sua poesia, prati, clivi, forre, acque, boschi ancora capaci di «stemperare l'idea stessa di trauma» come recita un verso dell'ultima raccolta *Sovrimpressioni*, malgrado il minaccioso «cannibalismo» esercitato sul territorio della sua regione, e non solo, si sia fatto soffocante e invasivo come un tatuaggio, sovrainpresso, come la sentenza ai condannati nella colonia penitenziaria di Kafka.

È un tardo pomeriggio di luci «tese e inquiete», dice il poeta, camminiamo lungo uno dei suoi quotidiani itinerari, intorno al paese di Pieve di Soligo, dove è nato e da cui si è allontanato solo negli anni del dopoguerra per andare a insegnare nel Vaud, nella Svizzera francese, quando qui non si trovava lavoro.

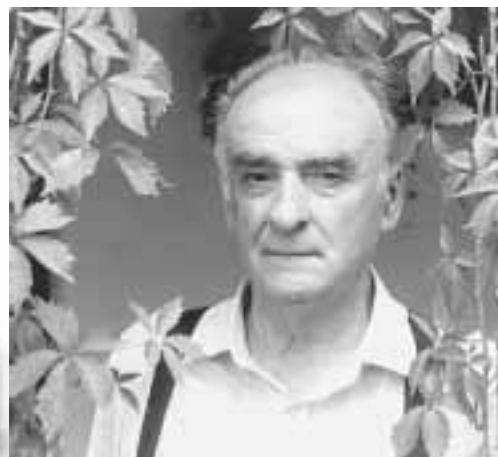
Che cosa è successo nella testa delle persone, perché questa furia distruttrice? «Credo non ci sia mai stato in chi era chino a lavorare la terra un senso del paesaggio che gli era duramente impedito, ma esisteva qui sullo sfondo della presenza di pittori anche grandi come Giorgione, Tiziano, Cima, un'educazione alta nelle classi superiori e diffusa tra operai e artigiani. Mio padre che era insegnante e pittore, ed era cattolico e socialista, aveva diretto finché fu possibile la scuola di pittura e di disegno per chi emigrava specialmente in Francia.

Il sacrificio dell'emigrazione permise una rapida ripresa che raggiunse un equilibrio verso gli anni 70, per poi cambiare completamente caratteri. La devastazione vera e propria comincia nei primi anni Novanta con la crisi della lira, gli artigiani più laboriosi hanno guadagnato in fretta con le esportazioni e da allora si è scatenata questa specie di febbre dell'ampliare sempre più i laboratori fino a superare ogni limite».

Tra gli effetti di tale frenesia c'è quello che Zanzotto chiama un «maffeggiare» diffuso e insieme una specie di schizofrenia, per cui uomini che devastano nello stesso tempo convivono con altri che si danno alla solidarietà.

È poi necessaria, chiedo, questa corsa vorticoso e cieca? Proprio sull'*Unità*, di recente il filosofo Paul Virilio diceva che la velocità è già guerra. «I libri di Virilio mi hanno confermato quanto avevo intravisto anch'io. Quest'idea di velocizzazione collegata al vero e proprio fondamentalismo capitalistico che sta trionfando, ci porta a un ottundimento generale che non avrei mai previsto». Si è intaccato il senso di un'etica

La devastazione vera e propria comincia nei primi anni Novanta: una febbre dell'ampliare oltre ogni limite



Il poeta Andrea Zanzotto che oggi compie ottant'anni. In alto un disegno di Marco Petrella

Dall'elegia di prati e boschi alla distruzione del territorio: gli ottant'anni del poeta Andrea Zanzotto

profonda collegata alla possibilità stessa che esista qualche cosa, un'etica prereligiosa, per cui anche i più sofferenti tendono a restare dentro quello che Sandro Penna chiamava «il dolce rumore della vita». Nella situazione italiana, che Zanzotto chiama «corpo anomalo e indefinibile», ci sono altre componenti paradossali derivanti dal fatto che il nostro paese è uscito molto tardi da una situazione di colonialismo nell'800 per trovarsi in tempi più recenti nella ben nota sovranità limitata. «Nella globalizzazione c'è un'ulteriore sovranità che potrebbe forse darci qualcosa di veramente nuovo, se diversamente organizzata. Ma c'è una sproporzione, soprattutto nel suo incrocio con le potenzialità della rete che offre una massa enorme di sapere affidata a una memoria di silicio,

quasi imbalsamata, eppure scatena un incontenibile turbinio». Riesce a intravedere qualcosa di interessante in questo turbinio, qualche luce di un nuovo umanesimo che potrebbe nascere dalle convulsioni di questo mondo «hard-soft-warizzato»? «In certi settori è visibile una positività, ma l'insieme che viene offerto è immane, cioè sproporzionato all'uomo che lo riceve e al suo tempo umano. Restano timori molto forti, rafforzati oggi da mille altre insicurezze spaventose. C'è una grande confusione alimentata da un'inerzia giornalistica che si allea parassitariamente alle banalità della televisione. Tra l'altro vengo spesso usate parole che veicolano errori gravissimi, per esempio la parola razzismo che dovrebbe uscire dal vocabolario

perché dimostrata falsa ormai da un'infinità di studi sull'unità del genere umano. Le differenze antropologiche e culturali certo necessarie, possono essere terribilmente appiccicose e su di esse si fondano anche i tetri fondamentalismi localistici mossi da spinte irrazionali o addirittura patologiche».

Si vede in lontananza il profilo scuro del Bosco del Montello, quello del *Galateo in bosco*, uscito nel 1978, che Zanzotto considera il suo libro più importante. «Il Montello è un'ampia collina coperta da un bosco favoloso e fu teatro di quasi tutte le contraddizioni della storia umana, vide gli splendori del Rinascimento e conobbe gli orrori della Prima Guerra Mondiale. L'idea dell'esistenza di una linea degli ossari che taglia l'Europa mi balzò evidente perché collegata quasi a un destino di conflittualità tra mondi tutto sommato vicini che può riscatenarsi ad ogni momento. Più passa il tempo e più ci appare quanto siano stati vani i conflitti armati, mentre purtroppo l'orribile parola guerra tende sempre a riapparire sulle bocche umane».

Durante la Seconda Guerra Mondiale Andrea Zanzotto con un gruppo di pacifisti a oltranza che avevano il loro maestro in Antonio Adamo, ha preso parte alla vita della brigata partigiana Mazzini nel setto-

re dell'informazione e della stampa. Del resto l'antifascismo era di casa, il padre Giovanni subì una sorta di confino a S. Stefano di Cadore e nel 1930 la famiglia fu sul punto di partire per la Francia dove egli restò a lungo. «Ritornando alla guerra ricordo quel periodo tragico della Resistenza tra il 1943 e 1945, qui ci furono tremende rappresaglie, furono bruciate più di duecento case e massacrati quei dannati numerosi ostaggi. Tutta la popolazione fu coinvolta». A proposito di orrore, Zanzotto accenna all'immane tragedia dell'11 settembre, ma per capire, dice, ci vorrà molto tempo, le cause sono moltissime, ma i moventi recenti si rifanno a un Islam che non è mai esistito.

Ci fermiamo in un bar dove da un tavolo di giocatori di carte si levano boati dialettali. Parlano il dialetto antico e il poeta mi invita ad ascoltare. Chiedo a Zanzotto come si sente a questo punto del suo percorso arduo e solitario. «Più si invecchia più ci si sente raso terra, con la testa che esce sempre meno da terra. Essendo agnostico totalmente e sapendo di non sapere nulla, posso tenere aperta un'idea di speranza, ricollegarmi a quell'idea dell'etica perenne e primordiale che rende possibile la vita anche come ardore, ma non so se nel clima di abbruttimento attuale le condizioni per preservarla possano resistere. Quanto ai destini della poesia, posso parafrasare quello che Manzoni diceva della Provvidenza: La c'è, la c'è la poesia, se non altro quella di Dante».

Più si invecchia più ci si sente rasoterra. Ma tengo aperta un'idea di speranza e di etica perenne e primordiale

La letteratura? Un concetto da ridefinire anche grazie a un premio

Beppe Sebaste

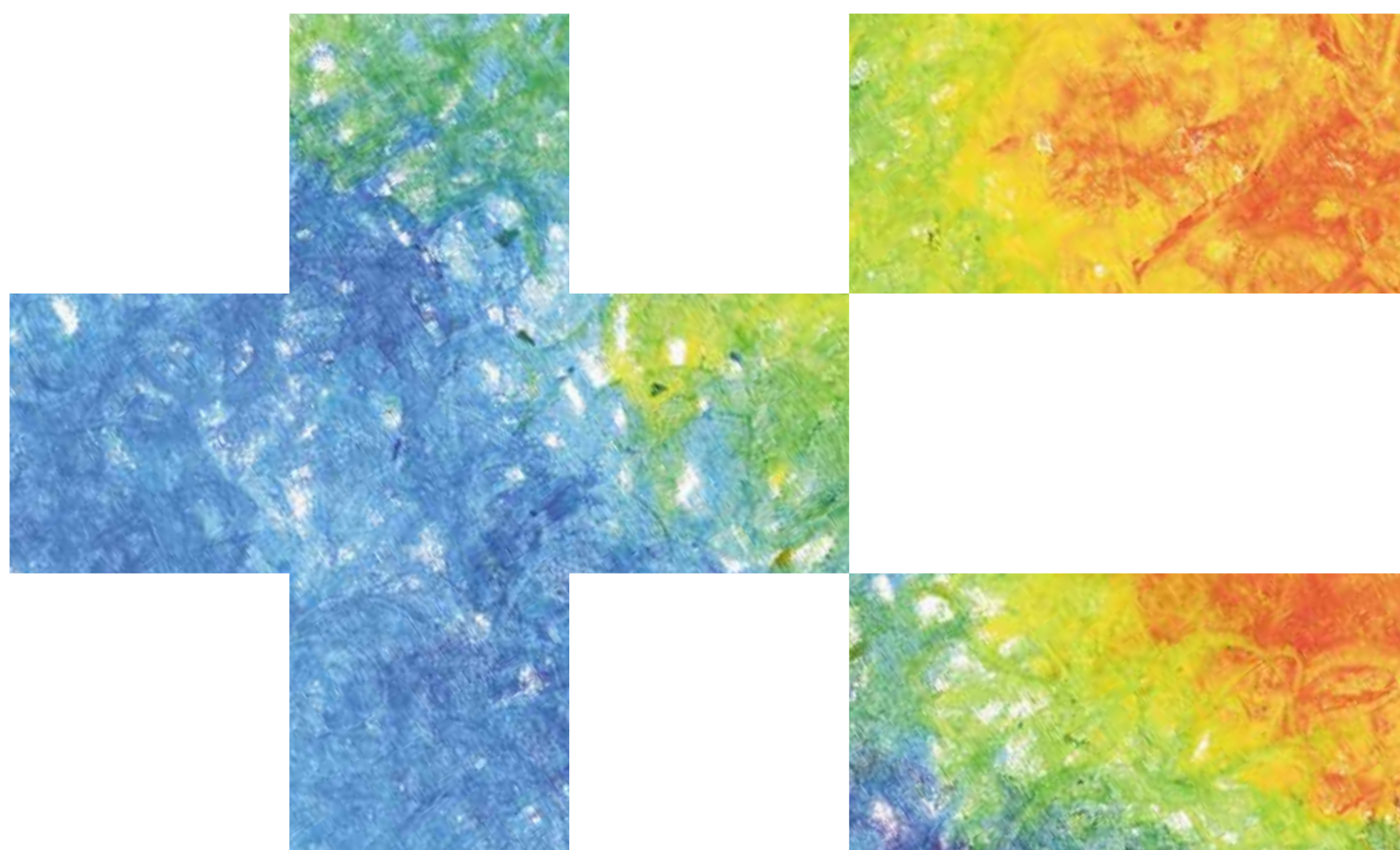
Sul premio Nobel per la letteratura, che sarà annunciato giovedì alle ore 13 in punto, filtrano da giorni più o meno ovvie indiscrezioni. L'ultima è l'annuncio della candidatura di Bob Dylan, insieme ad altri autori statunitensi (tra cui Thomas Pynchon). Il nome del «poeta del rock» Bob Dylan, noto pacifista, stupisce perché finora mai il segretario dell'Accademia Reale di Svezia, lo scrittore Horace Engdahl, aveva commentato ipotesi di candidature.

Dopo l'11 settembre scorso, un americano veniva dato come favorito: ma come metterla col resto del mondo, con chi nel lutto culturale delle Twin Towers proprio non si riconosce? Nei giorni scorsi circolava la voce di un riconoscimento allo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, condannato a morte nel 1989 dall'ayatollah Khomeini per *Versi satanici*. E sull'affare Rushdie in passato si erano addensate polemiche che Horace Engdahl, in un'intervista a *Le Monde*, ha minimizzato. L'Accademia Reale, ha sottolineato, «non è autorizzata a prendere posizioni politiche». Le stesse dichiarazioni dei laureati del Nobel, l'inventore della dinamite, come quelle «di estrema sinistra» del portoghese Saramago, «sono spesso una sorpresa». A noi va benissimo crederlo, anzi pensarlo. E nel valorizzare non solo la sorpresa, ma la perplessità con cui il Nobel feconda i lettori, ci piace ricordare quello che il segretario dell'Accademia Reale di Svezia ha aggiunto, sempre su *Le Monde*, sulla necessità di «ridefinire la nozione stessa di letteratura».

Nel testamento di Alfred Nobel figura una disposizione interessante che concerne le opere storiche, filosofiche, i saggi letterari o paraletterari (e si pensi a Nobel come lo storico Mommsen, il filosofo Bergson, il matematico Russell e il saggista Canetti). Engdahl ha citato i racconti di viaggio di V. S. Naipaul, o quelli di Claude Lévi-Strauss, come esempi di opere che sono parte integrante del patrimonio letterario dell'umanità, e su cui i giurati dovrebbero riflettere. Libri, quindi, che rompano le nozioni di genere, e forse anche di forma, tra i grandi tabù del nostro universo che vuole rassicurazioni. Forse lo scandalo più grande, uno scandalo trasversale, fu l'attribuzione del Nobel a chi scrittore proprio non era considerato, cioè l'uomo di teatro, attore, giullare, cantastorie e inventore di linguaggi Dario Fo. Premio alla forza della fisicità e del corpo, alla maestria di chi ha offerto al mondo una consapevolezza teatrale e civile, in realtà nessuno lo aveva mai letto. Ma non era così anche per gli altri - il caraibico Walcott, il gallese Heaney, la polacca Szymborska e, l'anno scorso, l'esule cinese Gao Xingjian?

Lo scrittore è sempre uno straniero in patria, e scrivere in una lingua straniera, fosse anche la propria, è la sua vocazione. Nel migliore dei casi, il premio Nobel risulta sempre un ignoto, un estraneo. Scrivere non significa diventare scrittore, ma diventare altro - ricordava il filosofo Gilles Deleuze. Quest'alterità è l'anima o il motore dello scrivere, prima che esso sia «letteratura». Nozione, questa, ottocentesca, giovane (o vecchia) come Alfred Nobel e la dinamite, ma che può essere, a volte, fresca, flessibile e sorprendente.

14 ottobre 2001 Marcia Perugia-Assisi



PIÙ UGUAGLIANZA PER LA PACE

per adesioni: 06 6711 236
www.dsonline.it
organizzazione@democraticidisinistra.it



tesi di laurea

AL VIA LA PRIMA EDIZIONE DEL PREMIO "AGLIETTA"

La migliore tesi di laurea sui diritti civili e politici riceverà un premio di 1500 euro. E' quanto prevede la prima edizione del premio "Adelaide Aglietta", istituito dall'Associazione Democratici per ricordare l'attività politica di Aglietta, segretario del Partito Radicale e più volte deputato al Parlamento italiano ed europeo. Il concorso è aperto a tutti gli studenti iscritti alle Università italiane, che abbiano discusso la tesi a partire dal 1° gennaio 2000 e che abbiano conseguito un voto di laurea non inferiore a 110/110. Le domande dovranno pervenire entro il 30 ottobre 2001 (Associazione Democratici, via Po V, 20 10125 Torino).

mostre

APOLLO E DAFNI ALLA MANIERA DI LÉGER

Antonio Del Guercio

Con gli «Italiens de Paris» che, da Tozzi a Magnelli e De Pisis, e sino a Fausto Pirandello, agirono fra le due guerre nell'allora capitale dell'arte moderna riportando in Italia valori preziosi non senza lasciare le proprie tracce nella vicenda artistica internazionale del tempo, Marco Del Romano - condivide la vocazione ad innestare su radici italiane, ibridate d'archeologia romana, di Futurismo e di Novecento, la chiarezza espressiva della tradizione francese che culmina in Matisse. Una chiarezza formale della quale egli coglie, all'opposto della riduzione a linguaggio decorativo e «puro» proposta dalla vulgata critica, la portata mitopoietica: insomma, dentro l'orizzontale bidimensionalità delle forme, la verticale profondità

espressiva rivelantesi in una zenitale luce mediterranea e nell'antica memoria che essa trasporta. Sarà dunque da mettere in rilievo, entro le contaminazioni formali della sua pittura, la spinta, sin dalle prime opere mature, verso un'invenzione mitografica nella quale agiscono ed entrano in fusione fonti diverse. Una ricerca felicemente impura, tra monumentali evocazioni archeologiche e dialoghi con le diverse e opposte alternative dell'arte moderna, le rivoluzionarie e anche le restauratrici, problematicamente rivisitate le une e le altre. E ora in questa mostra alla Galerie Maeght, tra fate, boscaiole e orchesse, egli colloca, o per dir meglio incastra, nudi ed energici corpi di donne tra alberi dai duri rami troncati e sommari, che

talvolta sembrano quasi una memoria trasfigurata della foresta con la quale Léger entrò nel 1911 nella vicenda del cubismo. Nelle opere più significative di questa mostra, le forme umane e quelle vegetali si stringono in tasselli aggregati in una densa commistione: senza ibridarsi, ma in qualche modo evocando un'ibridazione possibile. E l'evocazione, implicita o segreta ma essenziale, è quella del mito di Apollo e Dafni, in una variante che, restando al di fuori della metamorfosi o dell'ibridazione, inflette il tema mitologico della fuga dal desiderio altrui verso la direzione d'una serenamente «selvaggia» presenza femminile entro una natura incontaminata. Appare evidente qui la distanza che separa Del Re

dalle tonalità favolistiche talvolta assunte da alcuni dei protagonisti della Transavanguardia italiana. La sua ricerca non assume in maniera «nomadica» miti leggenda e racconti nel ritmo e nella casualità d'un viaggio frettoloso. Essa è invece tenacemente eppur spontaneamente legata al quadro di riferimento offerto dai luoghi e dalle memorie della sua formazione, e altrettanto spontaneamente tesa al dialogo con i rami dell'arte moderna che in quei luoghi e in quelle memorie hanno trovato parte delle proprie fonti: e nella tensione fra riferimenti culturali originari e riferimenti culturali consapevolmente prescelti sta un aspetto decisivo del contributo di Del Re alla vicenda artistica in corso.

Controinformazione, in video veritas

Filmati, reportage e dossier sulle giornate del G8: la memoria secondo gli indipendenti

Marco Guarella

Tutto va nel migliore dei modi, nel peggiore dei mondi possibili. Con questa frase apre un video che parla di Genova. Ricordare. E forse il minimo comune denominatore per chi tiene alla sorte della democrazia in questo paese. Una democrazia che a Genova è stata sospesa, mostrando in quei 20 e 21 di luglio aspetti repressivi mai visti nella storia repubblicana. Sabato scorso al Forte Prenestino c'erano centinaia di persone giunte al centro sociale per discutere ed assistere alla visione di testimonianze, pièce e filmati su Genova. Questa del Forte è la prima serata che traccia un bilancio del lavoro (contro) informativo che il movimento ha messo in piedi dopo gli avvenimenti del G8. Le giornate di luglio, nella loro costante riscrittura storiografica, vivono nel complesso la caoticità del racconto quasi mai ordinato, spettacolarizzato nella violenza dei corpi e degli oggetti. La contestazione dell'incontro tra i leader delle otto superpotenze mondiali è stato forse l'evento più ripreso nella storia dell'umanità: 30.000 macchine fotografiche e 10.000 telecamere erano in funzione a Genova durante il G8. La presenza di operatori professionali dell'immagine è stata la più massiccia di sempre e la carta stampata è riuscita solo raramente a realizzare un'inchiesta approfondita sulla cronologia degli avvenimenti, sul rapporto causale tra dissenso e repressione. Ma paradossalmente sono solo i giornali ed i siti indipendenti ad aver fatto inchiesta, come stanno facendo in questi mesi su internet: Indymedia, 31feb, Carta e Diario, L'Ora con Lello Voce.



Sta ai ragazzi del Forte Prenestino ed alla giornalista Anna Pizzo illustrare il progetto «memoria/memorie» dei giorni di Genova. Un tentativo di per sé faticoso dovuto alle omissioni ed alle assoluzioni politiche dell'operato del governo e gravato dal blackout informativo accresciuto logicamente dopo l'undici di settembre. E la rivista Carta a raccogliere, in questi mesi, i materiali per la stesura di un libro bianco. La difficoltà - spiega Anna Pizzo - è dovuta all'enormità della mole di lavoro da catalogare: settemila fotografie, mille testimonianze e centocinquanta ore di girato. Il libro bianco, denuncia delle migliaia di abusi subiti dai manifestanti, diviene così un cd-rom, pronto presumibilmente per la fine di ottobre. Un ipertesto della repressione di stato, cieca e furbona, che nessuno potrà resettare dalla memoria di migliaia di cittadini del pianeta. Si alternano le testimonianze di ragazzi arrestati e degli avvocati Sodani e Lucentini che ostinatamente chiedono di andare avanti nella battaglia legale per portare in giudizio gli agenti protagonisti di indicibili violenze. Violenze sulle quali gli stessi ragazzi hanno pena a soffermarsi: botte, sputi in bocca ed altre inenarrabili sevizie. Scorre alle spalle dei relatori il video *Aggiornamento#1* di Indymedia, disponibile e scaricabile dalla rete da alcune settimane. Il video presenta alcuni documenti particolarmente forti, con una crudezza non mediata. Si passa da scene

Domani in edicola anche con «il manifesto» e «Liberazione» il racconto corale sulle violenze ai manifestanti



La copertina della videocassetta «Genova per noi». Sopra le mani tinte di bianco dei manifestanti pacifici durante il G8 dello scorso luglio

la cassetta con l'Unità

«Genova per noi» un film per non dimenticare

Gabriella Gallozzi

I calci e le manganellate dei poliziotti contro i manifestanti feriti e stesi a terra. La paura e l'incredulità degli «occupanti» della Diaz davanti all'orrore e alla violenza del raid. E, poi, ancora le «azioni» dei Black Bloc di fronte ad eserciti di celerini immobili, che intervengono, invece, contro il corteo pacifico dei «disobbedienti». E sangue, urla, feriti ovunque. Fino al corpo di Carlo Giuliani, steso a terra in mezzo alla piazza, ucciso dai colpi della Polizia. Sono le immagini di Genova. Per noi, il video che da domani sarà in edicola (10.000 lire) con l'Unità, il manifesto, Liberazione e il settimanale Carta, i cui proventi andranno al Genoa social forum. Un film «orgogliosamente di parte», anzi di «controinformazione», come si diceva una volta, per denunciare la drammatica sospensione dei diritti civili e delle libertà

democratiche nei giorni del G8 di Genova. Nato da una «costola» del film collettivo del gruppo capitanato da Citto Maselli - che sarà pronto a fine mese e andrà in onda su Raitre -, Genova. Per noi è firmato da Paolo Pietrangeli, Roberto Giannarelli, Wilma Labate e Francesco Martinotti. Ed è proprio Pietrangeli, l'autore di Contessa, a sottolinearne il valore di denuncia: «Come registi - dice - siamo andati a Genova per raccontare quello che di straordinariamente positivo stava producendo il movimento. Ma, poi, di fronte ai fatti drammatici di quei tre giorni abbiamo sentito il bisogno di denunciare. Di realizzare un "video bianco", magari non esaustivo, ma dichiaratamente di parte». In questo senso il film è politico. Perché, come prosegue il regista, «le immagini mostrano con chiarezza come le forze dell'ordine non intervengono contro i Black Bloc quando la situazione è agevole, ma nei casi in cui si mettono a repentaglio le persone. Vedere queste azioni una, due,

tre, quattro volte dimostra la volontà di strumentalizzazione del movimento». Così come tanti cronisti hanno denunciato in quei giorni drammatici. E ai quali va il riconoscimento dello stesso Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa social forum: «I mezzi di informazione - dice - sono stati fondamentali in quei giorni per salvare il movimento che, altrimenti, era destinato alla criminalizzazione. E, oggi, con questo film si può dire addio a tutte le polemiche: le immagini ci mostrano in modo inequivocabile che i Black Bloc sono estranei al movimento e che sono stati lasciati liberi di agire dalle forze dell'ordine». Genova. Per noi, dunque, prosegue Agnoletto, «è un film che serve a non dimenticare una pagina drammatica della storia della nostra società. In un momento in cui c'è ancora da fare un lungo percorso nei tribunali per ritrovare i fatti drammatici di quei tre giorni abbiamo sentito il bisogno di denunciare. Di realizzare un "video bianco", magari non esaustivo, ma dichiaratamente di parte». In questo senso il film è politico. Perché, come prosegue il regista, «le immagini mostrano con chiarezza come le forze dell'ordine non intervengono contro i Black Bloc quando la situazione è agevole, ma nei casi in cui si mettono a repentaglio le persone. Vedere queste azioni una, due,

da Arancia Meccanica, dove Drughì in divisa si accanisce contro manifestanti inermi, alle riprese «senza sconto», dei tagli, delle ferite prodotte. Indymedia, impegnata ora fortemente sul tema della guerra, ha in programma per novembre l'uscita del video completo su Genova. Ma la documentazione videofotografica può essere un lavoro giornalistico? E ancora le videocamere sanno oggi fare inchiesta? Al G8 l'inondazione di immagini di professionisti e dilettanti ha spesso nascosto ciò che doveva emergere, mostrando qualche centinaio di black bloc facendo dissolvere le migliaia di manifestanti e l'inaudita violenza della repressione poliziesca. Viene presentato il video *Solo Limoni*, una documentazione video-poetica sull'anti-G8, realizzato da Giacomo Verde che sarà edito dalla Shake Edizioni. Il video è composto di 13 episodi che raccontano alcuni momenti delle giornate di luglio. Dal clima della Zona rossa alle cariche della polizia sul corteo del 21 luglio, alla situazione attorno al corpo di Carlo Giuliani in Piazza Alimonda. Molti episodi sono commentati da testi di «poesia militante» in modo da fornire spunti riflessivi che vadano oltre la contingenza dei fatti, e altri usano immagini «effettate» con un commento sonoro originale, andando oltre il dato documentaristico comunque presente. Nella sua bellissima poesia il video non ci risparmia gli anfratti che sguazzano in pozze di sangue ed il dolore, lo strazio degli amici di Carlo, che strappano, separano con mani e sensi, la segatura dal sangue di un loro fratello. Al Forte ci sono dei ragazzi giovanissimi che masticano amaro: come si è potuto massacrare in questo modo delle persone così indifese?, chi protegge noi da questi criminali? Viene in mente il racconto di Pasolini su Reggio Emilia, nel luglio 1960. La registrazione degli spari della Celere e le grida dei manifestanti: «fannulloni, brigate nere, non sparate, non sparate...». Il poeta friulano, su *Vie Nuove*, parlò della polizia come esercito invasore, come corpo estraneo al proprio popolo. Tra gli spettatori di questi filmati, alcuni protagonisti degli stessi, c'è silenzio, amarezza. Il video, che vuole essere uno strumento di riflessione emotiva e politica, ci ricorda che anche la cultura, l'arte non si nutrono solo della loro «scandalosa felicità». Per fortuna, come dimostrato anche a Genova, ci sarà sempre qualcuno in grado di realizzare un'immagine che resterà fissa nella nostra memoria, contribuendo a farci ricordare e magari un giorno a farci capire. Che sia un autore libero, giornalista, regista o poeta - a questo punto - poco importa, ma che sia qualcuno che riesce a fare reportage. Uno dei pochi strumenti a nostra disposizione per sfuggire a manipolazioni e bugie di qualsiasi genere. Vale la pena riportare il finale del video nella voce narrante di Giacomo Verde: «La mattina prima della manifestazione Diane aveva comprato un po' di limoni: servono a calmare l'effetto dei lacrimogeni e riuscire di nuovo a tenere gli occhi aperti. È fondamentale e non solo per fare le riprese. Quando per caso ho visto questa foto mi sono molto stupito. Mi sono chiesto perché quel ragazzo aveva deciso di scartarla. Non mi sembrava particolarmente interessante. Ma poi dopo un po' mi è venuto in mente un affresco del Masaccio, forse è un po' azzardato, ma io e Diane abbiamo quasi la stessa postura di quell'affresco: *La Cacciata dal Paradiso Terrestre*».

cento di questi Nobel Il riconoscimento per la Fisica è stato assegnato a Ketterlke, Cornell e Wieman, creatori della condensazione Bose-Einstein

La materia che si muove come «un sol uomo»

Pietro Greco

La Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma ha assegnato ieri il Premio Nobel 2001 per la fisica al tedesco Wolfgang Ketterle e agli americani Eric A. Cornell e Carl E. Wieman. Tutti lavorano negli Stati Uniti. E tutti sono stati premiati per aver «realizzato una condensazione di Bose-Einstein in gas diluiti di atomi alcalini e per i primi studi fondamentali sulle proprietà dei condensati». Ai profani la motivazione dell'Accademia svedese risulterà alquanto oscura. Ma ai fisici dice molto. Perché la Bose-Einstein, la condensazione di Bose-Einstein, è un tipo di materia affatto nuova, del tutto sconosciuta nel no-

stro universo (per quel che se ne sa, ovviamente). Una materia superfluida. La differenza che passa tra la materia ordinata e la materia condensata di Bose-Einstein è la stessa che passa tra la folla in una piazza di domenica e un plotone di soldati in una piazza d'armi. Nella piazza di domenica di una qualsiasi città regna in genere un simpatico caos, perché le persone si muovono ciascuna in modo indipendente dall'altra, in tutte le direzioni. Nella piazza d'armi, invece, regna un ordine severo: irreggimentati in un plotone, comandati dal classico sergente di ferro, i soldati si muovono tutti nella stessa direzione, alla stessa velocità, sollevando le gambe in modo sincronizzato. Insomma, si muovono «come un sol uomo». Ecco, quello che nel 1995 hanno

fatto i sergenti di ferro Cornell, Wieman e Ketterle è di essere riusciti a trasformare una piazza domenicale in una piazza d'armi e nell'aver fatto muovere in modo compatto, «come un sol uomo», un pugno gassoso di atomi di rubidio e di sodio. L'impresa ha dell'eccezionale e ora vi diremo perché. Tutte le particelle fondamentali della materia conosciuta si dividono in due grandi famiglie, i bosoni (così chiamati in onore dell'indiano Satyendra Bose) e i fermioni (così chiamati in onore dell'italiano Enrico Fermi). Le due famiglie sono divise dallo spin, una grandezza fisica che può essere vagamente associato al modo in cui le particelle ruotano su se stesse. I bosoni hanno spin intero. E i fermioni hanno spin semintero.

Questa diversità è fondamentale. Perché, in particolari condizioni, determina un comportamento affatto divergente tra queste particelle. Se portate bosoni e fermioni a una temperatura prossima allo zero assoluto (273 gradi e spiccioli sotto la temperatura di fusione del ghiaccio) i primi perderanno la loro individualità e saranno costretti a irreggimentarsi come il plotone in una piazza d'armi, mentre i secondi congeleranno la loro differenza, distribuendosi a livelli di energia l'uno rigorosamente diverso dall'altro. La prossimità dello zero assoluto fa emergere lo spirito collettivista dei bosoni e, al contrario, esalta fino alla massima definizione di dettaglio lo spirito individualista dei fermioni. A scoprire la teoria del comportamento obbligato dei bosoni

furono negli anni '20 dello scorso secolo Bose ed Einstein. A scoprire la teoria del comportamento obbligato dei fermioni furono, qualche tempo dopo, Pauli, Dirac e lo stesso Fermi. Dalla teoria alla osservazione il tempo di attesa è stato piuttosto lungo. Per tre motivi. Perché raggiungere temperature prossime allo zero assoluto non è semplice. Perché evitare gli effetti di disturbo che impediscono a un gruppo di atomi di formare un plotone ordinato è ancora meno semplice. E perché, infine, gli elettroni, i protoni, i neutroni di cui è fatta la materia ordinaria sono tutti fermioni: anche per il più arcaico dei sergenti (fisici sperimentali) avere bosoni da irreggimentare è davvero impresa complicata. Tuttavia l'impresa di

ottenere un condensato di Bose-Einstein è davvero desiderabile. Perché la teoria vuole che quelle particelle non solo si comportino «come una sola particella», una «superparticella», ma si comportino anche con le bizzarrie tipiche di una particella quantistica. In definitiva il condensato di Bose-Einstein deve essere un materiale così fluido da risalire spontaneamente lungo le pareti di bicchiere che lo contenesse e così ineffabile da trasportare corrente elettrica lungo un filo metallico senza incontrare resistenza. Molto tempo dopo Bose e Einstein, i fisici hanno scoperto che mettendo insieme coppie opportune di fermioni è possibile farle comportare come bosoni e sono riusciti a mettere a punto sistemi di raffreddamento con cui approssimarsi

allo zero assoluto. Cosicché da molti anni sono riusciti a ottenere che un gruppo di atomi di elio con due protoni e due neutroni (elio-4) possa avere comportamenti superfluidi. Tuttavia mai sia riuscito a ottenere un condensato puro di Bose-Einstein, perché quando sono troppo vicini gli atomi di elio-4 si disturbano a vicenda e le loro interperanze li rendono più simili a un'armata Brancaleone che a un plotone di soldati prussiani. Il merito di Cornell, Wieman e, in maniera indipendente, di Ketterle è di aver intuito che gli atomi di alcali, come il rubidio e il sodio, sono più pronti dell'elio a comportarsi da soldati prussiani. E ad annullare del tutto la loro individualità in un condensato puro di Bose-Einstein. Così nel 1995 sono riusciti, per la prima volta nella storia (conosciuta) dell'universo, a trasformare sia pure per pochi istanti un gruppo di atomi da armata Brancaleone in un ordinato esercito prussiano. L'impresa in sé e le sue possibili conseguenze teoriche e pratiche meritano ampiamente il premio Nobel.

I pericoli che gravano sulla riforma federalista

Che non sia attuata dal potere centrale è un rischio remoto. È invece possibile snaturarla se la politica statale non rispetta le esigenze unitarie

TANIA GROPPI

Ora che il nuovo Titolo V della Costituzione è stato approvato col referendum del 7 ottobre; ora dunque che è prevalsa la linea sostenuta del centro-sinistra, nascono preoccupazioni per l'immediato futuro. C'è chi pensa e teme che il centro-destra, avendo osteggiato la riforma nell'attesa del federalismo bossiano, possa osteggiare la sua messa in opera e che quindi si ripresenti ora di nuovo un rischio di boicottaggio costituzionale. E' però una preoccupazione da non sopravvalutare per le condizioni istituzionali in cui la riforma viene a calarsi. Il primo risultato concreto del voto popolare è l'imminente promulgazione e l'entrata in vigore della legge di revisione costituzionale oggetto del referendum confermativo. Ciò determina innanzitutto un effetto difficilmente reversibile. Non tanto perché la nuova disciplina è il frutto del lungo e complesso procedimento di revisione costituzionale previsto dall'art. 138 della Costituzione e perché, a volerla togliere di mezzo, occorrerebbe rimettere in moto quello stesso procedimento lungo e complesso. Quel che più conta è che l'entrata in vigore della riforma innesca di per sé un formidabile spostamento di competenze dal centro alla periferia, rispetto al quale è difficile ipotizzare politicamente un cambiamento di rotta che, nell'immediato, determinerebbe un nuovo centralismo. Il rischio poi che la riforma resti

«congelata» sulla carta, parallelamente a quanto avvenne per più di vent'anni dopo il '48 del regionalismo voluto dall'Assemblea costituente, sembra scongiurato da due fattori.

Il primo è politico. Oggi, a differenza di allora, le regioni sono realtà esistenti e sono portatrici di una forte carica di legittimazione derivante sia dall'elezione diretta dei presidenti, sia dall'importante ruolo che già oggi esse esercitano, in particolare a seguito delle leggi degli anni '90 che portano il nome del ministro Bassanini. Anche comuni e province hanno una presenza istituzionale e un peso amministrativo mai raggiunto prima in passato. Regioni, province, comuni rappresentano così un sistema di autonomie che costituisce di per sé la migliore garanzia di una riforma che essi hanno contribuito ad elaborare prima e a difendere poi nel referendum. Il secondo è giuridico e ha a che vedere con il contenuto stesso del nuovo titolo V. La maggior parte di queste norme, per produrre effetti, non ha alcun bisogno di norme d'attuazione statali. Le norme costituzionali in questo

caso, considerate dal punto di vista della loro capacità di produrre effetti giuridici, possono essere ricondotte a quattro categorie. a) Innanzitutto, ci sono norme che, con un termine tecnico, si dicono autoapplicative. La eliminazione dei controlli sugli atti amministrativi delle regioni, delle province, dei comuni; la scomparsa del controllo preventivo del governo sulle leggi regionali e i nuovi meccanismi di impugnativa di queste di fronte alla Corte costituzionale sono in grado di operare fin da subito, liberando l'autonomia regionale e locale da una serie di condizionamenti.

b) Ci sono poi norme costituzionali la cui operatività dipende esclusivamente dall'iniziativa delle regioni. Questo vale essenzialmente per le norme che definiscono i nuovi poteri legislativi regionali: nelle ma-

terie di competenza concorrente e in quelle di competenza esclusiva (tutte quelle non elencate nell'art. 117), le regioni non hanno che da legiferare, per sostituire le proprie leggi a quelle dello stato oggi esistenti, senza dover attendere alcuna preventiva legge statale. Lo stesso si può dire per i nuovi principi in materia di parità uomo-donna, che attendono unicamente una legislazione regionale attuativa. E, ancora, alle regioni spettano, senza ulteriori ritardi, approvare i propri statuti, utilizzando così la vasta autonomia riconosciuta loro dall'art. 123 della Costituzione.

Le regioni dispongono poi di un importante strumento per eliminare le leggi approvate in epoca precedente che prevedono poteri statali incompatibili con il nuovo quadro costituzionale: queste leggi (si pen-

si a quelle sulla funzione statale di indirizzo e coordinamento) potranno essere impugnate di fronte alla Corte costituzionale nei sessanta giorni successivi all'entrata in vigore della legge costituzionale.

c) In terzo luogo, ci sono norme che prevedono la possibilità di ulteriori sviluppi del sistema, attraverso procedimenti che spettano alle regioni mettere in moto: è il caso dell'ultimo comma dell'art. 116, che prevede l'eventualità che il Parlamento, con legge, conferisca alle regioni che le abbiano richieste nuove e più ampie competenze, anche esclusive, in materie importanti, dall'educazione alla sanità, aprendo così la via a quello che si è denominato il «regionalismo differenziato».

d) Ci sono infine norme che richiedono un'attuazione da parte dello Stato. Ciò si verifica soprattutto

per il trasferimento a regioni, province e comuni di nuove funzioni amministrative (e, con esse, di personale e di risorse), in applicazione del principio di sussidiarietà, anche se deve riconoscersi che la gran parte dei trasferimenti è già avvenuta con la citata riforma Bassanini.

Allo Stato spetta anche l'approvazione delle norme che definiscono lo statuto di "Roma capitale", che disegnano il nuovo potere estero delle regioni, e, assai importanti, quelle in materia di finanza regionale, specie di fondo perequativo. Dello Stato è il compito di definire i «livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale».

Allo Stato, infine, spetta, attraverso la modifica dei regolamenti parlamentari, dare attuazione all'art. 11 della legge costituzionale che prevede forme di partecipazione delle regioni e degli enti locali alla commissione parlamentare per le questioni regionali.

Se dunque l'inattuazione della riforma da parte del potere centrale pare un rischio alquanto remoto, ciò che è piuttosto da temere è un pericoloso snaturamento che può

conseguire da una politica statale sorda alle esigenze unitarie, tanto più pressanti quanto maggiori sono ormai i poteri regionali e locali. Perché la riforma funzioni secondo il disegno costituzionale, cioè secondo il sistema dinamico e solidale che i suoi sostenitori hanno voluto, è necessaria la presenza vigile e attiva dello Stato centrale.

Assai più che promuovere la cooperazione con gli enti autonomi (anche «aprendo» il Parlamento ai rappresentanti delle autonomie); definire la portata del principio unitario, attraverso la fissazione degli standard minimi e l'articolazione dell'autonomia tributaria regionale e locale; attivare infine, di fronte ad atti o omissioni incostituzionali dei soggetti autonomi, gli strumenti repressivi di cui dispone: il ricorso alla Corte costituzionale contro le leggi regionali contrarie alla Costituzione, il potere sostitutivo nei confronti di organi delle regioni e degli enti locali, quando lo richiedano la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica o il rispetto degli obblighi internazionali e di quelli comunitari. Il mancato esercizio di queste funzioni unitarie, che la riforma espressamente attribuisce alla responsabilità del potere centrale, porterebbe con sé il rischio di una deriva incontrollata che metterebbe in dubbio l'unità della Repubblica. E' questo il tipo di inattuazione che grava come pericolo sulla riforma or ora approvata.

Sagome di Fulvio Abbate

L'INFANZIA DI UN ESPERTO DI ARMI

Il mio eroe preferito di queste ultime terribili settimane, cioè da quando è avvenuta la strage del World Trade Center, si chiama Andrea Margelletti, di professione esperto di terrorismo internazionale. L'ho scoperto per puro caso un tardo pomeriggio a "La vita in diretta", la trasmissione semiseria di Michele Cucuzza divenuta, almeno per l'occasione, un po' meno smuntata. Fino a quel momento, di lui, dell'esperto Andrea Margelletti, sapevo poco. Anzi, ne ignoravo perfino l'esistenza. A mia discolpa voglio comunque dire che non mi sono mai sognato di scrivere un romanzo che abbia come tema un dirottamento o un'autobomba o, che so?, i crimini di un commando di criminali farabutti disposti a tutto.

L'esperto Margelletti, dunque. Cosa mi ha colpito di lui? La compostezza, innanzitutto. E poi la compostezza. E forse, già che siamo in vena di confidenze, anche la fissità dello sguardo. Proprio così, sembra infatti che il nostro esperto attenda lo start dal conduttore di turno per illustrare freddamente, quasi meccanicamente, il suo pensiero sulla guerra, su Bin Laden, sulle armi più o meno convenzionali, sui missili, sulla gittata di questi ultimi, sulla potenza di fuoco dei corpi speciali americani. E fin qui nulla di male, è il suo lavoro, anzi, è proprio mostrando decisione e cognizione di causa che si dimostra agli altri, a noi profani, a noi che confondiamo i B-52 con i B-17, di conoscere a menadito la propria materia, d'essere

realmente esperti di un dato ramo.

Il dato singolare è che Margelletti, almeno ai miei occhi, dà molto l'impressione di godere interiormente, anzi, di provare autentico piacere, piacere ininterrotto, al solo pensiero della potenza di fuoco che l'esercito Usa è in grado di garantire in un conflitto bellico, come quello che si è appena scatenato in Afghanistan. Un piacere freddo, ma notevole.

Per questa ragione, osservandolo bene, scrutando l'esperto ormai adulto attentamente e con gli occhi dell'infanzia, mi si è come strappato un velo nero, ho avuto l'impressione netta di riconoscere in lui uno di quei ragazzini che (penso agli anni Sessanta) ebbero la fortuna, se non

la grazia, di ottenere dai genitori il regalo più ambito del momento. Mi riferisco al fucile-mitragliatore "Marines 8", mi riferisco soltanto a quello.

Si vede lontano un miglio che il Margelletti bambino poté giocare nel tinello di casa - mio dio, che fortuna! - immaginando d'essere ora nella guerra di Corea ora in quella del Vietnam, strisciando sul tappeto con il magico "Marines 8" stretto stretto al petto. Si vede proprio, e per questa ragione si deve invidiarlo ancora adesso. A parlare così è uno che allora, al tempo del generale Westmoreland, avrebbe fatto di tutto per ottenere quella portentosa arma giocattolo, e invece dovette accontentarsi del "bengalino", o forse, ora che ci penso, del "bengala 77", tutta roba che al massimo ti faceva sentire a caccia di stormi. Forse anche per questo motivo non mi sono mai sognato di fare l'esperto militare.



anno davvero stregato per il centrosinistra. Prendiamo la consultazione referendaria della scorsa domenica, nella quale i «sì» hanno vinto in maniera chiara. Ebbene, ad oscurare il valore politico di quel voto, irrompono sulla scena mediatica l'attacco dell'America in Afghanistan e l'incidente di Linate. Comunque, al di là del clima mesto dentro cui il successo è maturato, vorrei elencare alcune delle circostanze sfavorevoli che hanno rischiato di volatilizzare la vittoria. Una premessa. All'interno del centrosinistra pochi si aspettavano un'affluenza alle urne di molto superiore al 20 per cento. Per quanto fosse ampio e composito lo schieramento del «sì», troppe cose congiuravano contro l'appuntamento referendario. Prima di tutto la materia stessa, ibrida e psicologicamente aspra: il federalismo che abbiamo conosciuto in

quest'ultimo decennio in Italia porta le stimmate di Bossi ed evoca conflittualità, antagonismo con lo Stato che si vuole, più che riarticolare, disgregare. Se si eccettua la Lega ed il suo capo, in Italia il più convinto dei federalisti maneggia la materia con estrema prudenza riandando sempre con la mente ai fantasmi della vicina Jugoslavia. Secondo. Il clima di guerra dell'ultimo mese ha finito per prevalere su tutto. Ne ha fatto le spese il federalismo che ha subito un perenne oscuramento. Terzo, forse l'elemento più importante. L'attacco angloamericano av-

viene alle 18,30 circa di domenica. E l'Italia, comprensibilmente, s'attaca al televisore nelle ore solitamente decisive per un voto di fine estate. Ultima annotazione. Il referendum non aveva bisogno di quorum. Chi cercava un pretesto per non andare a votare, lo trovava, appunto, nel fatto che l'entità del quorum era indifferente ai fini del risultato. Invece l'appuntamento referendario di domenica ha fatto registrare un'affluenza superiore a quello dello scorso anno che non partiva con tante condizioni sfavorevoli. Esiste poi una ragione di cui nessuno parla e che rende più nitida la

vittoria. Essendo la riforma costituzionale passata quattro volte al vaglio delle due Camere, era, a mio parere, il fronte del no che doveva trovare la forza per contrastarlo. Tentiamo ora di capire cosa avverrà nelle prossime settimane. Prima però vorrei segnalare una leggera nota di colore. Abbiamo letto che Bossi l'ha presa male. Certo non deve essere agevole per un ministro che s'avventura ad invitare gli italiani a non votare, registrare questo risultato. Infatti lunedì mattina era un po' nervoso. «Adesso bisogna fare - ha tuonato - la devolution fin dal prossimo consiglio dei ministri».

Per tanti motivi, dubito che sarà così. Intanto registriamo, insieme a quella di colore, anche una nota di cronaca. Chi in Italia invita a disertare i referendum, solitamente va incontro ad un clamoroso insuccesso. E' capitato a Craxi agli inizi degli anni novanta, anzi, è capitato a Craxi e, anche se i lettori forse non lo ricordano, è capitato allo stesso Bossi. Allora il capo della Lega si trovò in compagnia del leader socialista nell'invitare gli italiani ad andare al mare. Oggi l'evento si è ripetuto con lui solo. Ma riprendiamo il filo conduttore. Cosa accadrà? Accadrà che il Consi-

glio dei ministri ridiscutendo, inevitabilmente alla luce del risultato del referendum (diversamente perché saremmo andati a votare?) il progetto di Bossi non potrà non registrare che gli italiani vogliono un certo tipo di federalismo che tenga conto del divario abissale esistente tra le due Italie. Noi sappiamo bene quanto il capo del governo e la squadra che gli sta attorno prediligano forme di democrazia diretta. Talvolta, in questi anni, abbiamo avuto l'impressione che la democrazia, per loro, assumeva senso compiuto solo quando si esprimeva direttamente attraverso il voto dei cit-

tadini. Il resto, tutto l'infinito reticolo con cui una democrazia si esprime, è apparso sempre come elemento ancillare, poco meno che sovrastruttura rispetto al trionfo del voto.

Sarebbe ben strano che all'improvviso la Casa delle libertà non ne tenesse conto. Oltre tutto un atteggiamento coerente da parte della Cdl potrebbe rappresentare un'inaspettata risorsa per lo stesso capo del governo. Si sa che non esiste motivo al mondo che possa sciogliere il suo patto di ferro col capo della Lega. Tranne uno: il voto, appunto. Il quale potrebbe rappresentare in tale occasione una sorta di Sacra Rota, quanto mai provvidenziale in presenza della drammatica emergenza internazionale e dell'intero fronte moderato della Cdl che nelle votazioni alla Camera delle ultime settimane ha fatto sentire la sua voce.

Il risultato del referendum peserà

AGAZIO LOIERO

Envelope icon | cara unità...

Dio benedica l'America

Giuliano Cazzola, Roma

Caro direttore, le scrivo mentre è in atto il secondo attacco anglo-americano sull'Afghanistan. E mi viene da pensare, in questo assurdo caldo opprimente dell'ottobre romano, a quando sono nato (ormai sono passati, purtroppo, sessant'anni). Allora, dalla Sicilia (incluso il Nord Africa) alla Scandinavia, dall'Atlantico alla Polonia, la vecchia Europa era in balia di feroci dittature fasciste. Ad est dominava, calpestando i diritti umani, un'altra sanguinaria satrapia: l'Urss stalinista, per altro alleata della Germania nazista. Resisteva solo la Gran Bretagna. Winston Churchill aveva rovesciato la politica compromissoria e vile che, nel 1938, aveva portato (in nome della salvaguardia della pace e della ricerca del negoziato) alla capitolazione di Monaco ed era intenzionato a resistere. E ai Comuni, il premier tory pronunciava parole inequivocabili: "Comatteremo nei nostri mari, combatteremo sulle nostre spiagge, nelle nostre pianure, nelle città e sulle montagne. Ma non ci arrenderemo mai".

Churchill prometteva agli inglesi lacrime e sangue e quel popolo gli rispondeva reagendo come un sol uomo. Basterebbe andare a rileggere le pagine della "Storia della seconda guerra mondiale" dove si racconta del grande sforzo solidale con cui venne recuperato il corpo di spedizione (quasi 500mila uomini) rimasto imbottigliato a Dunkerque. Poi, vennero gli americani. Attraversarono l'Oceano, sbarcarono in Africa, a Marsala, a Nettuno, in Normandia. E quando la guerra finì aiutarono l'Europa a rinascere, sul piano civile ed economico. Fronteggiarono per decenni l'impero sovietico. Senza di loro, noi saremmo diventati una grande Finlandia, tutti intenti ad esporre la bandiera del cedimento, al grido infame "meglio rossi che morti". Certamente ricorderà, direttore, le marce a senso unico dei comunisti e dei loro compagni di strada, gli epigoni degli squallidi antiglobal di oggi (ma in quale altra parte del mondo si manderebbero continuamente in televisione Luca Casarini insieme a Vittorio Agnoletto?). Ricorderà la storia degli euromissili all'inizio degli anni 80. Allora gli Usa avrebbero potuto pensare a se stessi (in fondo sul piano planetario esisteva un equilibrio tra le due superpotenze). Ma l'installazione dei missili di nuova generazione servivano soprattutto alla sicurezza dell'Europa. E quella vicenda segnò l'inizio della fine dei regimi comunisti. Anche oggi, sono gli americani e gli inglesi a farsi carico della libertà e della sicurezza del mondo occidentale. Noi e gli altri europei

balbettiamo, speriamo di cavarcela a buon mercato, facciamo tanti giochi: cinici e bari, come sempre. Ecco perché, in questi momenti, mi sento di fare una sola invocazione: Dio benedica l'America. Ha visto, direttore, quel crogiolo di razze e di etnie che si riunisce intorno alla bandiera a "stelle e strisce" e canta inni patriottici? Sono ispanici, neri, irlandesi, italiani, arabi, asiatici, ebrei e di tante altre nazionalità; tutti fieri delle loro radici, ma egualmente orgogliosi di essere americani. Riusciremo un giorno ad essere come loro?

Che cosa dire ai bambini?

Guido Perazzi

Caro Furio Colombo, direttore del nostro quotidiano. Ho appena letto le sue interessanti considerazioni, presenti anche nel nostro passato di bambini durante la guerra. Vorrei aggiungere il mio pensiero, nato nel momento di lettura: "capisco e comprendo e temo, perché sono pieno di paura e tristezza, perché i bambini "anche i miei bambini ma tutti sono i miei bambini" ...e... molti potrebbero morire, oltre a quelli che... di fame... perché... i ricchi che... Ma so che non capisco perché non so il perché succede". Se un bambino mi chiede perché c'è violenza e guerra, che posso rispondere? La società politica non doveva e non deve sconfiggere la violenza

degli uomini? Allora la società politica che era anche di John Loche ha FALLITO? Forse viviamo tra... primitivi dominati da istinti "bassi" di "superiorità" su altri.

Non ho firmato la mozione Morando

Giovanni Consorte presidente Unipol, Bologna

Ho letto con sorpresa il mio nome tra quelli dei sottoscrittori della mozione Morando pubblicata sul supplemento dell'Unità del 30 settembre scorso. Non capisco come ciò possa essere successo, dal momento che io non ho dato alcuna indicazione in merito e a tutt'oggi non ho aderito a nessuna mozione. Vorrei, pertanto, rendere pubblica questa mia rettifica.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

2001 International Year of Volunteers

UNITED COLORS
OF BENETTON.



UN
Volunteers

Name: William "Weazrock" Huezo
Nationality: Salvadorian
Volunteer working against
gang violence

For more information:
COLORS
www.colors magazine.com